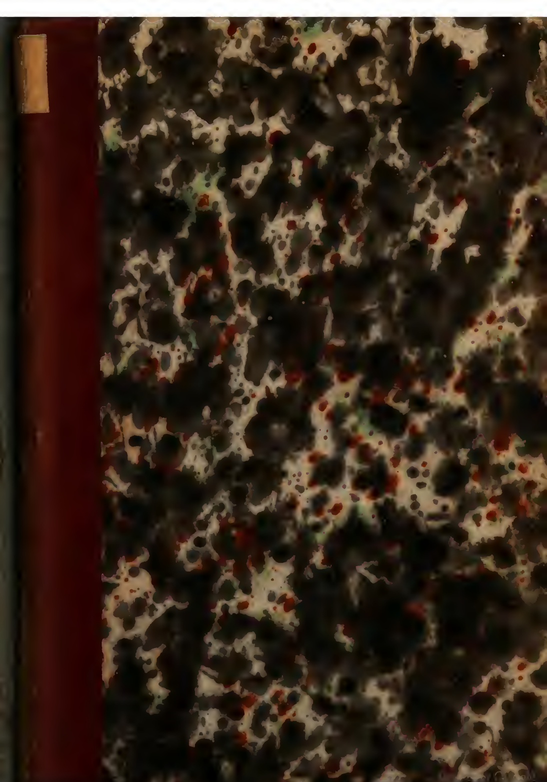


COLLEZIONE

DI TUTTI

I DRAMMI E OPERE

DIVERSE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO IV.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXIV.



ENEA
NEL LAZIO

PERSONAGGI

ENEA, *principe Trojano.*

LATINO, *re del Lazio.*

LAVINIA, *sua figlia.*

TURNO, *re de' Rutuli.*

SELENE, *sorella di Didone.*

ACATE, *amico di ENEA.*

ASCANIO, *figliuolo di ENEA.*

CLAUDIO, *pretore delle guardie Latine.*

PERENNIO, *vecchio custode di SELENE.*

Una GUARDIA *di ENEA che parla.*

La scena è nel Lazio.

ENEA
NEL LAZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Enea ed Acate.

Ene. Oh larve, oh sogni, oh rimembranze amare
Dell' afflitta mia Dido! Oh strazio interno
Che mi toglie il riposo, e non mi lascia
L'aure goder de' miei trionfi in pace!
Ahimè; lo spettro mi persegue, e incalza
Di una reina abbandonata in braccio
Del più crudo nemico, e veder parmi
Le orrende fiamme a divorar Cartago.
Dormite, o prodi; a voi gl' Iddii concedano
Quella quïete che io sperar non posso.
Ma deh! soffra l'amico al duol che m'ange
Qualche triegua recar. Destati Acate.
Acat. Signor, son teco. Ah dell' aurora appena
Sorgono i raggi a illanguidir le stelle;
Pace il Lazio risuona, e pace nieghi
Alle lasse tue membra e a' tuoi Trojani?
Ene. Pace a me nega il fato. A' miei guerrieri
Non la tolgo importuno. Ah sol tu soffri

Di vegliar meco, d'amicizia in pegno.
Acat. Sì, valoroso Enea: quel saldo laccio
Di perfetta amistà, che a te mi strinse,
Non vien meno con gli anni, anzi rinforza,
E morte sol me lo può trar dal petto.
Ene. Oh mio dolce conforto, oh fido Acate,
Compassiona il mio stato!
Acat. Oh Dei! Qual nuovo
Infortunio ti assale? I patrj Numi
Dell'italico regno a te promesso
Ti han scorto pur felicemente ai lidi.
Quivi di Troja tua rinascer vedi,
Tua mercede, la gloria, e al figlio Ascanio,
E a te medesmo stabilir la sede.
Si oppose invano all'armi nostre e ai fati
D'Aborigeni il re, che al Lazio regna;
E Turno, che de' Rutuli ha l'impero,
Debole è troppo a vietarti il passo
Fin dove il Tebro ha la sorgente e il fine.
Il re Latin poco ti chiede; ei ti offre
L'amicizia e l'impero, e di due genti
Farne una sola, ed unir teco il sangue
Con la figlia Lavinia e il regno e il nome.
E tutto ciò, che ti dovria felice
E lieto far, sol di tristizia è fonte?
Ene. Fonte di mia tristizia è il mio rimorso.
Tu non fosti presente al duro caso,
Che all' estremo confin d' Affrica insorse
A turbarmi il riposo, e dove io scelsi,
Per non esser spergiuro, essere ingrato.
Tu, del tenero mio diletto Ascanio
Amoroso custode, in altri mari
Costretto fosti a secondare i venti,
Mentre io toccai colla sdruscita prora

Di Cartagine i lidi. Ah non sai quanta
Pietate usommi, e qual amor, quai doni
Dido m' offerse, che dal tirio soglio
Fuggitiva si ergea novello regno!
Acat. Da che il destin le sparse navi ha unite,
E ricongiunti ci abbracciammo, e insieme
Proseguimmo il cammin dai Dei segnato,
Più fiate meco ripetesti il foco,
Onde Giuno nemica il cor t' accese,
Che poi la madre tua Venere ha spento.
Oh se diviso non mi avesse il fato
Dal tuo fianco, Didone o non ti avrebbe
Nella reggia raccolto, o al mar placato
Spinto ti avrei velocemente in seno.
Non rammentasti, che di Troja il danno
Fu beltà lusinghiera? All' armi avvezzo
Non temesti d' amor le insidie e l' onte?
Miser colui, che con beltà s' incontra!
Miser più chi non teme, e il laccio spera
Poter discior quando sofferto ha il nodo!
Deh sien grazie agli Dei, vincesti al fine;
Armi vincesti e superasti inganni
Più di quelli di Marte aspri e fatali.
Non ti doler di un abbandon, che rende
Gloria al tuo nome, e del tuo padre Anchise,
E degli avi trojani adempie i voti.
Ene. Ah sì! del genitor rammento ancora
La terribile voce. Ei fu che sprone
Diemmi al partir, quando d' Apollo il cenno
Destommi al cor, quando mi disse, ingrato!
Acat. Quella fu vision; questa che or temi
È illusione, è prestigio. Osserva, il carro
Spinge Febo alla terra, e omai coperta
L' ha di sua luce. Il re Latin si aspetta,

E Lavinia con seco, e qui si denno
Giurar le paci, e assicurar l'asilo
A te medesmo e a' tuoi Trojani e al figlio.
Deh fa, che in volto non ti vegga i segni
Di lugubre tristizia, e non ti creda
La novella tua sposa avverso o infido.
La vedesti, ti piacque, è d'amor degna.
Ella in dote ti reca un regno amico
Senza il prezzo del sangue. Ella rifiuta
Turno per te, cui volea darla il padre.
Che vuoi di più? Doni minor son questi
Delle offerte di Dido? Hai tu ragione
Di esser più grato all'Africana esclusa
Dal voler degli Dei, o a chi ti è data
Per man di Giove a far rinascer Troja?

Ene. Oh fido amico! oh de' miei lunghi affanni
Util conforto e tutelar mio nume!
Tu mi rendi a me stesso. In me l'effetto
Fan le tue voci, che su folta nebbia
Il caldo sol che la dissolve e irradia.
Scusa il mio delirar. Chiama pietade
Quell'amor che condanni, e il duol che m'ange
Per colei, non so ben, se viva o estinta.

Acat. Basti alla tua pietà, basti il sofferto
Crucci̇oso dolor. Le nuove imprese,
A cui tutto te stesso il fato impegna,
Non ti torranno di pietoso il vanto.
Altri tempi, altre cure. Olà? dia tosto
Bellico suon della vigilia il segno. (*al suono di militari strumenti escono dai loro padiglioni gli uffiziali trojani, e dalle loro tende i soldati, e si pongono in ordinanza. Corrispondono collo stesso suono le navi, e si veggono coperte di gente armata*)

Acat. Ite al rege Latino: Ite a Lavinia:
Sappiano entrambi che il trojano duce,
Quando lor piaccia, ad ascoltarli è pronto. *(partono alcune guardie)*
Ene. Bramo Ascanio presente. Il figlio istrutto
Rendasi degli affari. Ei finor seppe
A quai disastri umanità soggiace,
Or di fausto destin miri l'aspetto,
E faticar per migliorarlo apprenda.
Acat. Saggio è il consiglio. Chi l'età primiera
Perde nell'ozio, e non s'avvia per tempo
Per l'arduo cal delle onorate imprese,
Mal si regge canuto; e saggio è il padre
Che usa per tempo ammaestrar sua prole.
Lunghi giorni a te diano i patrj Numi,
Ma cedendo a natura, Ascanio è il solo,
Che di Troja e di Enea serbar de' il nome.
Ite alle navi, e a noi si guidi Ascanio.
(partono altre guardie verso le navi, da dove dalle stesse si vede poscia uscire Ascanio)
Ene. Cederei volentieri al caro figlio
D'Italia il trono e di Lavinia il nodo.
Acat. No, generoso Enea, giovine è troppo
L'inesperto garzon. Da te si aspetta
Mirar Troja risorta; a te prescritto
Hanno gli Dei su questo suolo amico
Gettar le basi a redivivo impero.
Ene. Deh prega tu gli onnipossenti numi,
Che io far nol so; priegali che dal seno
Mi dileguin l'affanno, e la man pronta
Alla nuova mia sposa offrire io vaglia.

SCENA II.

Ascanio dalle navi con seguito, e detti.

Acat. Ecco il figlio, signor.
Ene. Diletto Ascanio,
Vieni al mio sen. (*abbracciandolo*)
Asc. Su questa mano i segni
Lascia che io imprima di filial rispetto;
Lascia che teco mi consoli, o padre,
Del riposo che il ciel pietoso accorda
A tue lunghe fatiche, a' tuoi sudori.
Ene. Tanto de' giorni miei durar lo stame
Possa in man della Parca, in fin che io miri
A te, mia prole, assicurato il regno.
Credimi, sangue mio, tu sei la prima
Cura de' pensier miei; minor fortuna
Bastar potrebbe a saziar mie brame.
In te miro dai Dei l' eletto germe
A dar pace alla terra e a trapiantare
Sull' italico suol del Xanto i semi.
Asc. Deh piaccia a lor, che han de' mortali in mano
E le sorti e il voler, che me ravvisi
Degno figliuol di sì gran padre il mondo.
Acat. Oh plausibile gara, in cui si scorge
Tutta d'Ilio la gloria, e il primier vanto
De' Semidei dal bel Scamandro usciti! (*odesi fra le scene il suono dei militari istrumenti*)
Odi, signor, degli oricalchi il suono,
Mira la turba, che il venir precede
Di Latino e Lavinia.
Ene. Onor si renda
Al padre amico e alla regal sua figlia.

SCENA III.

Latino e Lavinia, preceduti da guardie e seguitati da' primati del regno, ed i suddetti.

Lat. Enea, tu vedi de' Trojani al campo
Chi le leggi finor diè solo al Lazio.
Ma viltà non mi sprona a chieder pace:
Al voler degli Dei la fronte inchino.
Essi, che prole a me negar maschile,
A questa unica figlia un degno sposo
M' hanno in te offerto ed un erede al trono.
Turno d' Ardea signor credea finora
Sè a tai doni prescelto; or io m' aspetto
Del suo sdegno le prove, e tu ti appresta
Del fier rivale a sostener l' orgoglio.
Per amico ti bramo; un popol solo
Dei Trojani si faccia e de' Latini.
Ecco la figlia mia; sia dessa il mezzo
Dell' eterna amistà. Rechino i figli
Di Lavinia e di Enea la doppia gloria
Di due sangui sì illustri a Italia e al mondo.
Ene. Oh degno re, cui l' ampia terra onori,
E obbedisca e tributi, i doni accolgo
E dai Numi e da te. Non fu, tel giuro,
Barbara avidità, che al mar Tirreno
Abbia spinte le navi. I fati amici
Qui noi mandaro a riparar dei Greci
Le sconfitte e gl' inganni e l' odio antico.
Lode agli Dei! dell' amistade i pegni
Generoso tu m' offri, ed io li accetto;
Accetto il cor della gentil donzella
Che dee farmi felice, e dal bel labbro

Sentir desio che non le spiaccia il nodo.
Lav. Signor, dai labbri miei non aspettarti
Che obbedienza e rispetto. Amor non deve
Merito farsi, ove dispone il fato.
Solo dirti poss' io, che nel tuo volto
Segno non v' ha che mi dispiaccia o attristi;
E che finora assuefatto il guardo
Dell' inamabil Turno al rozzo aspetto
Piacemi il cambio, e lusingar mi ponno
Gl' interni moti d' un amor felice.
A te spetta, signor, mostrarmi aperto,
Che il desio non m' inganna. I miei difetti
Ti piaccia tollerar. Natura meco
Avara fu di vezzi e di beltade;
Ma un cuor mi diè che il suo dover ravvisa,
E il merto apprezza e la virtute onora.
Ene. Rara bontà che d' ogni gloria è degna!
Questi che miri è il figlio mio; tuo figlio
Sarà pur per rispetto, e de' tuoi figli
Padre sarà, non che germano e amico.
Asc. A novello imeneo, signor, tu aspiri? *(ad Enea)*
Ene. Seguir degg' io la volontà dei fati.
Asc. Prescritto i fati hanno al tuo sangue il regno:
Ascanio è sangue tuo.
Ene. Sì, figlio, intendo
Il tuo giusto desio. Tempo sarebbe
Che a te cedessi delle nozze il giorno;
Nè ricusa di farlo un padre amante,
Se l' accorda il destin, Lavinia e il padre.
Acat. Non l' accorda il destin.
Lat. Latino ha in pegno
D' Enea la fè, non del figliuol.
Lav. Lavinia
Rispetta il figlio, ed ha nel cuore il padre.

Asc. Sì, v'intendo; l'età merita forse
L'ingiurioso disprezzo. Il soffro, e taccio.

Ene. Frena, deh frena, o sangue mio, la brama
Di goder, di regnar. Tenero ancora
Ti crede il mondo a sostenerne il peso.
Io lo reggo per te, per te fui spinto
Miglior destino a procacciar, nè ancora
Abbastanza sudai per tua fortuna.
Ma se mal corrispondi a tanto affetto,
Se mal conosci di tua sorte il dono,
Degno non sei di conseguirne il prezzo.
Valor nell'uom dee rispettarsi, è vero,
Ma valore soltanto acquista pregio
Se prudenza lo regge. In altra guisa
Valor diventa ambizïone, orgoglio,
Leggerezza, follia. Rammenta, o figlio,
Di Paride l'error. Paride, acceso
Più dal perfido amor che da vendetta,
Giunse a rapir di Menelao la sposa,
E feo di Troja la ruina estrema.
Soffri ch'io tel rammenti, e che risvegli
Nel tuo tenero cor da qual scintilla
Nacquer le fiamme che la reggia han spenta
Di Priamo e d'Ilio e del gran padre Anchise.
E voi soffrite che al figliuol non cessi
Di prudenza e virtù porgere i semi:
Che maggior cura non aggrava il padre
Oltre il dover di moderare un figlio.

Acat. Cura degna di te!

Lat. Non può un tal padre
Che degno far di eterna gloria il figlio.

Lav. Caro sempre a me fia, che Ascanio onori
Del padre il nome e dell'Italia il regno.

Asc. (Ma senza nome e senza regno i giorni
Passar mi è grave, e il rio destin ne incolpo.)
(*da se mortificato*)

Acat. O voi, cui rese il sommo Giove amici,
Non perdete i momenti. Ara s' innalzi
Al pacifico Nume, e il sacro nodo
Di Lavinia e di Enea compir si affretti.

Asc. (Padre felice, che ha un sì fido amico!
Io son privo di amici e di fortuna.) (*come sopra*)

Lat. Se Lavinia acconsente, io non mi oppongo.

Lav. Del padre il cenno e dello sposo attendo.

Ene. E il mio desir dal piacer vostro è scorto.

Acat. Olà, ministri, fra le tende e l' armi
Si erga l' altare, ed alla cipria diva
Si preparino incensi. Ardan le fiamme
Consacrate ad Amor. Giuliva turba
Inni sciolga ad Imene, e i sacerdoti
Le regie destre a vincolar sian pronti.
(*si appresta da' ministri l' altare colla statua di Venere, e si accende il fuoco sull' ara*)

Asc. (Oh lieto padre! agli occhi tuoi vedesti
Splender due volte d' Imeneo la face.) (*come sopra*)

SCENA VI.

Claudio, e detti.

Clau. Signor.

Lat. Che rechi?

Clau. Turno audacemente
Vuol fin qui penetrar, Ragion non giova,
Non val minaccia ad arrestar suoi passi;
Nè solo è già, ma di Ardeani arcieri
Folta schiera lo segue.

Lav. Oh più di morte
Odioso agli occhi miei rege inumano!
Difendetemi, amici; io fui lo scopo
D' amore un tempo, or di crudel vendetta.
Lat. Figlia, non paventar. Son tua difesa
L' armi Trojane alle nostre armi unite.
Ene. Un novello cimento il ciel mi appresta
Per meritar della tua destra il dono.
Acat. Sospendete, o ministri, il sacro rito;
E voi Trojani la falange unite.
Lat. Enea, se il fin del mio consiglio approvi,
Odasi Turno; egli ci vegga uniti,
Vegga navi ed armati, e l' atterrisca
L' apparato di guerra. Udiam suoi detti.
Se offre pace e amistade, in noi ritrovi
L' amicizia e la pace, e se persiste
Nel superbo talento, abbia la guerra.
Ene. Sfuggir le stragi umanità consiglia;
Venga Turno e si ascolti.
Lav. A che volermi
Dell' orgoglioso alle invettive esposta?
Lat. Pronta abbiam la vendetta. Claudio, vanne
Al re Turno, e l' invita a nome nostro
Come amico a venir. Sue genti armate
Stieno fuor dei recinti, e se più osasse,
La forza opponi, ed il soccorso aspetta. (*Claudio parte*)
Asc. Signor, sarebbe oltre il dovere audace
Il mio labbro, il mio cor, se ti chiedessi
Di provarmi con Turno, e le primiere
Prove del mio valor far conte al Lazio?
Ene. Ardir non fora se a pugnar si avesse.
Serba ad uopo migliore il tuo coraggio.
Tempo verrà da far vedere al mondo,
Che sei figlio di Enea, che sei Trojano.

Asc. Tempo verrà, ma se il presente io perdo,
Vano è il passato, e l'avvenire è incerto.
Acat. Valoroso garzon, gl'impeti affrena.
Asc. Tu sei del padre e non del figlio amico.
Acat. Amo il sangue di Enea.
Asc. Perciò lo sproni
Con altri figli a propagar sua stirpe.
Ene. Olà! (*ad Ascanio*)
Asc. Taccio, signor.

SCENA V.

Claudio e detti, poi Turno.

Clau. Turno si avanza.
Lat. Viene amico o nemico?
Clau. Eccolo; il vedi
Solo e senz' armi.
Lat. Il suo venir si onori. (*tutti si alzano*)
Turn. Eccomi, o re Latin; la terza volta
Questa è che io vengo a riveder Laurento.
Le due prime trovai Latino amico,
Or collegato co' nemici il veggio;
E Lavinia vegg' io, che a me concessa
Fu d' alleanza e d' amicizia in segno,
Presso al Trojan che mio rival si vanta:
Ho pronte l'armi a vendicar gl' insulti;
Ma non li temo da un vicin regnante,
Che ha difeso con Turno il Lazio impero.
Vengo a renderti al sen la vigoria,
Che infievolir de' profughi Trojani
Le recenti sorprese. Io son quel desso,
Che de' Sicani e d' Arcadi e di Greci

Queste terre purgò, che il suol divise
Fra i Rutuli miei fidi e gli Abrogeni
Vassalli tuoi; che degli Etrusci e i Volsci
Tenne lungi l'orgoglio, e al mar Tirreno
Teco solo diè legge. Io son quel desso
A cui devi il tuo regno, e quello io sono
Che il può serbar da' tuoi nemici illeso.
Temi tu de' raminghi esuli arditi
Malconcie navi e fuggitivi armati?
Se Turno è teco, ogni temenza è vile;
Nè posto avrian su questa terra il piede,
S'io preveduto il tuo periglio avessi,
E l'armi teco in tua difesa unite.
Or de' Rutuli e Ardeani il stuol guerriero
In ajuto ti reco. Odimi, e m'oda
Colui che torvo e minacciante ascolta.
Usa a tuo prò de' miei soldati, o attendi
Dall' armi loro a' torti miei vendetta.
Asc. Tu lo soffri, signore? Ah se non parli,
Troncar mi vedi a tolleranza il freno! (*ad Enea*)
Ene. Taci, risponder spetta al re Latino. (*ad Ascanio*)
Lat. Turno, mi è noto il tuo valor; rammento
Quanto oprasti per me; tu pur rammenta
Quanto a te resi, e debitor non farmi;
Che de' Siculi, Etruschi, e Volsci uniti
Meno del tuo potere il mio non valse
A frenare l'orgoglio. Amai d'averti
Ed amico e congiunto, e alle tue brame
L'unica figlia ad accordar fui pronto.
Io non manco di fè. Voler dei Numi
È che io ti manchi. Di Laurento ai lidi
Spinse Giove i Trojani, e a chiare note
Mi parlaro gli Dei. Questi che miri,
Almo figliuol di Venere e di Anchise,

Regnar deve sul Lazio: ed io non cessi
All' armi sue ma al favellar dei fati.
Turn. E con qual stil ti favellaro i fati?
Lat. Con quello stil, cui provvidenza eterna
Usa coi re che han degli Dei rispetto.
Degli Auguri col labbro, e degli Aruspici
Col sacro ministero, e delle vittime
Colle cruente viscere parlanti,
E con quant' altro religion consiglia,
Mi parlaro gli Dei.
Lav. Deh lascia, o padre,
Che un' altra voce degli Dei discopra
All' incredulo Turno. Al cuore io stessa
In tali note favellar m' intesi:
Guardati da colui che amor non desta
Nel tuo tenero sen, ma sdegno e pena.
Misera te, se in sacrifizio al vile
Interesse, o al timor stendi la mano!
Non l' approvano i Numi, e il genio avverso,
Che per lui nutri, di minaccia è un segno.
Turn. Eh di' piuttosto, che in volubil donna
Amor di novità desta il consiglio.
Di' che il nome Trojano all' Asia un tempo
E alla Grecia terror, ti sembra ancora
Ad appagar l' ambiziön bastante.
Ma quei che or miri dell' Europa ai liti
Sono miseri avanzi, e vergognosi
Di una patria incendiata, e di un impero
Dalla vindice man dei Dei distrutto.
Quel che Venere vanta aver per madre,
Profugo sulla terra, è forse il solo
Che trovò nella fuga agevol scampo,
E errando va per mendicare asilo.
Qui d' averlo non speri, e s' ei ritrova

Tanta viltà nel re Latin che vaglia
A' suoi pirati ad accordare il tetto,
Turno avrà per nemico, e Turno basta
L' onor, le terre a vendicar del Lazio.
Asc. Non ti scuoti, signor? (*ad Enea*)
Ene. Turno, abbastanza
Ti soffersi finor. Misura i detti;
E se al voler degli alti Dei non credi,
Credi al poter di chi tremar può farti.
I miei guerrier, che sì vilmente insulti,
Mal conosci, e mal parli, e del mio nome
Per tuo peggio finor mentisti il grido.
Dimmi: conosci Enea? Sai tu che in petto
Ho di Dardano il sangue, e che i natali
Ebbero gli avi miei d' Italia in seno?
Cadde Troja, egli è ver, cadeo con seco
Della Troade l' impero. I Dei puniro
Le discordie private e i folli amori
E le colpe de' rei; ma d' Ilio il nome,
E la gloria di un sangue al ciel sì caro
In me serbano ancor. Partii dal Xanto
Per consiglio del ciel, che irato troppo
Contro popoli ingrati al miglior stuolo
De' Trojani destina un nuovo impero.
Nè a mendicarlo in forastier paese
Guidalo il condottier; il guido in parte
Dove hanno albergo quei Penati istessi,
Che fur tutela agli avi nostri, e a sdegno
Ebbero forse un abbandono ingrato.
Ecco, se brami esaminar dei fati
La ragione e l' impero, ecco la fonte
Del supremo voler. Del padre Anchise
Mel confermò fin dagli Elisi il cenno.
Ministro io sono degli Dei. Quest' armi

Son del cielo ministre, e la donzella
Che arditamente possedere aspiri,
Per antico lignaggio a noi congiunta,
I prishi germi rinnovar dee al mondo.
Tu il soffri in pace, o se il destino irriti,
Miei pur vedrai sotto un dominio solo
Anche i Rutuli tuoi, che sono anch' essi
Parte antica del Lazio e mio retaggio.
E quell'eroe che fuggitivo or chiami,
Te fugato vedrà co' tuoi seguaci,
O ai confini d' Europa, o in seno a Dite.

Asc. E se persisti; nel tuo seno il brando
Immergerà d'un fuggitivo il figlio.

Tur. Men basterebbe a provocar miei sdegni; (*s' alza*)
Alle prove vi attendo. Omai sapete
I decreti del cielo, e le vantate
Favolose chimere andran sepolte
Con gli avanzi di Troja. In me, superbi,
L'ultimo eccidio a voi prepara il fato. (*parte*)

Asc. Deh lasciami punir... (*ad Enea*)

Ene. Se ardor ti accende
Di segnalare il tuo valor, vien meco.
Soffri Lavinia differir per poco
Il nuzial sacrifizio; onor mi chiama
A deprimer l'audace. A parte vieni (*a Latino*)
Della gloria, o signor. Seguite, o fidi,
Ai trionfi, alle palme il duce vostro.
Voi tornate alle navi, e ver l'occaso,
Ove l'oste superba il mar percuote,
Le frigie vele abbandonate ai venti.
Voi la via meco del terren prendete,
E per terra e per mar si pugni e vinca,

E il vincitor la sua mercede aspetti. (*al suono dei militari istromenti partono tutti, parte per terra in ordinanza di battaglia, e parte sulle navi per mare*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vedesi approdare sulla spiaggia un naviglio, da cui sbarcano

Selene e Perennio.

Per. Lode agli eterni Dei, dal mar fremente,
Che di spavento ci ha finor ricolmi,
Posammo alfin su stabil suolo il piede.
Oh come dolci, oh come liete spirano
L' aure su questi lidi! Esser dovrebbe
Questa del mar tirren spiaggia remota
Dell' Etruria il confine; io n' ho memoria
Fin dagli anni miei primi, in cui scorrendo
Terre e mari d' Europa, a dire appresi
Dov' han gli Etruschi ed i Latini impero.
Ma tu figlia, che figlia ancor m' induce
Appellarti l' etade e l' alta cura
Che m' arde in sen di ristorar tuoi danni,
Sgombra il lungo timor, rischiara il ciglio,
E miglior sorte ad isperar ti appresta.
Sel. Padre, avvezza al terror, stanca ed oppressa
Dai perigli funesti, in mente ho solo
Di Cartago le fiamme, e di Nettuno
Le frequenti procelle. Ahimè! da un lato
Le voragini veggo ampie, profonde
Degli abissi del mar; dall' altro io miro

Globi di fuoco divorar le mura
Di nascente cittade, e fra gl' incendi
La tradita germana ardere anch' essa.
Ahimè! la voce di Didone al cuore
Parmi di udir che mi rinfacci e dica:
Selene infida, il mio nemico amasti.

Per. Colpa d' amor non rammentar, Selene,
Che lungamente da virtù coperta
Svelasti sol nelle venture estreme.
Colpa non è l' amar, colpa sarebbe
Perder ragion per amoroso incanto.
Ma di fallo maggior se aborri il nome,
Ne soffristi abbastanza il duolo e il danno.
Sodisfatti gli Dei di lor vendetta,
Ti offrono pace, ed a terreno amico
Dopo lungo soffrir ti han scorto alfine.

Sel. Ma qual patria ci accoglie, od in qual tetto
Le stanche membra pon sperar riposo?

Per. Mira non lungi torreggiar gli alberghi;
Sede colà di libera nazione,
O d' italico re l' aspetto addita.

Sel. Non si appressa pastor che il nome accenni
Della incognita terra, e ci apra il varco
Per inoltrar senza sospetti il piede.

Per. Forse non tarderà. Mira, o Selene,
Come frequenti sulla polve impresse...

Sel. Parmi veder fra gl' intrecciati rami,
Che qualcun si avvicini.

Per. Oh te felice,
Cui non han gli anni infievolito il guardo!
Ora lo scorgo anch' io, che l' ampia strada
Tutto intero mel scuopre.

Sel. Ohimè!

Per. Che temi?

Sel. Non vedi tu, che di compagni armati
Alla testa sen vien?
Per. Salvate, o Numi,
Queste misere spoglie e i tristi arredi
Avanzati dal mar. Coraggio, o figlia;
Non temer, non tremar; quel che in me vedi
Non è timor, ma dell'età fiacchezza.

SCENA II.

Claudio con seguito, e detti.

Clau. Olà, chi siete voi?
Per. (Valor mi manca.) (*tremando*)
Sel. Peregrini siam noi, dal mar più lune
Combattuti e percossi, e a questi lidi
Scorti dal fato a procacciar ristoro.
Per. Siam poveri, signor, sdruscito è il legno
Che colà miri, ed a placare i flutti
Quanto si avea sacrificossi all'onde.
Clau. Duolmi de' mali vostri, e qui non venni
Per chieder prezzo o ad insultar stranieri.
Dalla Rocca che il mar guarda e difende
Fu veduto approdar naviglio ignoto,
Scender foste veduti, e qua non lice
Afferrar porto ed avanzare il passo,
Senza che il re Latin lo sappia e il voglia.
Per. Regna quivi Latin?
Clau. Laurento è quella. (*accenna la città*)
Per. Felici noi! siamo in terreno amico.
So del re la pietà. Parlarne intesi.
D'Aborigeni ei fu sovrano un tempo,

Or del Lazio è signor. Siculi e Greci
Scacciando il suo valore . . .

Clau. Io non ho d'uopo
Che a me tu narri del mio rege i fatti.
Di' piuttosto chi sei, chi è la donzella,
Che vulgar non mi sembra.

Per. A te il mio nome
Esser noto non può. Perennio io sono,
Nato in misera culla, e in regia corte
In uffizio servil la vita ho spesa.
Di lei forse che miri avrai contezza,
O de' suoi casi o del suo sangue almeno.
E chi non sa, che di Magdeno il figlio
L'avido Pigmalion regnar doveva
Nella reggia di Tiro a Dido unito?
E in qual parte non giunse il fatal grido,
Che il tiranno fratel dall'Asia tutta
Discacciò due germane, e che Didone
D'Affrica ai lidi alla minore unita
Di novella città le mura eresse?
Jarba re de' Numidi arse Cartago;
Distrutta è la città, Dido è perita,
Fuggitiva è la suora; eccola; in essa
Vedi Selene, in me tu vedi un servo.

Sel. Abbi, chiunque tu sia, pietà di un sangue
Scherno finor della fortuna avversa.
Poco a te chiedo, se a te chiedo un tetto
Misero ancor, ma dal timor disgombro.

Clau. Principessa infelice, a me fur noti
Di tua famiglia i memorandi oltraggi.
All' inutil pietà che offrire io posso
Generoso il mio re supplir vedrassi.
In buon punto giungesti. Un fier nemico,
Turno signor de' Rutuli feroci . . .

Per. Turno! Turno mi è noto, e mi rammento
Che Danae e Giove agli avi suoi dier vita,
E dirò i nomi lor . . .
Clau. T' accheta; io deggio
Cose nuove narrar, che più felice
Rendono il Lazio, e voi faran pur lieti.
Turno, dicea, di questo sole istesso
Su i primi rai non sprigionati ancora
Dal confin d'Oriente, armi ed armati
Guidò rapace ad assalir Laurento.
Sel. Ahi mi segue per tutto il mio destino!
Per. Lascialo terminar.
Clau. Pronta difesa
Lo respinse veloce. Ei prese il campo
In spazioso terreno, e a faccia a faccia
Si appostarono i nostri, e dato il segno
Della pugna fatale, agli urti primi
Del re superbo la falange è aperta.
S' inoltraro i Latini, ed i nemici
O distesi, o fugati, o prigionieri
Pienamente sconfitti a noi cedero
L'armi, il campo e il trionfo, e il duce altero
Si salvò colla fuga. A' suoi Latini
Molto deve il re nostro, ma più forse
Deve al valor del poderoso Enea.
Sel. Enea? (*a Claudio con meraviglia*)
Per. Parli d'Enea? (*a Claudio come sopra*)
Clau. Di lui favello.
Per. Di quell' Enea, che dai Trojani lidi
Fuggitivo partì?
Clau. Non d'altri io parlo.
Per. Ah Selene, partiam.
Sel. Se il ciel ti salvi,
Dimmi, quando qui giunse? E come accolto

Fu dal rege Latino, e quale unisce
Interesse comun d'ambi lo zelo?
Clau. Troppe cose mi chiedi. Or non ho tempo
D'appagar la tue brame. Solo dirotti,
Che amistade li lega, e ch'è Lavinia,
Figlia del re Latin, d'Enea la sposa.
Sel. Partiam, Perenuio.
Per. Sì, partiam. (Comprendo
Ch'ella nutre nel sen la piaga antica.)
Clau. D'improvvisa partenza io parlar v'odo.
D'aver più non vi cal ricovro amico
Nè soccorso da noi? D'Enea mi sembra
Vi turbi il nome e vi sconcerti il nodo.
Avvi forse fra voi col pio Trojano
Qualche occulto mistero?
Sel. Ahimè! qual gente
Ver noi move le piante?
Clau. Ecco i Trojani:
Ecco Enea li precede.
Per. Andiam, Selene;
Periglioso è l'incontro.
Sel. E qual timore
Ci consiglia a partir? Chi è reo, soffrire
Dee i rimorsi nel sen, non l'innocente.
Per. Poc'anzi tu non mi affrettasti al mare?
Sel. Il mar si turba, ed è sdruscito il legno.
Per. Eh di' piuttosto, che il tuo cor ti arresta.
Clau. (Qui vi ha mistero e rilevarlo ho brama.)
Sel. (Lo vuò veder, rimproverarlo io voglio
Del suo perfido cor.)
Clau. Restar non lice
A donzella real di turbe in faccia.
Ritiratevi meco.

Per. (Ah ch' io preveggo
Qualche nuovo disastro !)
Sel. Vien' Perennio,
Vieni, non ti stancar di essermi padre.
Per. Quando a te mi uniformo, allor sei figlia.
Clau. Son vicini i Trojani. Andiam. (*parte*)
Sel. Ti seguo. (*incamminandosi*)
(Ah mi palpita il cuor. Vogliano i Numi
Che almen pietà, se non giustizia io trovi!) (*parte*)
Per. Non so se amore o se vendetta in seno
Covi Selene. L' uno e l' altro è male;
È donna: io temo non elegga il peggio. (*parte*)

SCENA III.

Enea ed Ascanio con seguito di Trojani carichi di trofei militari, spoglie, bandiere, e carriaggi per le tende.

Ene. Diansi laudi agl' Iddii, che all' armi nostre
Presidi furo e han la vittoria unita.
Figlio, del tuo valor le prime prove
Grate a me furo, e in te conobbi il braccio
E di Dardano, e d' Ilio, e il Trojan sangue.
Dei trofei, delle spoglie, ai Dei dovuta
È la parte migliore, e qui destino
Ai Penati di Troja offrir gl' incensi
E le vittime elette, e sciorre il voto.
Olà, le tende militari alzate. (*al suono di militari istromenti levano i soldati dai carri le tende ed i padiglioni, e le distribuiscono sul spazioso terreno, nel cui mezzo v' è il padiglione di Enea*)
Asc. Dimmi, signor, puote sperar dal padre
Il figlio umil di sua clemenza un dono?

Ene. Parla, figlio, che brami?

Asc. Ancor respira
Il nemico maggior che il Lazio infesti.
Lo sottrasse la fuga alla vendetta;
Ma se spento non è, sperar non lice
Il riposo comun; concedi, o padre,
Ch' eletto stuol di valorosi amici
Guidi e regga tuo figlio, e in traccia io possa
Gir del nemico, o se timor l' asconde,
Sulle mura di Ardea piantar le insegne.

Ene. O valoroso, o degna prole invitta
Di Creusa e di Enea! Va pur, fidarmi
Posso del tuo valor. Conobbi io stesso
Non solo ardir ne' colpi tuoi, ma retti
Da consiglio li vidi e da fortezza.
Piramo, Laomedonte, Accajo, e Alceste,
Le da voi comandate agili squadre
Raccogliete, animate. A voi confido
L' unico figlio mio; confido ad esso
L' onor dell' armi e della patria il nome.
Itene, o prodi, a fecondar gli allori:
Tu vanne, o figlio, e vincitor ritorna.

Asc. Attendi, o padre, o ch' io ti rechi al piede
Il nemico in catene, o il capo altero
Sovra un' asta confitto. In cuor mi sento
Amor di gloria, di fortezza armato. *(parte seguitato da varj soldati al suono di militari strumenti)*

SCENA IV.

Enea e soldati.

Ene. Secondi il ciel la coraggiosa impresa;
E se i numi gli dier valor bastante,
Tempo è ch'egli si compri onor novello.
Ma che dir vuole il mormorar ch'io sento
Fra le turbe confuso! Avete a sdegno
Di restar fra le tende, or ch'altri vanno
Nuove palme a raccor? Frenate, amici,
L'onorato desio. Voi più di tutti
Faticaste nel campo. Il duce vostro
Lo conobbe, lo sa; maggiori imprese
Non mancheranno al vostro zelo; io deggio
Risparmiar le mie genti. Alla fatica
Il riposo succeda; io pur ne ho d'uopo;
E fin che rieda colle navi Acate
Le stanche membra ristorar destino.
Vada ciascuno a ricovrarsi all'ombra
Di pacifiche tende, e l'ora aspetti
Del sacrifizio ai sommi Dei dovuto. (*va a sedere sotto al suo padiglione, e tutti i soldati si ritirano nelle tende apprestate, restando solo le guardie che circondano il padiglione di Enea*)
Deh non turbate i miei riposi, o larve
Crude tormentatrici; in pace lascia,
O triegua almeno al mio pensier concedi,
Sventurata Didone. Assai finora
Ti vendicasti del sofferto oltraggio. (*tenta di riposare*)
Ah che invano lo spero! Appena i lumi
Chiuder provo alle luce, ecco in aspetto

Torbido, minaccioso al guardo intorno
Comparirmi la cruda. E qual io posso
Stender la destra all'innocente figlia
Dell'amico Latin, se inquieta l'alma
I segni del terror nel volto imprime?

Guar. Signor, donna gentil con vecchio unita
Chiede il passo alle tende.

Ene. Io gliel concedo. *(guardia parte)*
Tutto mi giova a distaccar dal seno
Il funesto terror fuor che il riposo.

SCENA V.

Selene, Perennio e detto.

Sel. Lasciami. *(staccandosi da Perennio)*

Per. Non ti espor...

Ene. (Stelle! che miro?)

Sel. Ti turbi, Enea; nel rivederti in faccia
La sorella di Dido?

Ene. Ah qual novella
Rechi dell' infelice?

Sel. Odila, ingrato,
E se hai cuor di soffrirla, odila in pace.
Sciogliesti appena i legni tuoi dal lido,
Scorre il vendicator Numida altero
Di Cartago le vie; col ferro in mano
Minaccia, insulta, e chi si oppone, uccide.
Non contento il crudel se a meta estrema
La vendetta non spigne, ai Mori impone
Che diansi i templi ed i palagj a fuoco.
Primo scopo degli empj è l'alta reggia:
La circondan le fiamme, e in ogni lato

Strider si sentou minacciose orrende,
E le torri crollar, volar gli arredi
Sopra globi di fuoco, ed il pesante
Vorace ardor precipitar sul tetto.

Ene. Ahimè, taci Selene, ahimè, pur troppo
Vidi l'orride fiamme in seno ai flutti,
E le scintille mi piombar sul cuore.
Che mai fu di Didone? Ahi la regina
Si è sottratta, o perì?

Sel. L'afflitta donna,
Tocca più dall' orror del tuo abbandono
Che dal foco crudel, smaniosa, ardente
Odia ciascun che la consiglia, aborre
Sangue, amicizia, e fra le braccia piomba
Della disperazion. Freme, delira,
E nei deliri suoi non fa, che a nome
Chiamar Enea che l'abbandona ingrato.
Se veduta l'avessi, ah forse al pianto
Mosso ti avria; ma spietato amante
Non è di pianto e di dolor capace.

Ene. Non m' insultar, che il mio dolor non vedi.
Dimmi il fin di colei . . . . .

Sel. Quel fine ell' ebbe
Che tu a lei procurasti. Ardita e forte,
Pria che cedere a Jarba, al rogo acceso
Vittima offerta d' un amor tradito,
Si slanciò tra le vampe ed ivi è spenta.

Ene. Deh reggetemi, amici! Oh Dido! oh morte!
(*alle guardie che lo sostengono*)

Per. Non ti basta, Selene?

Sel. Ancor non basta. (*a Perennio*)

Ene. Dal presente dolor, che m' ange e opprime

Certa esser puoi che abbandonata a forza
Ho l' amata reina. I fati, i Numi
Mi volevano al Lazio. Ecco la terra
Su cui Troja rinasce, ecco l' impero
Dai Dei promesso alla regal mia stirpe.
Credimi, non per me sudai finora
Fra i perigli del mar, fra quei dell' armi,
Ma pei Trojani e pel mio figlio il feci.
Sel. E Lavinia, signor, per chi destini?
La riserbi a tuo figlio, o aggiunger devi
A tante altre fatiche i tuoi sponsali? (*ironicamente*)
Ene. Così vuole il destin.
Sel. Linguaggio usato
Da chi scusa miglior ricerca invano.
Di' che fingesti con Didone affetti,
Finchè ti valse il mendicato asilo.
Di' che mai non ti piacque il suo sembiante,
Che aborristi il suo sangue, e lieto fosti
Di Didone al dispregio, aggiunger l' onte
Di Selene all' amor.
Per. (Questo è lo sdegno
D' ogni sdegno maggior.)
Ene. Più che non credi
La beltà di colei m' accese il petto;
Sallo il cuor mio, che dal fatal momento,
Che dal lido affrican l' ancora ho sciolta
Pace ancora non ebbi, e non la spero
Finchè l' ombra non plachi, o il sangue io versi.
Di te non meno ebbi pietà. Le fiamme,
Che svelarmi ti piacque al punto estremo,
Crebbero il mio dolor. Penai partendo
Di due germane ai benefizj ingrato.
Sel. No, crudel; se pietà vantar pretendi,
Ho la via di smentirti. Opra fu dunque

Di pietade e d' amor lasciarci esposte
Al furor d' un nemico, a Jarba in braccio?
Perchè prima di scior le vele ai venti
Non togliesti di vita il Moro infido?
Perchè, quando l' avesti ai piè sconfitto,
Non trafiggergli il sen? Dovevi forse
Più al Numida crudel, che a una reina,
Che ti accolse ramingo, e il cuore e il trono
E cento altri d' amor segni ti offerse?
Era pur Jarba tuo nemico; ei stesso
Tentò pur di ferirti, e vil mendace
Accusò poi del tradimento Araspe.
Non contento di ciò co' suoi Numidi
T' assalì sulle navi, a fiera pugna
Ti provocò; fin col tuo brando al petto
Ei d' insultarti osò; pietà non chiese,
Vita non impetrò, morir piuttosto
Che onorarti volea. Qual zelo ingiusto
Ti consigliò di rinunziare al dritto
Su la vita di lui reo di più colpe?
T' era pur noto l' amor suo feroce
Per la misera Dido, e che vendetta
Fatta avrebbe di lei sprezzato amante.
D' un lieve colpo se t' avesse amore
Per lei cercato il cor, un sol pensiero
Di pietà, di dover, di legge umana
Spinger doveati a liberarla almeno
Dal maggior de' nemici. Anima infida,
Non ti bastò di lacerarle il cuore
Col spietato abbandono; a lei lasciasti
Un carnefice al fianco, onde sua morte
Ti togliesse il rossor di udir lontano
Delle lagrime sue notizia, o grido.
Difenditi se puoi, vantami in faccia

Che pietoso tu sei. No; di' piuttosto
Che di pietà mai conoscesti il nome,
Che crudel fosti, e che il tuo cuore è ingrato.
Ene. Agli amari tuoi detti argin non posi
Per lasciarti sfogar. M' accusi a torto
D' ingiustizia o viltà, laddove io fondo
E la gloria e l' onor. Svenarmi a' piedi
Un nemico già vinto opra non degna
Fora del mio valor. Ne avrei rossore
Se tentato l' avessi, e avrei portata
Una macchia sul trono. È ver, poteva
Condur meco cattivo il fier Numida;
Ma chi potea dagli African sdegnati
Sottrar Cartago e alla vendetta e all' onte?
Io dall' impero degli Dei condotto
Trattener non potea navi ed armati
Dal prescritto cammin. Porre in catene
L' Africa non potea per torle il modo
Di vendicar del suo monarca i lacci.
Jarba alfin che chiedea da tua germana?
Nozze se non amore, e offriale il prezzo
Di un' illustre corona e un vasto impero.
Stata forse saria Dido la prima
Che avesse il cuor sacrificato al regno?
Quando Tiro lasciò, dal fier germano
Spinta asilo a cercar d' Africa ai lidi,
Si lusingò di sostenersi a fronte
Dei nativi sovrani, e credea forse
Sulla terza del mondo arida parte
Sola e quieta regnar? D' uopo ell' aveva
Di sostegno e d' amici, e Jarba è il solo
Che potea assicurar la sua fortuna.
Lo sprezzò, l' irritò. Per me nel seno
Forse l' odio le nacque, e duolmi e sento

D'amor la pena e dei rimorsi il verme.
Ma qual colpa è la mia se amor l'accese?
E se fu forza cedere al destino
E partire e lasciarla, ho di lei meno
Inteso forse a lacerarmi il petto?
Credei, partendo, mi dicesse ingrato
E bagnasse di pianto il sen dolente,
Non mai che vil disperazion vincesse
La ragion, la natura, e preferita
Fosse la morte a tolleranza e duolo.
L'infelice perì, non so s'io dica
Per amore o per sdegno. Ombra diletta,
Che in sen del vero i miei sospiri ascolti,
Placati per pietà: soffri ch'io renda
Se a te non posso, alla germana illustre
Di dover, di pietà prove sincere.
Sì, principessa, a tuo favor disponi
Di me, del mio poter, di quanto il fato
Sulla terra mi accorda; oblio gli oltraggi,
E per pietà più non chiamarmi ingrato.

Per. (Già placata è Selene.) (*da se*)

Sel. (Oh cari accenti! (*da se*)
Oh lusinghe, oh speranze!) Enea, ti credo:
Compatisco i tuoi casi, e pace doni
Al pietoso tuo cor la suora estinta.
Ma che poss'io temer da regal figlia
Cui giurasti la fe?

Ene. Lavinia è saggia.
Avrà meco pietà di tue sventure.
Condurrotti io medesmo alla mia sposa.

Sel. Sposa tu già la chiami? (*mortificata*)

Ene. Io tal la chiamo
Qual me la diero di lor mano i Dei.

Sel. Questi Dei che tu nomi, o mal conosci,

O del favor di lor clemenza abusi.
Reggiti a tuo piacer. Da te non chiedo
Nè pietà nè giustizia. Io sol la chiedo
Ai medesimi Dei che insulti e sfregi.
Perennio, andiam. (Mi lusingaste invano
Speranze infide e menzogneri accenti.) (*parte*)
Per. (Il voler troppo è di sventure il fonte.
Saggia è Selene, ma di donna ha il cuore.) (*parte*)

SCENA VI.

Enea e soldati.

Seguitela, custodi, e non si lasci
Disperata partir. Comodo albergo
Ad essa e al vecchio condottier si appresti
Fra le donne Trojane, e a lei si renda
Quell'onor ch'è dovuto al grado illustre.
(*guardie partono*)
Eterni Dei, posso pietade usarle,
Ma non darle il mio cor. Di lui dispose
Altrimenti il destino, e se Didone
Vuol vendetta da me, si versi il sangue,
Ma non si manchi all'onorato impegno.
Voi seguitemi, amici; il re Latino
Vuo' di ciò prevenir. Colpa sarebbe
Un sospetto silenzio, e avria Lavinia
Onde temer della mia fe, tacendo.
Santi numi del ciel, pagar io deggio
Del mio debole amor non lieve il prezzo.
Vuol vendetta Didone. Ah! cada almeno
Sovra me solo il fulmine, e si salvi
L'onor, la fama, i miei Trojani, e il figlio.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lavinia, Claudio, e due guardie.

Clau. Deh arresta il piè, non t' inoltrar. Le tende
Queste son dei Trojani, e a regal figlia
Non lice errar fra militari insegne.
Lav. Lice a sposa novella assicurarsi
Della pace dell' alma, onde non s' abbia
Tardi a pentir dal sacrifizio un giorno.
Clau. Che vuoi di più? Non ti svelò il Trojano
Della donna l' arrivo ai nostri liti?
Non confessò quell' amorosa fiamma
Che l' accese in Cartago, e non sei certa
Che colla morte di Didon si è spenta?
Or che temi in raminga umil donzella
Che pietà cerca, e non amor? Che asilo
Forzata viene a mendicar dai fati,
E lui pietoso e non amante invoca?
Lav. Claudio, ahimè! chi ben ama, e chi sua vita
E sua sorte abbandona in man di sposo,
Di leggier non accheta i suoi sospetti.
Non insulto di Enea la fè, l' onore
Con ingiusto timor; ma chi può farmi
Certa d' un ver che alla mia mente è oscuro?
Chi sa dirmi se Enea d' amore ardesse
Per Didone o Selene? Oltre il suo labbro
Altre non ho testimonianze, e ancora
Di sua sincerità prove non conto.

Veggo donna regal del Lazio in riva,
Ch'Enea rintraccia, ed il Trojano io veggo
Impegnato a prestarle utile aita,
E al padre mio raccomandarla ei stesso.
Nemica certo dell'eroe non viene.
Se chiedesse vendetta, e della suora
Intenta fosse a vendicar la morte,
Pietoso tanto non sariale il duce.
O l'amò un tempo, o la memoria in essa
Ama della germana, e amor potrebbe
Divenir forse la pietade un giorno.
Irritarlo non vuò. Scacciar dal Lazio
Non intendo colei ch'egli ama e onora.
So che offesa pietade, o amore offeso
Non lasciaria di vendicarsi, e forse
In me cadrebbe la vergogna e il danno.
Enea scorto dai Numi omai del Lazio
Fatto è signor. Il genitor soggiacque
Al voler del destino; aperto il varco
Gli lasciò al nuovo regno, e Turno vinto
Più non contrasta al vincitor l'impero.
D'uopo dunque, tu il vedi, Enea non ave
Della man di Lavinia, e comprar deggio
Dal felice Trojan la mia fortuna.
Tanto gli dei mi dier ragion, fortezza,
Da moderar colla dolcezza il foco.
Vuo' veder l'Africana; usarle io voglio
Tanta pietà, che abbandonar la sforzi
L'odio contro di me, se pur ne avesse.
Vuo' di Enea meritar l'amor, la stima,
E assicurarmi simulando il trono.
Colpa so che non è coprir la tema
D'apparenza giuliva. Questo è il fine;
E se per insultar fingere è colpa,

Simulare e giovar virtù si appella.
Clau. A sì saggio consiglio e chi potrebbe
Contrastare ed opporsi? Unico obbietto
Trovo in ciò la difficile intrapresa.
Malagevole parmi usar dolcezza
Dove regna il sospetto, e altrui celare
La tormentosa gelosia loquace.
Lav. Chi è colei che si appressa?
Clau. Oh stelle! È dessa
La straniera cui cerchi.
Lav. Il fato arride
Al mio giusto desio. Scostati, e lascia
Che a lei sola favelli.
Clau. Ad un tuo cenno
Pronto m'avrai fra quelle tende. Amici,
Della figlia regal vegliate al fianco.
(*alle guardie, e parte*)

SCENA II.

Lavinia, guardie, poi Selene.

Lav. Smanie di gelosia, cedete il loco
Al più cauto disegno, e in mio soccorso
Arte si adopri non di laude indegna.
Sel. Spiriti di vendetta, una memoria
Resti al mondo di noi; pria che dal Lazio
Viva, o spenta mi tolga il mio destino,
Plachi l'ombra di Dido e il mio disprezzo
D'Enea crudele e di Lavinia il sangue.
Ma chi è colei che fra le tende io miro?
È Trojana, o Latina? A me si avanza.
Chiunque sia si eviti. (*in atto di partire*)
Lav. Arresta il passo,
Generosa Selene.

Sel. Tu, cui noto
E il mio nome, chi sei?
Lav. Son tal, che forse
Di te sente pietà più che non pensi.
Sel. Di un' inutil pietà risparmia il dono.
Lav. Utile ti sarà se non la sprezzi.
Sel. Sprezza tutto il cuor mio fuor che vendetta.
Lav. Contro chi tanto sdegno?
Sel. A te che giova
Penetrare i miei torti e i miei nemici?
Lav. A te posso giovar.
Sel. Chi sei mi svela.
Lav. Compiacerti non sdegno. In me ravvisa
Di Latino la figlia.
Sel. Oh Dei! Lavinia?
Lav. Sì: come hai tu del nome mio contezza?
Sel. Ah pur troppo l' ebb' io.
Lav. (Se sdegno ha meco
Enea la lusingò.)
Sel. (La mia nemica
Custodita è da guardie, ed io son sola.)
Lav. Mi son noti i tuoi casi; il ciel sa quanto
Compatisco, o Selene, il tuo destino.
Sel. Non lo credo.
Lav. Fai torto alla mia fede.
Chi ha regio sangue e nobil cuor, non mente.
Sel. Regal sangue nel seno Enea pur vanta,
E mente e inganna, e di tradir non teme.
Lav. Parli tu per Didone?
Sel. Ah ti son noti
Ver la germana i trattamenti indegni,
E di lui puoi fidarti? E non paventi
Della sua infedeltà le prove usate?
Scaccia il profugo Enea, ripara il danno

Che sovrasta a te stessa, e tua la gloria
Sia di punir lo sprezzator superbo
Delle afflitte reine.

Lav. Altri pensieri
Di pacifica legge io nutro in seno.
Si giustifica Enea dell' abbandono
Dell' amica Didone, e s' egli è pronto
D' usar tanta pietade a una germana
Quanto all' altra fu ingrato, esser l' estinta
Paga potrà se la vivente è paga.

Sel. Credi tu, che sperar poss io pietade?

Lav. Chiedila, e l' otterrai.

Sel. La chiesi invano.

Lav. Che chiedesti ad Enea?

Sel. La man di sposo.

Lav. (Ah non m' inganna il mio timor!) Ti è noto
Ver la germana il trattamento indegno,
E di lui puoi fidarti? E non paventi
Della sua infedeltà le prove usate?

Sel. I rimproveri intendo. Eh di', Lavinia,
Che l'amore ti accieca, e un' infelice
Per vanitade, o per vendetta insulti.

Lav. No, t' inganni, pietosa esserti bramo.
Tal mi avrai, se mi credi. Odimi: io sono
Destinata ad Enea. Non scelsi io stessa
Uno sposo stranier, che poco innanzi
Sconosciuto a me fu; nè creder puossi
Che arda in brievi momenti amore in petto.
Le nozze mie sono dai Dei volute,
Le accorda il padre mio, prescrive ei stesso
Questa legge alla figlia, ed il rispetto
Da noi pretende in sagrifizio il cuore.
Ma vuo' dirti di più, per darti prova
Di mia sincerità. Stassi a un tal nodo

Questo regno congiunto, e amor di regno,
Compatibile in donna al trono avvezza,
Onesta brama a obbedienza aggiunge:
Tu infedel mi dipingi il stranier duce;
Tal sarà, non impugno. Ah di', Selene,
E chi di noi assicurar si puote
D'uno sposo fedele? E qual regina
Porge la destra, assicurata in prima
D'immancabile amor? Vuoi tu ch'io perda
Per sì lieve sospetto ogni speranza?
Vuoi che io ceda uno sposo, e seco io ceda
Le ragioni del trono? Hai cuore in petto
Per consigliarmi a disonor servile?
Vuo'che amore ti sproni, e preferire
Vogliasi all'altrui ben la tua fortuna;
Ma che speri da lui, che sol di regno
Mostrasi acceso, e dalla gloria spiuto
Abbandonò la tua germana istessa?
Se giovarti potesse un mio rifiuto,
E salvar me dall' invincibil danno,
Cederlo t'offrirei. Ma tal lusinga
È per te vana, e il mio periglio è certo.
Se ragione per ciò t'appaga e vince,
Tutta quella pietà che offrirti posso
Spera dall'amor mio. Del genitore
Promettermi poss'io. Nel Lazio istesso
Se un asilo tu cerchi, asilo avrai.
Se d'oro hai d'uopo e di soccorso e aita,
Chiedila e l'otterrai. Quella germana
Che perdesti in Didone, in me ritrovi.
Tutto farò per te. Lasciami solo
Quel che poco ti costa e a me val tutto:
Sol la pace del cor ti chiedo in dono.
Sel. Poco chiedi Lavinia, è ver, ma il poco

Che mi chiedi non sai quanto mi costi.
Sì, ti credo sincera, e tal ti credo,
Qualor del regno ambizion confessi.
Nacqui anch' io in regia cuna, e so qual pena
Rechi a donna regal fortuna umile.
Concedimi però ch' io non ti creda
Qualor meno di Enea ti mostri amante.
So d'amore la forza, e so ch' io stessa
Amai l'ingrato ad un girar di ciglio.
Segui il destin che ti governa, e segui
La passion che ti sprona; a me non spetta
Consigliarti o voler. Grata ti sono
Degli offerti tuoi don, ma non li accetto.
Lav. Compatisco, o Selene, anche il disprezzo
Che irritarmi dovria. So quanta pena
Costi ad un cor che a regal fasto è avvezzo
Il tollerar dei benefizj il peso.
Scordati di ogni offerta; a me perdona
Quanto diss' io per amicizia e zelo.
Vivi certa però, che a farti lieta
Veglierò sempre, che le vie intentate
Non lascierò per sovvenirti, ad onta
Anco de' sdegni tuoi. Converti pure
In insulti al tuo grado i studj miei,
Le mie cure, i miei doni; andrai pertanto
Dall' obbligarti e dal rossore esente,
E la prima sarò ch' abbia al dispetto
Sparsi i suoi benefizj, e merti in cambio
Di sincera amistà rimbrotti ed onte.
Sel. Di sì strana virtù ravviso il fondo.
Promette il labbro, e l'imo cuor minaccia.
Lav. Tu nol vedi il mio cuor. Provalo, e osserva
Se dal labbro è discorde.
Sel. Io non mi espongo
Agl' insulti per prova.

Lav. Il tempo aspetta.
Giudice sia di veritade il tempo.
Sel. Non isperar che invendicata io viva.
Lav. Contro chi vuoi vendetta?
Sel. I miei disegni
Tenti invan prevenir.
Lav. Se le tue mire
Tendono all' onor tuo, m' avrai compagna
In qualunque cimento.
Sel. Eh di' piuttosto,
Che tu sarai co' miei nemici in lega.
Lav. Ma quai son tuoi nemici?
Sel. Enea, tu stessa.
Lav. Io nemica a Selene?
Sel. Invan t' infingi,
Ti conosco, lo so. Ma di te pure
Men nemica non sono, e non procuro
Sotto il manto d' amor coprir lo sdegno.
Lav. L' ira tua non m' offende. Io compatisco
Ovunque io vegga di natura i mali.
Colpa non hai del tuo furor; sei spinta
Da interno foco ad insultare a forza;
Men però non apprezzo il sangue, il grado.
Di pietà non mi pento, e in opra ogn' arte
Porrò per non lasciarti a' tuoi deliri.
(Vedrem se ha più poter pietade o orgoglio.) *(da se)*
Sel. (Oh degno cor, se non mentisse il labbro!) *(da se)*

SCENA III.

Enea e le suddette.

Ene. (Qui Lavinia e Selene? Ah tolga il cielo, *(da se)*
Che sospetto, o timor n' abbia la sposa!)

Sel. (Eccolo il mentitor!) *(da se)*
Lav. Enea, perdona
Se ardir mi spinse oltre il dovere al campo.
Poichè t' intesi ragionar dei fatti
Della misera Dido, e dell'afflitta
Sventurata sorella, il cuor mi punse
Pietà di quest' abbandonata e sola.
A conoscerla venni, e a offrirle un segno
D' amicizia e d' amor. Spiacer non credo
Con sì giusto disegno al tuo bel core.
Ene. (Temo il livor di gelosia celato.)
Sel. (Scoppierà forse il suo velen frappoco.)
Ene. Lodo, Lavinia, in ogni guisa il saggio
Pensamento di pace, e non discaro
Esser deve a Selene. Ella ben merta
Generosa pietà che la ristori
De' sofferti suoi mali. Italia ancora
Scarso m' offre terren per darle asilo
Degno di lei che in regia culla è nata.
Scegli, Selene, ove albergar ti piaccia
Oltre il mare Tirreno, e offrirti io posso,
A comprar terre ed acquistarti un seggio,
Oro che basti e fida scorta e legni.
Sel. Non ho d' uopo di te. Tienti i tuoi doni.
Lav. (Ch' ella parta non basta. Enea, se l' ama,
Potria seguirla, o rintracciarla un giorno.)
Ene. Se quanto io t' offro disprezzar ti piace,
Bastami averti il mio soccorso offerto.
Adempito ho al dover. Scusa, o Selene,
Forzato io son del re Latino in nome
Sollecitar la tua partenza.
Sel. In nome
Del re Latin? Servi nel Lazio, o regni?

Ene. Non regno ancor: servo non sono, è vero,
Ma rispetto chi regna.
Sel. Ah sì, sul trono
Dee condurti Lavinia, e temi, ingrato,
L'aspetto mio che ti rimorde, e il nome
Di due germane a tristo fin condotte:
Partirò, non temer. Raminga e sola
Popoli scorrerò, province e regni,
E la fama di Enea, dovunque io vada,
Empirà il mondo d'ignominia e scorno.
Ene. (Ah toglietemi, o Numi, un tristo oggetto
Di rimorso e d'orror!) (*da se agitato*)
Lav. Signor, perdona,
Grazia ti chiedo, e se fia ver che m'ami,
Contrastarla non dei.
Ene. Parla, e disponi.
Lav. Fa che resti Selene. Io non ho core
Di vederla partir. Regal donzella,
Sola, inerme, raminga, a quai perigli
Non esposta saria? Se da se brama
Menar vita tranquilla, abbonda il Lazio
Di terreni fecondi, e il re mio padre
Crudo non è per denegar pietade,
Se pietà gli si chieda. Io stessa, io stessa
Getterommi al suo piè grazia chiedendo
Per colei che la merta; e tu, cui spetta
Dopo lui questo regno, ah non mostrarti
Ai Numi ingrato ed alla sposa avverso.
Ma se basta a Selene in regal tetto
Comoda stanza, e compagnia non sdegna,
A viver meco un vero amor l'invita.
Scusa s'io ti dispiaccio. A forza io deggio
(*a Selene*)
Cimentarti a soffrir l'offerta ardita;

Differirla non giova; il mio silenzio
Danneggiar ti potria. Non arrossire
Di sì onesta pietà. Piegati, e credi
Che sente il cor ciò che t' espone il labbro.

Sel. (Ah che non giunge il simular tant' oltre!
Virtù in Lavinia ravvisar mi è forza,
Rara virtù che io non intendo ancora.)

Ene. (Qual nuovo esempio di virtù inaudita
M' offre il cor di Lavinia?) A te, che sei
Arbitra del cuor mio non che del regno,
Non mi oppongo, Lavinia: al genitore
Reca tu le tue preci; e se non sdegna
Selene i doni tuoi, qui resti e scelga.

Lav. (Ah come lieto a trattenerla è pronto,
E a lei partir con qual mestizia impose!)

Sel. (Superar vuo' me stessa.) Alfin, Lavinia,
Cedo ai sospetti miei. Superba, altera
Non son io qual mi credi. I doni offerti
Sprezzai allor che io li credea mendaci;
Or che amor gli produce, umil gli accetto.

Lav. Star sola brami, o campagnia ti alletta?

Sel. Teco vivrò, se mel concedi.

Lav. (Intendo;
Di viver meco e con Enea si elegge.) (*da se*)

Sel. (Chi creduta l'avria pietosa tanto?) (*da se*)

Ene. (Eppure ancor di sospettar non cesso.) (*da se*)

Lav. Vieni meco, Selene, al padre io stessa
Ti condurrò.

Ene. Quivi Latin frappoco
Deve giungere anch' egli. Al sagrifizio
L' ora s' appressa, e differir potete
Di vederlo nel campo.

Sel. Il sagrifizio
A qual nume dee offrirsi?

Ene. A Palla e a Marte.
Delle spoglie de' Rutuli depressi
Deesi parte agli Dei.
Lav. Sull' ara istessa,
Narrale pur, che d' Imeneo la face
Arder dovrà pria che tramonti il sole.
Che alle nozze di Enea sarà presente;
Che Lavinia vedrà regina e sposa. -
Temi tu che dispiaccia a vergin saggia
Le altrui gioje mirar? Selene amica
Meco giubilerà. Dillo tu stessa,
Non ne provi piacer?
Sel. Piacere estremo. *(con difficoltà)*
Lav. (L'arte non ha di simular. Io posso
Alla prova sfidar le più sagaci.)
Ene. (In calma sembra, e burrascoso è il mare.)
Lav. Enea, restami sol per mio conforto,
Che tu aggiunga a' tuoi doni un altro dono.
Tua mi vuole il destino; amor mi trova
Del destino contenta, e ai pregi tuoi
Torto indegno farei se non ti amassi.
Pur se della tua fè certa non sono,
Vana è ogni altra speranza. Evvi chi crede
Poca fede in Enea; chi lo decanta
Di volubile amor. Deh sgombra in parte
Quest' amaro sospetto, e di' s' io posso
Di tua costanza assicurar gli effetti.
Ene. Chi ti stillò sì rio velen nel seno?
Sel. Io quella son che conosciuto a prova
Il tuo perfido cor...
Ene. Vedi, Lavinia,
A chi gli arcani del tuo sen confidi.
Senti pietà per essa, io tel concedo,
Ma non fidarti di chi cova in petto

Qualche antico livor.

Lav. No, non pavento

Ad un'alma regal virtù nemica.
Qual livore nutrir Selene in petto
Puote contra d'Enea? Della germana
L'ombra onorata nell'Elisia pace
L'odio detesta e di vendetta il nome.
Fin che visse Didone, a lei Selene
Rivale ingrata immaginar non lice;
Nè tu sì rio, che di due suore al fuoco
Arder potessi, e con le fiamme in seno
A me venissi a ragionar d'amori.
Perchè dunque sognar, che covi in petto
Di Selene il livor? Pensa piuttosto
Che amicizia la sproni a porti innanzi
Di Didone l'esempio. Ah sì, Selene!
Grata ti son; ma sarà fido Enea.
Dolente è già d'aver lasciata a forza
L'infelice perir. Vedrai che il Lazio
Tanto fido l'avrà, quanto il sofferse
L'Affrica ingrato e mancator. Se m'ami,
Se ti cal di piacermi e d'esser grata,
Scordati quell'Enea che un dì vedesti
Di Cartagine ai lidi, e in lui ravvisa
Un altro Enea che di Lavinia è sposo.

Sel. Sì, Lavinia, t'intendo. Esigi il prezzo
Dell'offerta pietà. Lo merti, e ingrata
Non temer che io mi renda. Addio. Perennio
Vecchio mio condottier sarà impaziente
Di rivedermi. Vantati a tua gloria,
Che, sia per arte o per virtù, mi sforzi
Ad amarti e piacerti a mio dispetto. (*parte*)

SCENA IV.

Enea e Lavinia.

Lav. (Ciò non bastami ancor.)
Ene. Poss'io, Lavinia,
Da te il vero saper?
Lav. Mi offendi a torto,
Se mendace mi credi.
Ene. Aprimi dunque
Senza stimoli il cuor. Dì da qual fonte
Di sì strana pietà deriva il seme?
Lav. Deriva in me della pietade il seme
Dal bel cuore di Enea. L'eroico esempio
Di un eroe sì pietoso anima e sprona
Ai benefizj, e a sollevar gli afflitti.
Leggoti in sen la compassione, il duolo
Per la misera donna, e so che a forza
Le intimasti partir, temendo forse
In me destar di gelosia l'affanno.
Non dirò, che temendo i miei sospetti
Sia tu reo nel tuo cuor. So ch'è incapace
Di colpevole fiamma il Trojan duce.
È innocente il desio che a lei ti sforza
Migliorare il destino. Allor che offersi
Alla bella Affricana asilo in corte
Lieto ti vidi e respirar contento,
Non dirò per amor, ma per pietade.
Se altro pregio non ho, che da te possa
Affetto meritar, per questo almeno
Lodami, e fammi di tua grazia degna.
Ene. Deh perdona, o Lavinia, ancor non scopro
Chiaramente il tuo cor. Pallida veggo

Luce di finto zel fra nubi avvolta.
Tu paventi di me, tu celi a forza
L'importuno timor che ti molesta.
Lav. Ah di' piuttosto, che a temer ti astringe
Il rimorso, il rossor. Di mia virtude
Dubitar non potria chi non avesse
Macchiato il sen di fellonia proterva.
Pensa di me quel che pensar ti giova.
Se non credi al mio cuore, al tuo non credo. *(parte)*

SCENA V.

Enea solo.

Ah sazio ancor di tormentarmi il fato
Non mi lice sperar! Qual ben, qual pace
Aver poss' io, se di sospetti e sdegni
La sposa abbonda, e minacciosa è meco?
No, non do fede al simular sagace.
Duolmi de' suoi timori, e più mi duole
Dell' arte iniqua d' insultar fingendo.
Amor non merta chi d' amor le leggi
Sì vilmente calpesta, e sotto il nome
Di virtù, di pietà, livor nasconde.
Donna avvezza a mentir sospetta sempre
Mi sarebbe, ed odiosa. I Numi al Lazio
No spinto non mi avran, perch' io sacrifichi
A una donna mendace il cor, gli affetti;
Nè dal torbido sen di madre altera
L' Italia aspetta il successor promesso
Dal voler degli Dei. Se il nuovo impero
Mi promettono i fati, il lor decreto
Dalla man di Lavinia or non dipende.

Sappia Latin che al periglioso nodo
Non consento aderir. Se stessa incolpi
Del rifiuto la figlia, e il Lazio e il mondo
Amante no, conquistator mi vegga.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Navi che approdano, dalle quali col mezzo d'uno schifo sbarca Acate *con alcuni soldati.*

Acat. Oh ingrati venti, che il favor negaste
Alle vele trojane, e tardi al lido
Giunser per voi le vincitrici antenne!
Ah chi sa dirmi, se disciolti all'ara
Abbia Enea i comun voti, e se le vittime
In sacrifizio abbia all'altare offerte?
Questa saria dopo tant'anni e tanti
La prima volta, che l'amico Enea
Senza me offrisse i sacrifizj ai Numi.
Quivi tutto è silenzio. Ecco la tenda
Del Trojan duce senza guardie. Segno
Quest'è, che lunge è il condottier dal campo.

SCENA II.

Lavinia *e detto.*

Lav. (Giunge opportuno al mio disegno Acate.
Questo amico di Enea mi ascolti, e ceda.)
Lascia che teco mi consoli, o prence,
Della vittoria che sull'onde avesti.
Enea per terra, e tu per mar, pugnaste
Con eguale valore, egual fortuna.
Chiaro si vede che due stelle amiche

Vi produssero al mondo, e nati siete
Per gir del pari in amicizia, e in pregio.
Acat. Mi onoran troppo, e insuperbir mi ponno,
Generosa Lavinia, i detti tuoi.
Servo al destin del valoroso amico;
E ovunque io pugni il suo destin mi assiste.
Ma perdona l'ardir: saper io bramo
Se ancor si è offerto il sacrifizio ai Numi.
Lav. No, compiuto non è. Te sol si aspetta
Dal pietoso Trojano. Unir intende
Ai terrestri trofei que' che tu rechi
Dalle vinte triremi, E non ardisce
Offrire ai Dei senza il suo fido Acate,
Acat. Oh saldo amore! Oh generoso amico!
Lav. Tu ch' or vieni dal mar contezza avesti
Di novella avventura a questi lidi?
Acat. Vuoi tu dir di Selene?
Lav. Appunto. E come
Informato ne sei?
Acat. Da più di un legno
Spinto dal lido ad ajutare i nostri
Combattuti dal mar, parlarne intesi.
So che la suora di Didon, fuggita
Dai furori di Jarba, agil naviglio
Scelse opportuno, e con un vecchio unita
Dopo mille perigli al Lazio è giunta.
Lav. Sai più?
Acat. Non più.
Lav. Sai fino ad ora il meno.
Ma in brevissimi accenti or io tel narro.
Fu Selene rival della germana;
Amò in Affrica Enea. L'amor converse
In pensieri di sdegno e di vendetta.
Io placarla tentai. La mia pietade

Ebbe alfin la vittoria, e più non brama,
Nè agli affetti di Enea, nè al sangue aspira.
Darle stato convien. Ch' errante vada
Vergine illustre, e attribuisca i danni
Del suo fiero destino al Trojan duce,
L' onor d' Enea non acconsente e il mio.
Resta al Lazio Selene. Io stessa offersi
Alla misera donna albergo in corte,
E soffrirò fin che altra via si appiani,
Un periglio vicin. Sta il mio periglio
Nel timor, che rinnovi i primi affetti,
E scordatasi un dì dei benefizj
Mi divenga rival l' amica istessa.

Acat. Lodo la tua pietà; ma deh perdona,
Non fu sano consiglio offrirle albergo
Al tuo sposo vicin.

Lav. Nè il cor mi soffre
Giovane sola, in forastier paese
Mandar raminga a mendicare asilo.

Acat. La virtù dunque che a pietà ti sprona
I rei sospetti a dileguar t' insegni.

Lav. Provai di farlo, e il mio valor non regge.

Acat. Cambia il disegno, e fa che vada altrove
Provveduta e soccorsa.

Lav. Al preso impegno
Più non lice mancar.

Acat. È per te adunque
Ogni speme perduta, ogni consiglio?

Lav. Un consiglio, una speme ancor mi resta.

Acat. E qual fia?

Lav. Che Selene altrui legata
Sia con eterno indissolubil nodo.

Acat. Opportuno è il rimedio. A lei sol resta
Degno sposo trovar. Chi in regia culla

Ha sortito il natal non si abbandona
A sposo indegno di real grandezza.
Lav. Bastar ben puote a un' infelice oppressa
Sposo illustre ottener, che nutra in seno
Sangue di Eroi, se non possiede un trono.
Acat. Speri tu rinvenirlo?
Lav. Ah sì lo spero.
Quel valoroso, quel fedele Acate,
D'Enea compagno, e nelle sue sventure
Seguace ognor, consolatore e scorta,
Negherà forse un testimon novello
Di sincera amistade al caro amico? (*vedendolo disposto a parlare*)
Lasciami dir, non mi troncar gli accenti
Pria che il labbro li compia. Enea qui venne
Patria e regno a cercar. La prima base
Dell'impero novello a lui promesso
È del Lazio il terreno, ed io son quella
Che gli apro il varco e gli assicuro il trono.
L'amo, egli è ver, ma non so quanto amore
Resister possa ai miei gelosi affanni.
Nè giova il dir: puoi discacciar Selene.
Più da lontan che da vicin la temo,
E di Enea non mi fido, e finchè sciolta
Sia Selene da un laccio io tremo, e invano
Spera Enea di vedermi amante e sposa.
Creder non vuo' che del Trojan la mente
Volga arditi pensieri, e fermo aspiri
Senza la destra mia vedersi in trono.
Tutto può la violenza; in mano ha l'armi,
Non gli manca il poter; ma chi di gloria,
Chi d'onore si vanta, alle rapine
Non rivolge il pensier, nè a un popol nuovo,
L'indegna taccia un tal Eroe procura.

Pace, amore, giustizia, ecco le basi
Del felice governo. Ah tu puoi solo
Tanto ben procacciar. Tu puoi d'Italia
Far la felicità, d'Enea la gloria,
Di Lavinia il riposo. Il padre mio
Ti sarà debitor; chiamarti il Lazio
Sua difesa dovrà. Quel caro amico,
Per cui tanto sudasti e il sangue istesso
Non ricusi versar, la sua fortuna
A te solo dovrà. Muoviti, Acate,
Per onor, per amor, per gloria e zelo:
Terminato ha il mio labbro, il tuo risponda.

Acat. Brievi saranno i detti miei sinceri.
Quel che giova ad Enea piace ad Acate;
L'amico il chieda, e la parola impegno.

Lav. Ah non poteasi da un Eroe trojano
Men virtute sperar. Sì, tu mi rendi
La smarrita mia pace. Enea consiglia:
Lieto sarà. Se non lo fosse, oh Numi!
Saria certo l'inganno. Odilo; io spero
Ch'egli ti pregherà. Selene anch'essa
Giubilerà di sua fortuna. Io corro
Della misera in traccia. Ah non più misera,
Fortunata donzella! Oh valoroso,
Oh magnanimo Acate! Oh raro esempio
D'onor, di fede, e d'amicizia al mondo! (*parte*)

SCENA III.

Acate, poi Enea.

Acat. Ah non credea dell'amicizia al nume
Sagrificar la libertade ancora.
Io di Cupido e dei suoi lacci avverso

Vedrò sua face a mio dispetto accesa?
Ed Enea me l'impone? Ah non mel disse
L'amico ancor. Eccolo. Un sol suo cenno
Può far Cupido agli occhi miei men fiero.

Ene. Opportuno ti trovo. Ah vieni meco,
Vieni, ho d'uopo di te.

Acat. Dove?

Ene. Alla reggia.

Acat. Che ti turba, signor?

Ene. Per via palesi
I miei sdegni farotti, e i miei disegni.

Acat. Incontrasti Lavinia?

Ene. Sì, l'ingrata
Procurai d'evitar.

Acat. Non l'ami?

Ene. Io l'odio.

Acat. Ami forse Selene?

Ene. No, tel giuro,
Non amo alcuna, e dell'amor mi pento,
Che m'arse un dì pel loro sesso ingrato.

Acat. E me vorresti ne' suoi lacci involto?

Ene. Io?

Acat. Non sei tu, che per placar Lavinia,
Di Selene mi brami amante e sposo?

Ene. Sogni, amico, o vaneggi?

Acat. Un sogno adunque
Di Lavinia sarà.

Ene. Sì, mal conosci
Della perfida il cuor. Non dassi al mondo
Labbro del suo più mentitor. Sentita
Se l'avessi cangiar nome agli affetti,
Mascherar la pietà, vestir lo sdegno
Di studiate menzogne, aborriresti
Di donna il nome, le parole, e i guardi.

Vieni; tutto saprai.
Acat. Che fare intendi?
Ene. Rinunziar quell' infida al re Latino.
Acat. Ed il regno, signor?
Ene. D'un regno al costo
Sdegno soffrir sacrificato il cuore.
Acat. Ma il voler degli Dei...
Ene. Se i Dei prescritto
Hanno al sangue di Troja il nuovo impero,
Altra via me l'acquisti.
Acat. Ah non macchiare
D'infedeltà le tue primiere imprese!
Ene. Non merta l'amor mio donna mendace.
Acat. Ella meco parlò. Geloso affetto
Sospettosa la rende.
Ene. E perchè seco
La cagione voler de' suoi sospetti?
Acat. Del tuo cor non si fida.
Ene. Usa a mentire,
Fedeltà non conosce.
Acat. Allor contenta
Fora che sposa la rival vedesse.
Ene. Ami tu compiacerla?
Acat. A forza, il giuro,
Lo farei sol per compiacere Enea.
Ene. Sì mal non pago i generosi uffizj
D'un amico fedel. Lavinia ardita
Troppo vuol, troppo chiede; e quel che brama
È dubbio sempre, e di deluder tenta.
Opra cred'io della spietata Giuno,
Nemica al sangue mio, l'accesa face
Di sì tristo Imeneo. Venere intenta
Alla difesa mia l'ardir m'inspira,
Pria che stringasi il cor, di sciorre il nodo.

Seguimi, e non temer. Nei fati amici
Sta la mia sorte, e non di donna in seno. *(parte)*
Acat. Oh fati oscuri! Oh instabile fortuna!
Oh fallace del cuor consiglio umano! *(parte)*

SCENA IV.

Lavinia, e Selene.

Lav. Lo vedesti?
Sel. Lo vidi.
Lav. E che ti sembra?
Sel. Odioso agli occhi miei.
Lav. Non è d'Acate
Odïoso il sembiante, e tal ti sembra
Perchè altro amor ti ha prevenuto il cuore.
Sel. Provo l'effetto, e la ragion non cerco.
Lav. Deh saggia amica, a superar t'impegna
Questa prima del cuor ripulsa ignota.
Tornalo a riveder; parla, conversa,
Avvezzati a soffrir sguardi e parole.
Credimi, spesse volte amor s'insinua,
Dove non si credea scopronsi i pregi
O del volto o del cor. L'odio talora
Divenir puote indifferenza, e nasce
Anche l'amor da indifferente oggetto.
Fallo, se far nol vuoi per tuo consiglio,
Per piacere a Lavinia. Io te lo chiedo
Per quell'amor che ti giurai, per quanto
O per te feci, o per te far promisi.
Possibil fia, che a chi giovarti aspira
In compenso ti trovi ingiusta, ingrata?
Sel. Bella, egregia pietà d'alma sublime
Che benefica e dona, e agl' infelici

Del pungente rossor risparmia il peso!
Ecco al primo momento in cui ti spiaccio,
Mi ricordi non sol quant' io ti devo,
Ma i rimproveri aggiungi, e in ricompensa
Mi chiedi il cor sacrificato in dono.
Lav. Sai tu perchè di rammentarti ho ardito
Quanto feci per te? Perchè ti scorgo
Ai benefizj e alla pietade ingrata.
Sì, poichè tu lo vuoi, soffri il rossore
Di sentirlo ridir. Raminga, oppressa
T' offro aita e soccorso. Al regio tetto
Meco stessa t' invito, e al tuo destino
Tutto il poter del genitore impegno.
Che ti chiedo, crudele, in ricompensa
Di sì larga pietà? Chiedoti solo
Procurar la mia pace, e tu non cessi
Di mover guerra ai miei dubbiosi affetti.
Credi tu che io non vegga esser la fonte
Del disprezzo d' Acate amor protervo,
Pertinace lusinga, e reo disegno
D' involarmi lo sposo, e forse il trono?
Ma t' inganni se il credi: ho già finito
Teco di simular. Lo feci allora
Che giovarti potea virtù destata
Da interesse o pietà. Vano è sperarti
Ragionevole, umana. Ecco mi spoglio
Del pacifico ammanto, e aperto sdegno
Ti giuro in faccia, e tua nemica io sono.
Sel. Grazie agli Dei, mi favellasti alfine
Col linguaggio del cor. Conobbi, è vero,
I primi tratti di amistà sospetta;
Ma tant' oltre spingesti arte ed ingegno,
Che fui forzata a darti fe. Lavinia,
Che pretendi da me? Finor non ebbi

De' tuoi don che le voci, e se mi chiedi
Anticipata la mercede, e brami
Che io renda più che non ottenni, e prima
Ch'abbia de' doni tuoi certezza alcuna,
Generosa non sei, ma a caro prezzo
Vendi per fin gli sguardi e le parole.
Non ti basta ch' Enea scordarmi io sappia,
Vuoi che io mi leghi a tuo piacer. Non badi
Se a vergine regal convenga il nodo,
Se il desio vi concorra e il cor l'approvi.
Fingi voler la mia fortuna, e aspiri
A volermi infelice. Ecco il tuo dono,
Ecco l'alta pietà, di cui ti vanti.
Inutil vanto, menzognero affetto!

Lav. Se indegno al sangue tuo reputi Acate,
Poco stimi il valor, poco per esso
L'amicizia di Enea. Se il cor repugna,
Violentarti non vuo'. Libera vivi;
De' miei doni profitta. Io non ritratto
Quant' offersi e promisi, e non ti chiedo
Nè grato cor, nè ricompensa alcuna.
Vieni pure alla reggia, alberga ed usa
A tuo piacer di libertade intera.
Sappi però, che fin che a Enea vicina
Libera ti vedrò, la man di sposa
Ei da me non avrà; nè fia sicuro
Del Latin soglio e di regnare in pace.
Soffri, se hai cuor, di seminar discordie,
Di sconvolger la reggia, e opporti sola
Del fato inevitabile alla possa.

Sel. Di' che pentita dell' offerto asilo
Brami ch' io parta, ed a partir son pronta.

Lav. Il tuo ben cerco, e tu ti eleggi il peggio.

Sel. La libertade è il maggior ben ch' io bramo.

Lav. Odj il nome di sposa?
Sel. Odio il legarmi
Con spiacevole oggetto.
Lav. Enea sarebbe
Tuo desiato amor?
Sel. Enea promisi
Cancellar dal mio sen. Mancar non usa
Se promette Selene.
Lav. Invan presume
Chi fu schiavo d'amor disciorre il nodo.
Sel. Lo disciolse ragion, consiglio, impegno,
Onestate, dover.
Lav. Nol credo appieno,
Se di fiamma novella il cuor non t'arde.
Sel. Senz'amar non si vive?
Lav. Ah chi una volta
Gustò il bene d'amore, amar non cessa.
Sel. Io, che il mal ne provai, d'amar non curo.
Lav. Dì che il male provasti, e il ben ti cale.
Sel. Godi tu sì gran ben.
Lav. Goder non spero
Sin che tu me l'invidj.
Sel. Il tuo timore
Fa torto ai pregi tuoi.
Lav. Preval talora
L'artifizio a ragion.
Sel. Mal pensi, e peggio
Osi di favellar.
Lav. Sincera io parlo.
Sel. Ad Enea più non penso.
Lav. Io non tel credo.

SCENA V.

Al suono di militari strumenti vedesi comparire Ascanio con seguito di soldati Trojani carichi di trofei, fra' quali la testa di Turno sopra di un'asta.

Ascanio, Lavinia e Selene.

Asc. Principessa, vincemmo. Osserva, osserva
Di Turno il teschio minaccioso invano.
Mira colui che alla tua reggia infesto
E al tuo tenero cor, d'affetti invece
Usar violenza e pertinacia osava.
Ebbe l'onore il braccio mio dal busto
Di troncar l'empio capo, e il suo tiranno
Togliere al Lazio, e alle novelle imprese
Delle genti Trojane un fier nemico.
Lav. Valoroso garzon, le prime prove
Di tua rara fortezza alti presagj
Son di tua gloria e del nascente impero.
Sel. E chi è colui che in verde età nutrisce
Sì magnanimo cor?
Lav. D'Enea t'è ignoto
L'unico figlio? Non conosci Ascanio?
Sel. Parlar ne intesi, ma nol vidi ancora.
Finch' Enea fu in Cartago, in altri mari
So ch'errava il garzon.
Asc. D'Affrica è dunque
La straniera gentil? (*a Lavinia*)
Lav. Selene è questa,
Di Didone germana. Hai tu contezza

Della misera donna?

Asc. A me pur troppo
Noti sono i suoi casi, e assai mi dolse,
Che a forza il padre mio cedendo al fato
Abbia condotta l'infelice a morte.

Sel. Grata ti son di tua pietà. Raminga
Vedi la suora di reina estinta.

Lav. (Oh me felice, se d'Ascanio in petto
La pietade in amor per lei cangiasse!)

Asc. E qual riparo il genitor destina
D'un'illustre donzella alle sventure?

Lav. Quanto allo stato suo prometter lice
Offre il pietoso Enea. Comprar terreni
Non ricusa per lei. Ma sola, inerme,
Dove puote sperar sicuro asilo?
Io le offersi alla reggia albergo amico,
Ma non soffre chi nacque in regia cuna
Altrui dover la sussistenza amara.
D'uopo avria d'uno sposo, e tal che un giorno
La facesse reina. Ah se d'Ascanio
La pietade e l'amor parlasse al cuore,
Egli solo potria rendere al padre
La fama illesa e consolar l'afflitta.
Non rispondi? Non parli?

Asc. Io non dispongo
Senza il cenno paterno.

Lav. E se un tal cenno
Fosse conforme al mio consiglio, avresti
Repugnanza o piacer?

Asc. Chi mai potrebbe
Sprezzar beltade a regio sangue unita?

Lav. Oh felice Selene! Odi? Ti apprezza
D'Enea la prole; il successore eletto
All'impero Latino; il giovin prode

Vincitor de' nemici, in cui si aggiunge
Di beltà il pregio e di dolcezza il vanto.
Dimmi, avversa saresti al dolce nodo?

Sel. Avversa non sarei.

Lav. Secondi il cielo
Il bel desio, che ha le vostr' alme unite.
Scorgo negli occhi vostri un certo raggio
Di reciproco ardor; vi leggo in fronte
Un non so che d' unanime e concorde,
Che l' un per l' altro vi dichiara il fato
Discesi in terra a far felice il mondo.
Deh seguite ad amarvi. Io stessa, io stessa
Ad Enea svelerò l' illustre arcano,
E lui farò de' desir vostri amico.
Tu seconda gl' impulsi, e arrendi il core (*a Selene*)
A magnetica forza, i Dei ringrazia,
E deponi lo sdegno, e in me confida.

Sel. Sì, ti amo, e t'amerò più che non credi.
Più chiaro or veggo e riconosco appieno
Il tuo cor, la tua mente, i tuoi pensieri.
Solo il figlio d' Enea può farti amica
Colei che aborri, e che d'amar fingesti.
Scuso la gelosia che il cor ti preme.
Compiacerti desio. Trarti dal seno
I sospetti saprò, se Ascanio è il sposo. (*parte*)

Lav. (Vogliano i Dei che il padre suo consenta!)
Ad età cui convien d'amore il foco
Alfin giungesti; e saggio è chi ad Imene
I primi del suo cor moti consacri.
Selene è umile, generosa, e in volto
Di beltà le scintilla acceso raggio.
Oh te beato, se al possesso arrivi
Di tanto bene!

Asc. Ah sì lo veggo, il sento,

Impaziente il cor s' agita e balza,
Con invid' occhio il genitor vedea
A' novelli imenei passar giulivo.
Parlagli tu per me. Le vinte spoglie
Vo a deporre al suo piè; ma il mio rispetto
Non mi concede disvelargli il cuore.
Spero nell' amor tuo. Deh per affetto
Siami tu madre, e le mie nozze impetra. (*parte*
con tutto il seguito)
Lav. Non temer no, che più di te mi cale
Che tu stringa Selene. Ah non sai quanto
Mi può render felice un cotal nodo!
S' ella è sposa del figlio, ogni sospetto
Si dilegua del padre, e questa sola
Fors' è la via d' onde la pace io spero.
Quanto mi costi, o amor! Ah no piuttosto
Quanto mi costi gelosia di regno!
L' uno e l' altro per me da Enea dipende,
E se tem' io che una rival mel tolga,
Giusto è il timore, e il rimediarvi è giusto.
Che non fec' io finor? Qual arte o ingegno
Non cercai d' adoprar? Fortuna alfine
Il crin mi porge, e d' afferrarlo io tento.
Deh cessi Enea, cessi Selene e il mondo
Di rinfacciarmi i simulati affetti.
Finsi, ma per virtù; giovai fingendo
A me stessa e ad altrui, nè danno o pena
Procacciar meditai. Felice il mondo,
Se qual finse Lavinia ognun fingesse!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Selene e Perennio.

Sel. Quanti affanni, Perennio, e quante pene
Ti risparmiai col mio silenzio! Avresti,
S' io ti chiamava ne' miei casi a parte,
Meco pianto più volte in un sol giorno.
Per. Ma tormento leggier, credi, non m' era
Il non vederti e dubitar mai sempre.
Io non ardia, quando vedeati unita
Con Enea, con Lavinia, alzar lo sguardo,
Non che il passo inoltrar. Provai talvolta
Di lontano sentir, ma vecchio io sono,
Gli organi ho guasti od imperfetti almeno.
Or in brieve tu sai quel che mi accadde..
Sel. Quel che giova sapere è la speranza,
Che se mancami Enea, mi sposi il figlio..
Per. Non è perdita alfine. Alfin tu cambi
Viril guerriero in giovinetto amante,
E il cambio è tal che agl' imenei conviene.
Sel. Voglia il ciel che ciò segua!
Per. Il ciel lo voglia
Per te, per me che di riposo ho d' uopo!
Sel. Ecco i Trojani.
Per. Dove son?
Sel. Non vedi
Che si avanzano al campo?
Per. Oh me infelice!

Ogni dì più deteriorando vado.
Veggo oggetti confusi, e non discerno...
Or discerner principio. È quegli Enea;
E quella al fianco suo Lavinia è forse?
Sel. Che di' tu di Lavinia? Era poc' anzi
Fra le donne Trojane, e da Laurento
Parti che ora ne venga?
Per. Ah la memoria
Mi comincia a tradir.
Sel. Che sì, che donna
Credi il figlio di Enea!
Per. Ascanio è quegli?
Sel. Sì; che ti par?
Per. Ah se di te fia sposo
Ti dimentichi Enea, Cartago, e Dido!

SCENA II.

Enea, Acate, Ascanio con seguito, e detti.

Ene. Olà; si alzi l'altare. Il sacrifizio
Preceder deve il tramontar del sole.
Vittime e spoglie sien recate all'ara,
E i sacerdoti ad offerir sian pronti. (*si appressa l'ara*)
Per. Non ti guarda il garzon. (*piano a Selene*)
Sel. Rispetta il padre. (*piano a Perennio*)
Asc. (Ahimè, se il genitor Lavinia insulta
Nulla spero da lei; Selene io perdo.) (*da se agitato*)
Ene. Sian di Pallade e Marte i sacri onori;
Amor non entri degl' incensi a parte;
E tu che nell' april de' tuoi verd' anni
Ti donasti alla gloria, impara, o figlio,

Odiar d'amore le saette e il nome.
Sel. (Misera me!)
Per. (S'egli dal padre impara,
Non odierà sì facilmente amore.)

SCENA III.

Lavinia, *e detti*.

Lav. Come, signore? il sacrifizio è pronto,
E Lavinia si esclude, e 'l re mio padre
Non si attende all'altar?
Ene. Noi siam Trojani.
Sacrifichiamo ai Numi nostri. Al Lazio
Altar non manca e sacrifizio e nume.
Lav. Qual nuovo stil, qual minaccioso aspetto?
De' Latini e Trojani un popol solo
Stabilito non fu? Sull'ara istessa
Trojani numi, e deità Latine
Venerar non si denno? Io più non sono
Destinata ad Enea?
Ene. Lavinia, io venni
Pace al Lazio a recar, non guerra e sdegni.
Turno mi provocò, Turno fu vinto.
Se altri popoli arditi alzan la fronte,
Meco pugnano i fati, e non li temo.
La domestica guerra io sol pavento,
E tu ovunque la porti, ove t'annidi.
Se t'offendo, perdona, e da ciò ammira
Quanto diverso è dal tuo cuore il mio.
Per piacermi tu fingi, ed io ti spiaccio
Perchè finger non so. Mi valse un giorno
A scoprirti per sempre. In un sol giorno
Tant'arte usasti e macchinasti in guisa,

Che scarsissima fede in te ravviso,
E chi se non apprezza amor non merta.
Se non legaci amor, qual altro nodo
Dee soffrirsi fra noi? Vile interesse
L'alme illustri non lega. Io non intendo
Che il tuo regno mi doni, e non aspiro
A rapirlo a tuo padre. Ampio terreno
Lungo il Tebro si estende; Ardea le porte
Mi aprirà al nuovo sole, e mia conquista
Fia de' Rutuli il regno. In pace viva
Il tuo buon genitor. Vivi tu stessa
Fin che vuole il destin; ma dal tuo seno
Prole non nasca a contrastarmi il Lazio.
A me più non pensar; ma non per questo
Di novelli Imenei desio m'accende.
Odio il perfido amor. Tu avesti il vanto
Di farmi odioso di Cupido il nome.
Amo la gloria. Nel mio figlio Ascanio
Ha un erede il mio sangue. I miei Trojani
Tutti son figli miei. Riposo e pace
Deggio a lor, deggio a me. Lavinia, udisti;
Se più sposa non sei, te stessa incolpa.

Lav. Molto dicesti, e s'io soffersi e tacqui,
Tacer ti prego e sofferir per poco.
Rea son io nel tuo cor; rea d'un delitto,
Che tu innalzi alle stelle, e ch'altri forse
D'ingegnoso mister dariagli il nome.
Sembra a te che il coprir di lieto ammanto
Il timore o il livor, senza disegno
Di vendetta o d'insulti, a render basti
Perfido un core e d'ogni stima indegno?
E che donna regal, che la sua pace
Simulando procacci, in faccia al mondo
Delinquente apparisca, e sposo e regno

Perda, e fama e decoro, e soffra quante
Soffrir dovrebbe una tiranna, un'empia?
Esaminiam della mia colpa il fonte.
Gelosia mi sedusse; e qual più forte
Prova di vero amor può darsi in sposa
Oltre un vivo timor? Mancava forse
Fondamento al sospetto? In faccia mia
Non vantossi di te Selene amante?
Affrica non ti vide a lei vicino?
Non ti segue nel Lazio, e non ti chiama
Perfido mancator? Dovea soffrirla
Senz' amaro dolor? Lasciar doveva
Che innanzi a me ti ridicesse ingrato?
Poco amor, poca stima, e scarso zelo
Mostrato avrei per lo novel mio sposo.
Dirai: dovevi palesar la tema,
Sfogar lo sdegno, e minacciare ardita.
Piacerebbeti, Enea, sposa superba
Che sapesse insultar? Di': quella pace,
Che tu venisti a rintracciar nel Lazio
Spereresti da un cuor sdegnoso e fiero?
Scelsi fra dubbi miei la via men dura
Per te, per me, per la straniera istessa.
Vincerla procurai. L'affetto in uso
Posi pria che il rigore; e se giungesti
A scoprire il mio cor, lodar dovevi
L'arte discreta e le discrete mire.
Allor che amasti, e abbandonar pensavi
La tua bella Didone, hai tu svelato
Crudelmente il disegno, o pur cercasti
Differirle la pena, usando ogni arte
Per trattener le lagrime scorrenti? (*Enea s' agita*)
Ti ho toccato nel cuor; comprendi adesso
Se colpa è il simular, e vedi quanto

Maggior ragione a finger mi costrinse.
Fui gelosa di te, lo sono ancora,
E lo sarò finchè non dia Selene
Altrui la destra, e il mio timor sia spento.
Se sia ver quel ch'io narro, Acate il dica,
Acate cui tentai d'unir Selene.
Ma Selene, cui noto è il suo costume,
Sposo non ama agl'imenei forzato.
Finalmente m'aperse il ciel cortese
A migliore speranza un nobil varco.
Quest'Ascanio, signore, in cui la terra
Fida l'alte speranze, e quando mai
Svilupperà que' fortunati germi,
Cui l'Italia sospira e Troja e il mondo?
È nel fior dell'età; di amor le vampe
Sente già nel suo cuor. Più degna sposa
Gli potresti tu dar? Potresti meglio
Compensar di Selene i mali estremi
Derivati da te, che darle un figlio
Parte del sangue tuo? Mancar ti puote
Nell'Italia feconda ampio terreno
Per stabilire alla tua prole un seggio?
Credi, non spiacerebbe al prode Ascanio
La vezzosa Selene, a lei non spiace
Il fervido garzon. Ossèrva in esso
Quel modesto rossor che parla e tace.
Ah se il consiglio mio d'applauso è degno,
Sposa lieta m'avrai... Ma ohimè, che dico?
Sposa tua più non son; rea mi dichiara
Il severo tuo labbro. Un lieve fallo
Tanto spiace ad Enea, che aborre il nome
Del più tenero amor. Calpesta i dritti
Della fe, dell'onore; imprime in fronte
A una figlia regal d'obbrobrio un segno.

Infelice Lavinia! ah che mi resta
Fuor di morte a sperar! Pietade, amici.
Non la chiedo ad Enea, che il duolo e il pianto
Crederà una menzogna; a voi la chiedo,
Voi pregate per me. Vi è noto appieno
Il mio core qual sia. Barbaro amore,
Fosti tu la mia colpa. Ah sei tu solo
Nell'afflitto mio cor la pena estrema!

Ene. Ah Lavinia, non più; quel pianto amaro
Temer non posso e giudicar menzogna.
Se fingesti con pena, e se virtude
Parveti il simular, se onesto è il fine,
Scuso l'inganno e ogni spiacer mi scordo.
Tu perdona, mia cara, al giusto, al santo
Amor di verità che m'arde in petto,
E di qualunque finzïon si sdegna.
Pur troppo è ver, che per amor mi valsi
Di tal arte con Dido, e sdegno ho meco;
Ma in te d'amor la stessa colpa io scuso,
E t'amo e stimo, e sposa mia ti abbraccio.

Asc. Ciò non basta, signor; se altrui non leghi
Di Selene la man, Lavinia è inquieta.

Ene. Oh saggio figlio, che provvede al bene
E alla quiete d'altrui! Lo zelo intendo
Che il cor t'infiamma, e a parlar move il labbro:
Ma vuo' render giustizia in un sol punto
A due figlie reali. Abbia Lavinia
Quella pace che brama, abbia Selene
Quello stato che merta. A te destino
Di Turno il regno, e la donzella in sposa.

Lav. Or sì che lieta sposo mio ti chiamo,
E t'abbraccio contenta, e ti prometto
Perpetuo amor, sincerità perenne.

Asc. Pietoso genitor, grazie ti rendo.

Sel. Scusa, Enea, del mio cuore amori e sdegni;
Te mio benefattor, padre e signore
Sempre mai chiamerò.
Per. (Pianger m' è forza
Per estremo piacer.)
Acat. Signor, mai sempre
Pietoso fosti, e ne raddoppi il vanto.

SCENA IV.

Claudio e detti.

Clau. Enea, qui presso è il re Latin. Lavinia
Vuol che ad esso si renda. Arde di sdegno
Contro te, contro lei, nè vuol che resti
Fra i Trojani in ostaggio una sua figlia.
Ene. Di' che venga a veder la degna figlia
Fatta sposa d' Enea.
Lav. Supplica il padre
Che a parte venga del piacer ch' io provo.
Clau. (Come l' instabil Dea cangia d' aspetto! *(parte)*
Ene. Fumi l' ara d' incensi, e al sacrifizio
Sian le vittime offerte. Unite in rogo
Sian le spoglie serbate ai sacri Numi,
E tra fiamme giulive ardano; e Giove
Tuoni a sinistra, e i nostri doni accetti. *(si eseguisce da' sacerdoti quanto Enea ha ordinato)*

SCENA ULTIMA.

Latino, Claudio, soldati, e detti.

Lat. Poss' io sperar, che il valoroso Enea
Renda giustizia al sangue mio, nè voglia

Un re amico pagar con sdegni ed onte?
Ene. Deh perdona, signor, confesso il torto,
E ne ho pena e rossor. Merta Lavinia
Il rispetto e l'amor. L'amo; ed apprezzo
Il suo cor, la sua destra e il sangue illustre.
Ecco l'ara, ecco il nume, altro non manca,
Che il cenno tuo per vincolar due cori.
Lav. Deh, padre mio, non ritardare il cenno.
Lat. Non m'oppongo. Si faccia, e il ciel n'arrida.
Ene. Dammi, sposa, la destra.
Lav. Deh preceda
L'imeneo di Selene.
Ene. Ancor ne temi?
Porgi, figlio, la destra alla tua sposa.
Asc. Eccola. Oh me felice!
Sel. Oh amico fato!
Ene. Sei contenta?
Lav. Lo sono. Eccoti, o caro,
La mia mano e il mio cor. Vivi sicuro
Di mia sincerità. Sol se dicessi
D'amarti poco, lo direi fingendo.
Ene. Compito è già del sacrifizio il rito.
Scenda il chiaro Imeneo di pace empiendo
Del Tirreno le sponde e Italia tutta.
Ecco Troja rinata, ecco l'impero
Che promisero i fati alle nostr'armi.
Enea regna nel Lazio, e il Tebro aspetta
Figli da lui, che daran legge al mondo.
Deh si avveri il presagio a me svelato
Dal pàdre Anchise cento volte e cento:
Figlio, mi disse, il sangue tuo sul Tebro

Secoli regnerà. Superbia alfine
Troncherà il corso della sua fortuna;
E vedrassi d'Eroi dal più bel seme
D'Adria nel sen rinnovellar l'impero.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ARTEMISIA

PERSONAGGI

ARTEMISIA, *regina di Caria vedova di Mausolo.*
EUMENE, *principessa sorella di Mausolo.*
FARNABAZE, *principe di Persia.*
NICANDRO, *figlio d' ARTEMISIA in abito di pastore sotto nome di Euriso.*
CLORIDEO, *capitano delle guardie reali.*
PISISTRATO, *ministro di Caria amante di EUMENE.*
LISIMACO, *confidente e seguace di FARNABAZE.*
TALETE, *custode e ministro del tempio.*
ZEONTIPPO, *vecchio pastore.*
MINISTRI *del tempio.*
SEGUITO *di FARNABAZE.*
GUARDIE *di ARTEMISIA.*

La scena si rappresenta nel vestibolo del tempio in Alicarnasso, ov'è la tomba di Mausolo.



ARTEMISIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Talete con seguito de' ministri del tempio e guardie.

Ite, ministri, e nella tomba augusta,
Che di Mausolo estinto il cener chiude,
Risvegliate le fiamme. E voi custodi
Annunzïate alla regina afflitta,
Che il varco è schiuso, e che all' usato uffizio
Può seguir l' orme della sua pietade.
(li ministri entrano nel mausoleo, e alcune guardie partono per altra via)
Oh di fe conjugal raro, inaudito,
Memorabile esempio! Ancor non cessa
Dopo di un lustro consacrato al pianto
Nella mesta regina il duol, l' ambascia:
Ma chi è il pastor che arditamente avanza
Nel vestibulo il piede?

SCENA II.

Eurisò e detto.

Eur. Invan la fama
Del superbo edifizio altrui non empie
Di bramoso stupor. *(avanzandosi guardando il mausoleo)*
Tal. Fermati; il passo
A te non lice d'inoltrar.
Eur. Perdona.
Tu, ch'all'aspetto e al ragionar tuo grave
Uom rassembri del tempio, a me concedi
Appagare il desìo che qua mi trasse
Dalle inospite selve.
Tal. E che ti spinse
Alla reggia di Caria?
Eur. Anche ai remoti
Più scoscesi dirupi, ov'io di latte
Pascomi e d'erbe e di silvestri poma,
Della tomba regal si è sparso il grido.
Nè Caria mai, nè Cappadocia, o Lidia
Nè l'Ionia, o la Grecia, o il Perso impero
Con maggior pompa consacrar mai vide
La memoria dei re. Tai voci intesi
Risuonarmi all'orecchio. Ho cuore in petto
Di mia sorte mal pago, e le bell'opre
Mi appagan sì che vagheggiarle aspiro,
Non senza speme d'imitarne un giorno
I più saggi cultori. Il vecchio padre
Penetrò il mio desir; ma invan si oppose
All'ardito disegno. Ei mi confida
La greggia un dì. Lungi dal patrio ciglio

La conseguo a un pastor. La via ricerco
Che conduce alla reggia, e a stento alfine
Ritrovarla mi è dato. Un sol momento
Niego alle membra di riposo. Il piede
Inoltro al tempio. Curioso il guardo
Vuo' fissar nella tomba, e tu mel vieti?
Tal. Frena lo spirto intollerante. Aspetta
L'ora opportuna a soddisfar tua brama.
Benchè nato fra' boschi, hai tale esterna
Apparenza gentile, e mostri in seno
Un sì nobile ardir, che ad appagarti
In me il potere e l'amicizia impegna.
Io custode del tempio a parte a parte
Dell'alta mole spaziosa, altera,
La esterna pompa e l'intima bellezza
Farò che all'occhio tuo svelata sia.
Ma per or non è tempo. La dolente
Nostra reina si attende. Ella due volte
Per ciascun giorno visitare ha in uso
Questa tomba funesta, e i marmi bagna
Di larghissimo pianto, e il cener freddo
Dell'estinto consorte agita e scuote.
Eur. Se tanto l'ama dal suo fral disciolto,
Qual avrà amato il caro sposo in vita?
Tal. Non si potrebbe immaginar l'eccesso
Del reciproco affetto. Ardeano entrambi
L'ultimo giorno come il dì primiero.
Eur. E prole a lor non ha concesso il cielo?
Tal. Ah sì pur troppo! Nove lune appena
Dopo il casto Imeneo, la regal donna
Diè alla luce un bambin. Bramoso il padre,
Di consultar sul pargoletto i numi,
Offrì vittime e incensi al sacro altare;
E il sacerdote al sacrifizio eletto

Questa risposta dell' Oracol diede:
Tremi la madre dell' amor del figlio.
Pensa tu se restaro ambi dolenti,
E se la gioja si converse in pianto!
Vincer volea con la costanza il duolo
La prudente reina, ai detti oscuri
Minorando la fe. Ma il debol rege,
Ora temea nel pargoletto infante
Un rivale nutrir, che un dì potesse
Di sacrilego ardor destar le fiamme,
Or temea, che Nicandro (è questi il nome
Di quel misero prence) ardesse un giorno
D'altro vil foco ingiurïoso al regno;
Indi non so se più caparbio o amante
Al suo timor sacrificato ha il figlio.
Ma si appressan le guardie. La reina
Ecco si avanza. Scostati.

Eur. Non lice
Mirar d'appresso la reina augusta?

Tal. Lice altrove mirarla. Intorno al tempio
Fuor che i soli ministri altr'uom non soffre.

Eur. Mi celerò fra i sacri marmi.

Tal. Parti.

Eur. Ma se io parto, l'incontro.

Tal. Ah fui pur stolto
Trovar sperando in un pastor rispetto.

Eur. Non ti pentir d'essermi stato umano.

Tal. Celati.

Eur. Obbedirò. (*si ritira*)

Tal. Non me n'avvidi
Che fuggivami il tempo. Il parlar seco
Dolce cosa pareami, e a parte il resi
In brievi note degli affar del regno.

SCENA III.

Artemisia, Clorideo, Guardie, Taiete, Euriso in disparte.

Art. Ah ch'io non posso a quel dolente aspetto
Le lacrime frenar! Mio re, mio sposo,
Mio dolce amico... Oh Dio! la piaga ognora
Del cor nel centro si dilata e inaspra,
E mortale divien.
Clor. Regina, il duolo
Sazio avrà de' tuoi pianti il re tuo sposo.
Pensa a te, pensa al regno. Il nostro affetto
Cagliati consolar. Vedovo il trono
Non lasciar della Caria, e il tuo bel seno
Il sospirato successor ci doni.
Art. Ah che di' tu di successor? t'accheta;
Non risvegliarmi il mio secondo affanno.
Se il ciel voluto dal mio sangue avesse
Della Caria il sostegno, in fasce tolto
Non mi avrebbe il mio figlio. Ah questa almeno
Parte del genitor rimasta fosse
A mitigar l'eterno mio cordoglio!
Clor. Non ti doler se ti levaro i Dei
Nel tuo tenero parto il tuo periglio.
Art. Oh di tremendo oracolo fatale
Orrida voce, troppo presto i fati
Risposer crudi al tuo predir funesto!
Poco tempo tremai del rio destino,
Se il mio Nicandro pargoletto in fasce
Mi rapiro gli Dei. Ah caro sposo,
Il soverchio timor, l'amore ardente
Che provasti per me, ti rese forse

Alla vita del figlio attento meno.
Ma comunque ciò siasi, amor fu sempre
Che guidò i tuoi pensieri; oh dolce immago
Di quel tenero amor, per brieve istante
Vieni e m' inonda di letizia il seno;
Indi l' affanno del piacer smarrito
Renda più crudo, esacerbato il duolo.
Olà: se nella tomba alcun si chiude
O ministro o custode il van disgombri:
Sola vuo' rimanervi; e niuno ardisca
Interrompere il corso a mia pietade. *(escono dalla tomba i ministri, i quali passano al tempio inchinandosi ad Artemisia)*
Talete, va; fin che sul cener piango,
Offerte sian dai sacerdoti al tempio
Le vittime agli Dei. Clorideo, veglia
Che non penetri alcun. Chi è quel pastore,
Che di celarsi fra que' marmi ha cura?
(a Talete, osservando Euriso nell' atto che s' incammina al mausoleo)

Tal. (L' imprudente si scopre.) Un giovin spinto
Dal desìo di mirar del ricco avello
Gli scelti marmi e l' artifizio industre.

Art. Fa che s' avanzi.

Tal. Accostati, pastore;
La regina l' impone. *(ad Euriso, poi inchinandosi ad Artemisia parte verso il tempio con li ministri)*

SCENA IV.

Euriso, Artemisia, Clorideo e guardie.

Eur. (Ah qual m' inspira *(accostandosi)*
Letizia in sen quel maestoso aspetto!)

Art. D' onde vieni; chi sei?
Eur. Alta regina,
Sul scosceso confin, che dalla Lidia
Questo regno divide, ebbi il natale.
Euriso è il nome mio; Zeontippo è quello
Del mio buon genitor. Qual genio in Caria
Ha guidato il mio piè, Talete il disse.
Art. Ah della tomba quel che vedi è il meno.
Il prezioso tesor che vi si asconde
È il cener sacro del monarca estinto.
Lo vedesti vivente?
Eur. Unqua non venni
D' Alicarnasso a vagheggiar le mura.
Art. Se veduto l'avessi! Avea nel ciglio
Dipinta la bontà. Virtù e natura
Gareggiavano in lui. L' una il bel volto,
L'altra il bel cor signoreggiava in esso.
Da sì amabile padre, oh che bel figlio
Mi concesser gli Dei! Ma ohimè rapito
Troppo presto mi fu. Misera madre!
Da qual nuovo dolor toccar mi sento
Crudelmente le piaghe? Ahi questo pianto
Sparso non è per lo mio sposo! Oh numi!
Pretende forse il misero innocente
Fra il padre e lui la pena mia divisa?
Lo pretende a ragion. Mai più m' intesi
Pungere il cor sì crudelmente al nome
Dello smarrito figlio. Oh Dio! Si vada
Libero ad isgorgar pianto richiesto. (*entra nella tomba, e chiude*)

SCENA V.

Clorideo, Euriso e guardie.

Clor. Tu perchè piangi?
Eur. E chi frenar mai puote
A un sì atroce dolor la pena e il pianto?
Clor. Tenero sei di cuor.
Eur. Per me natura
Mi diè costanza, e per altrui pietade.
Clor. (Ah Pisistrato vien. Di Farnabaze
Avrà novelle.) Olà, parti. (*ad Euriso*)
Eur. Signore,
La regina mi soffre, e tu mi scacci?
Clor. Va, il ministro di stato a te l'impone.
Eur. Permetti almen che a venerare il tempio
Conduca i passi miei.
Clor. Fa ciò che brami.
Eur. Ah se i miei voti ascolteran gli Dei,
Pietade avran della regina afflitta. (*parte verso il tempio*).

SCENA VI.

Clorideo e Pisistrato.

Clor. Ritiratevi, guardie. (*le guardie si ritirano*)
Pis. Oh me felice
Che ti trovo qui sol!
Clor. Basso ragiona,
Che la regina nella tomba è chiusa.
Pis. Farnabaze è qui presso.
Clor. Accols'ei dunque
Della nostra amicizia il franco invito?

Pis. Lietamente l'accolse, e caldo ancora
Della pugna co' Greci a noi vien spiuto
Da amor insieme e da ambizion di regno.
Sai ch'ei vide Artemisia allor che invito
Mausolo fece ai giostrator stranieri
Per divertir della smarrita prole
Dal bel sen della sposa il duol crudele.
Piacque al preuce il bel volto, e piace ad esso
La corona di Caria.

Clor. Oh noi felici
Sotto un re valoroso! Abbiam finora
Languir mirato nell' oblio sepolta
Questa misera terra. Il re fra' vivi
Sol gemea per la sposa; or la consorte
Pianger non fa che per lo sposo estinto.
Quando vedrem ripullular fra noi
E le palme e gli allori? Insulti e scorni
Ci conviene soffrir. D'ozio si pasce
La gioventù. Van le bell'arti incolte,
Sconosciute le scienze; e il Cario nome
Vil materia di riso è ai Persi, a' Greci.
Perduta è già del principe Nicandro
La speranza per sempre. Il grido sparso
Della morte del re trar lo dovrebbe,
Se ancor vivesse, ad occupare il soglio.
O non è tra' viventi, od è in tal guisa
A se medesmo il suo destino ignoto,
Che non lice sperar di più vederlo.
Dunque o ceda Artemisia al zelo, al dritto
Di chi le offre uno sposo, o ceda il regno.
Restavi ancor del regio sangue Eumene;
Passi in lei la corona, Farnabaze
Se non dall'una abbia dall'altra il soglio.

Pis. Ah Clorideo, nel proferir tai note
Pensa ch' io sono adorator di Eumene.
Clor. Ma sei nato vassallo, e invan potresti
Aspirar all' impero.
Pis. Io sol pretendo
D' Eumene il cor, non la corona. Il Perso
Ch' io invitai per tuo cenno, ad Artemisia
Ha rivolti i pensieri; io di tal nodo
Seco sol ragionai. Fino a tal segno
M' avrai compagno all' onorata impresa:
Ma se ti cal dell' opra mia, tel dico;
Non m' insultar, non mi privar di Eumene. *(parte)*

SCENA VII.

Clorideo, poi Artemisia e guardie.

Clor. Cede al pubblico bene ogni diritto
Di privata ragion. Ma dalla tomba
Veggo uscir la regina. Guardie, entrate. *(entrano le guardie)*
Art. Ora per poco il mio dolore è pago.
Co' miei caldi sospiri il cener scossi,
Lo baciai riverente, ed una voce
Parvemi udir che mi dicea: ciò basta.
Clor. Deh questa voce ti ripeta al core:
Basta basta il dolor, ti basti il pianto.
Abbi pietà di noi, se di te averla
Niegati il primo radicato affetto.
Art. Non parlarmi di sposo.
Clor. E vuoi che il regno....
Art. Dov' è il pastor che qui poc' anzi io vidi?
Clor. Che ti cale di lui? Passato è al tempio.
Art. (La bell' alma dimostra il vago aspetto.)

Clor. Regina, il prence Farnabaze, il forte
Condottier dell' esercito persiano,
A te sen vien.
Art. Quale desio lo sprona?
Clor. La sua mente m'è ignota.
Art. Ad esplorare
Manda alcuno i disegni. Io non l'ascolto
Se di nozze mi parla.
Clor. Il prence è tale,
Che non puoi ricusar senza periglio
D'ascoltare i suoi detti.
Art. Ebben si ascolti.
Qui di Mausolo in faccia ergasi il trono;
Quivi l'ascolterò. Sia meco Eumene,
Meco sian tutti i più fedeli amici.
Testimoni vi bramo all'atto illustre
Di giustizia e pietà che il cor mi detta.
Tu Farnabaze ad onorar t'invia.
Clor. Ti obbedirò. Voglian gli Dei pietosi
Che tua mercè, nostro destin migliori,
E la virtù che nel tuo cor s'annida
Dia pace al regno e al tuo dolor conforto.
(*parte*)

SCENA VIII.

Artemisia con guardie, poi Euriso.

Art. Pace al regno può dare, al mio dolore
Il conforto non mai. Perduto ho quello,
Cui racquistar fiero destin mi vieta.
Dianmi tanto di vita i Dei superni
Quanto basti a onorar co' sagrifizj
La grand'alma che vive entro al mio seno.

Gratitudin s' adempia, e poi si mora.
Eur. (Stelle! è qui la regina. Ah non ardisco
Nuovamente appressarmi!)
Art. (Ecco il gentile
Peregrino pastor.) Perchè t' arresti?
Eur. Mi trattiene, o regina, il mio rispetto.
Art. Accostati.
Eur. Obbedisco.
Art. Hai sodisfatto
All' interna pietà?
Eur. Sì caldi voti
Non mi usciro giammai dal cor sincero.
Art. A qual fine eran tesi?
Eur. Ad impetrare
Il sostegno di Caria e il tuo conforto.
Art. Sì pietoso per me?
Eur. Non merta meno
Il tuo gran cor, la tua bontà, l' amore,
Con cui tratti i vassalli, e me infelice
Ancor ti piacque d' onorar col guardo.
Art. Volgi ad altr' uopo gl' innocenti uffizj.
Non ascoltan gli Dei le preci umane,
Se alla pietà l' altrui voler contrasta.
Eur. Pon tuo malgrado serenar quell' alma.
Art. Tardo è il suffragio e la speranza vana.
Eur. Non è van lo sperar fin che si vive.
Art. Odio la vita e migliorar non curo.
Eur. Tanto ti affliggi pel consorte estinto?
Art. Il consorte ed il figlio in cor mi stanno.
Eur. L' uno e l' altro del par tu credi estinti?
Art. Ah sì: dell' uno in fra que' marmi oscuri
Si raggira lo spirto e il cener giace;
E dell'altro, che il ciel mi tolse in fasce,
Odo i gemiti ancor d' intorno al core.

Eur. Lo vedesti spirar?
Art. No, la pietade
Del consorte vietommi il duol feroce.
Eur. Vivere non potria?
Art. Lusinghi invano
Il materno dolor.
Eur. Testè nel tempio
Parvemi udir dai sacerdoti uniti
Vittime offrir per la sua vita ai numi;
Talete interrogai. Cauto rispose;
Ma mi fè dubitar.
Art. Qual ria mercede
Offri alla mia pietà, velen spargendo
D' angoscioso desio sul core afflitto?
Eur. Perdonami, reina, all' ara innante
Tra il fervor de' miei voti udir mi parve
Una voce del ciel, che del mio prence
M' animasse a sperar la vita in salvo.
Art. Ah lo voglian gli Dei! Viva il mio figlio,
Venga e consoli della madre il duolo.
Ma oimè! S' ei vive, e se d' appresso il veggo,
Dell' oracol pavento i detti orrendi:
» Tremi la madre dell' amor del figlio ».
Ah che per me non v' ha pietade in cielo!
Lo piango estinto, e s' egli vive il temo.
Eur. Non aggravar d' immagini funeste
L' abbattuto pensier. Gli oracol sempre
Veritieri non furo; dopo il fatto
Il non inteso ragionar si svela,
E spesso avvien che il fortunato evento
Oltra al presagio spiegazion ritrova.
Art. Te ha il ciel mandato o per scemar mie pene
O per farle maggiori. Al regio tetto
Ti concedo l' accesso, e non discaro

Mi sarà il rivederti. I Dei che han grata
Forse la tua innocenza, a te di nuovo
Parlino al core, e tu per me li priega.
Priegali, non che all'alma lacerata
Levin del tutto o in parte il duol che l'ange,
Ma che dar pace con le odiate nozze
Possa di Caria al regno, e a senno mio
Possa franca versar o pianto o sangue. (*parte*)

SCENA IX.

Euriso solo.

Ah sì, la speme i cor dolce ristora,
E sperando Artemisia, il duol potrebbe
A grado a grado estinguersi del tutto.
Spinto mi sento da una intensa brama
Di vederla felice o meno afflitta.
Grazie alla sua bontà, cambiare io spero
L'odiata capanna in aureo tetto.
Sappialo il genitor; ritorni anch'esso
A riveder d'Alicarnasso il trono,
Dove la fresca gioventute ha speso.
Chi sa qual sorte a noi conceda il cielo!
Chi di sua vil condizion si appaga
Mostra gl'insulti meritar del fato.
E lode merta chi il sentier calcando
Della virtude a miglior grado aspira.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Guardie che allestiscono il trono, e distribuiscono varj sedili.

Clorideo e Pisistrato

Clor. Non ci facciam di Farnabaze al fianco
Veder uniti e collegati in guisa
Che la regina sospettar ne possa.
Io l'ho lasciato nel real palagio
Fuor della mura destinato albergo
Al Perso prence e al seguito pomposo.
Uscito appena d'Artemisia il cenno
Per esser scorta dalle guardie al tempio,
Sarà l'ospite illustre al tempo istesso
Avvisato e condotto al regal trono.
Pis. Seco lui ragionasti?
Clor. In brievi accenti:
Molto si meditò, molto si prese
A trattare e a dispor. D'amore acceso
Sembra il prence di lei; ma per costume
Fervido, violento, ha già deciso,
Se ricusa l'amor, d'usar l'orgoglio.
Pis. Ed avrai cor la vedova regina
Esporre all'onte d'un nemico armato?
Clor. Non può dirsi nemico un che l'adora.
Pis. Ma se lo sdegna resistenza ingrata,
E in furor cambia il geniale affetto,

Chi sottrar può dalle minaccie il regno?
Clor. Chiede il regno un monarca, e a noi lo rechi
O la forza o l'amor.
Pis. Pietà risento
Del preveduto suo periglio.
Clor. Invano
Una pietà importuna ti sconsiglia
L'interesse comun. Regni Artemisia;
La feliciti il ciel; doni alla Caria
Il successor; ma se ricusa il dono
Della sorte, del re, di noi medesmi
Pronti a baciar nella sua destra il scettro,
Non sagrifichi il regno ad una vana
Micidial passïon. Chi debol nasce
Dal trono immeritato alfin discende.
Pis. Se di Eumene si tratta...
Clor. Or non è tempo
Di pensar oltre, il suo voler si attenda.

SCENA II.

Artemisia scortata da numerose guardie e grandi del regno, Euriso in abito civile dopo di tutti, quale va a ritirarsi fra le colonne che introducono al tempio, Clorideo e Pisistrato.

Art. Oh trono infausto! Oh agli occhi miei già stanchi
Oggetto di dolor! I tuoi gradini
No, non oso salir. Tremulo il piede,
Già reso inetto a sostener le membra
Abbandonate, inciampa.... Oh sposo amato!
Clor. In noi, regina, ti riserba il cielo
Un sostegno non vil. La nostra fede

Languir non sa delle sventure all' urto.
Sei la nostra regina, e il sangue istesso
Per la tua gloria di versar siam pronti.
Art. Dell' amor vostro il sacrifizio, il dono
Altra donna potria render felice;
Ma alle perdite mie dolenti, eterne,
Util riparo la pietà non reca.

SCENA III.

Eumene, e detti.

Art. Vieni, Eumene diletta. Al seno mio
In te lascia che io stringa un degno avanzo
Di quel sangue regal, ch' è a me sì caro.
Oh di Mausolo mio germana illustre,
Unico stelo della Caria stirpe,
Questo pegno d' amor soffri ch' io renda
Alla memoria del re nostro estinto!
Non isdegnar, che la cognata afflitta
Ti versi il cor dalle pupille in seno. (*abbracciandola strettamente, piangendo*)
Eum. Cessa, o regina, il lacrimar. Comuni
Son le perdite nostre. Il ciel rapìo
A te lo sposo, a me il germano, è vero:
Ma chi può contro a inesorabil fato
Forza opporre, o consiglio? Ei che riposa
Nei pacifici Elisi, omai contento
Fia de' lunghi sospiri, e il lieto spirto
Pace dai Numi alle nostr' alme impetri.
Pis. Odi, o regina, il favellare umano
Della vergine saggia?
Art. Ah in lei favella
Discreto amor che di natura è figlio:

Parla in me passïon, di cui la vampa
M' invade il cor, che fu di giorno in giorno
Dal diletto accresciuta, a cui fomento
Fe' la virtù, la conoscenza, il dolce
Reciproco piacer, l' egual costume
Di due salme indivise, un solo spirto
Di due spirti formato, e la memoria
Di quell' unico ben che render puote
Felici in terra i miseri mortali.

Clor. Non è del dolce conjugale affetto
Perito il germe, se non pere il mondo.

Art. Arda per altri la beante fiamma,
Ma non per me che morte solo invoco.

Clor. Regina, no, non dir così, tel chiede
Il popol tuo, che te qual madre adora.

Pis. S' appressa Farnabaze.

Art. A lui si renda
L' onor ch' è al grado ed al valor dovuto.
Salgo il vedovo trono. Ah che vacilla
Nell' appressarsi il piè! Reggete, amici,
D' una donna languente il tardo passo. (*sale il trono sostenuta da Pisistrato e Clorideo*)

SCENA IV.

Farnabaze, Lisimaco con seguito, e detti.

Farn. Mira l' avello che la fama esalta. (*a Lisimaco*)

Lis. Corrisponde la pompa al comun grido. (*a Farnabaze*)

Farn. Alfin, regina, riveder mi è dato
Dopo tre lustri il tuo real sembiante,
Non amabile men, non men vezzoso,

Del duolo ad onta che ti aggrava il ciglio.
Clor. (Scaltro principia dalla cara lode.)
Art. Se vuoi che lieta il tuo venire accolga,
Cangia lo stil de' lusinghieri accenti.
Siedi, e di' la cagion che a noi ti guida.
(*Farnabaze siede, e tutti gli altri a loro posti*)
Farn. Ti rammenta, Artemisia, il dì giulivo
In cui con pompa d'amor colma e fasto
Per te Mausolo empiè di festa il regno?
Art. Gioje non rammentar, che ora soltanto
L'orror m'ingombra, e mi circonda il lutto.
Farn. Dirti volea che fin d'allora i lumi
Avidamente nel tuo volto ho fissi,
E che la sorte invidiai di quello
Che possedea sì amabile tesoro.
Art. Tu vuoi stancarmi, Farnabaze, il veggo.
Clor. Perdonami, signor; la regal donna
È di se stessa per virtù nemica;
Ma come a forza la curvata verga,
Se medesma disciolta in alto spinge,
L'umiltà inalza a maggior gloria il merto.
Farn. Scorgo del tuo gran cor, scorgo la pena,
Onde a forza tu soffri il dir verace.
Non farò che di laudi il suon ti offenda;
Taccia il mio labbro e ne favelli il mondo.
Permetti sol che ragionarti io possa
Del tuo regno, e di te.
Art. So che vuoi dirmi,
Tu vieni spinto da un amor sospetto,
E non so ben se più ti sproni il zelo
Di mia felicitade, o ardente brama
Di regnar meco, o il torbido consiglio
De' miei stessi vassalli. In ogni guisa
La risposta prevenga il tuo disegno.

Se amor per me punseti un giorno il core,
Guardami meglio, e riconosci, o prence,
Che più quella non son. Tre lustri han tolto
Forse il meno al mio volto; il mio dolore
Scolorite ha le gote, e il largo pianto
Spense il primo fulgor delle pupille.
Pur se, per mia sventura, ai lumi tuoi
Men deforme rassembro, il core afflitto
Sfuggi di mesta inconsolabil donna.
Ah se il destin per tua compagna avesse
Scelta quest' infelice, oh quai funesti
Miserabili giorni, oh quai lugubri
Notti con essa passeresti in pianto!
Non mi udiresti che parlar di morte,
D'orride larve e angosciosi spettri.
Se di tal compagnia non temi il danno,
Amor non è che il tuo desire infiamma,
Ma lusinga di regno, e speme accesa
In te da lor che di un monarca han brama.
Se quest' è il tuo desio, se questo è il fine,
Le mire vostre soddisfar m' impegno.
Ecco Eumene, signor, ecco di Caria
La legittima erede. Il don del trono,
Che a me fece morendo il caro sposo,
Rinunzio a lei ch' è di regnar ben degna.
Parlo innanzi agli Dei, qua dove ascolta
Dalla tomba regal Mausolo i detti,
E a me coraggio da quei marmi inspira.
E tu che un regno ad usurpar sei pronto,
Prendi lo scettro dalla man di Eumene,
E in pace lascia un' infelice donna.

Eum. (Oh me felice, se acconsente al nodo!)
Pis. (Misero me, se il mio bel sole io perdo!)
Farn. Regina, al tuo parlar motto non feci.

Soffri tu pur che a mio talento io parli.
Se l'amor vero, quell' amor che nasce
Dal bel veduto o da virtù palese,
Non mi avesse a te spinto, or non vedresti
Farnabaze al tuo piè. Di Caria il regno
O avrei negletto, o a conquistarlo in uso
Porrei quel braccio che più regi ha oppressi.
Tu sai qual sangue entro il mio seno scorre;
Sai che retaggio di mia stirpe è il trono,
Sai che Xerse a me deve il vasto impero,
E che più i regni conquistar mi piace
Per darli altrui, che per goderne io stesso.
Dunque amor mi conduce, e amor si offende
Dell' ingrata ripulsa. In te mi alletta
Oltre a mille virtù la conjugale
Fede serbata al tuo primier consorte;
Ma la stessa virtude ha i suoi confini,
E chi oltre la porta al dritto, al giusto,
Converte in vizio la virtude istessa.
Devi a Mausolo tuo la tua fortuna,
Ma devi al regno che ti cole e onora
Gratitudine e amor. Qual legge adduci,
Che la cessione autentichi del trono
In favore di Eumene? Il rege estinto
Volle te sola erede. Al tuo rifiuto
Femmina non succeda. Altri vi sono
Pretensori di Caria, ed ha la Persia,
Se la stirpe maschil si piange estinta,
Forte ragion d' Alicarnasso al trono.
Non desio di regnar, non reo consiglio
De' tuoi vassalli che sospetti infidi,
Non insidia coperta a te mi guida.
Ti amo, Artemisia, dell' amor ti chiedo
Giusta, onesta mercè. Se amor ricusi

Non intend' io violentar gli affetti:
Ma invan pretendi che ad Eumene io porga
La destra mia, nè che accettare io degni
Da altra man che la tua di Caria il trono.

Eum. Odi, regina, a qual villan disprezzo
È del nostro buon re la suora esposta? (*ad Artemisia*)

Art. Chi sei tu che pretendi in questo regno (*si alza*)
Qual sovrano dispor? Chi delle leggi
Della mia patria interprete ti ha reso?
Non v' ha dritto la Persia, e non escluse
Son le regie donzelle. O ti ricusi,
O ti accetti Artemisia, ella è sovrana
E di Caria e di se. D' Eumene il regno, (*scende dal trono*)
Sia per legge o per don, le sue ragioni
Troverà chi difenda, e tu, superbo,
A rispettar le principesse impara. (*parte con le guardie e grandi del regno*)

SCENA V.

Eumene, Farnabaze, Clorideo, Pisistrato, Lisimaco, seguito di Farnabaze, e Euriso in disparte come sopra.

Lis. Di un cuor soggetto a variar gli affetti
Non dispero la resa. In lei lo sdegno (*a Farnabaze*)
Superato ha il dolor, ceder potrebbe
A nuova fiamma l' invecchiato amore.

Farn. Mal conosci la donna; orgoglio è tutto (*a Lisimaco*)
Quel che accende il suo cuore. Amar gli estinti

È nuova foggia di superbo affetto.

Eum. Ah non soffrir, Pisistrato, l' onore
Della tua principessa offeso a torto.
So che tu m'ami, e nel tuo amor confido.
(a Pisistrato, e parte)

Pis. (Sarà mia cura vendicar l' oltraggio.
Se Artemisia rinunzia a Eumene il trono
Nuova lusinga di regnar mi alletta.)
(in atto di partire)

Clor. Prence, dove ten vai? *(a Pisistrato)*

Pis. Della regina
I disegni a esplorar.

Clor. Non istancarti
D' esser meco all' impresa. Eumene, il vedi,
Farnabaze ricusa; a te non resta
Il timor di smarrirla. *(piano a Pisistrato)*

Pis. (È ver, mi resta
La speme di salir con seco al trono.) *(da se e parte)*

SCENA VI.

Clorideo, Farnabaze, Lisimaco, guardie ed Euriso in disparte come sopra.

Clor. Tu che pensi, signor?

Farn. Tentar fin dove
Giunger può la pietade, indi allo sdegno
Sciogliere il freno e minacciar l'altera.

Clor. Lascia ch'io possa i più fedeli amici
Premere e consultar. Veduto ho in volto
A più d' uno di loro i segni espressi
Dello sdegno eccitato. In ogni guisa
Tu sarai nostro re.

Farn. D' esserlo io spero
Non disgiunto da lei che onoro ed amo.
Rigor talvolta sa abbassar gli audaci,
E l' amor spesso del timore è figlio.
Clor. Usa tu l' arte che l' amor t' insegna;
Noi sarem teco in ogni dubbia impresa.
Farn. Chi è colui che si asconde, e par che bieco,
(*accennando Euriso, che vede lontano*)
Minaccioso mi guardi?
Clor. È un vil pastore
Sceso or or dalle balze. Il dolce aspetto
Non spiace ad Artemisia; in corte accolto
Fu dalla sua pietade, e qual tu il vedi
Vestir lo fè de' cittadini all' uso.
Farn. Saria costui di un falso duolo il fonte?
Clor. Nol crederei. Troppo saria mendace
Nella donna regal d' un lustro il pianto. (*parte*)

SCENA VII.

Farnabaze con seguito di guardie, ed Euriso come sopra.

Farn. Non minora per questo il mio sospetto.
Olà; colui che al sacro tempio è appresso
Conducetemi innanzi. Ah se l' uom vile
(*alle guardie, due delle quali vanno e conducono Euriso*)
Fosse il rival non conosciuto, il cielo
Offrirebbe al mio braccio aspra vendetta!
Eur. (Assistetemi, o Dei, che in sen raffreni
Contro il tiranno il concepito sdegno!) (*da se avanzandosi*)
Farn. Accostati. Chi sei?

Eur. Per me risponda
La regina di Caria. Ella che m'offre
Pietoso asilo sa la patria e il nome.
Farn. Farnabaze tel chiede.
Eur. Io non conosco
Che una sola sovrana.
Farn. Un temerario
Conoscerà di Farnabaze il grado.
Eur. Se non basta a sottrarmi il regio cenno,
Valeranno gli Dei che han qui lor sede.
Farn. Perchè al tempio vicin t'inoltri e celi?
Eur. M'inoltro e non mi celo. A che celarmi?
Farn. Della regina al seguito pomposo
Chi lontan ti trattiene?
Eur. Il mio rispetto.
Farn. Hai grado in corte?
Eur. L'odierno sole
Qua mi vide soltanto, e non è poco
Che di donna regal pietà mi soffra.
Farn. È sol pietà che ti trattiene, o amore?
Eur. Amor di chi?
Farn. D'una regina accesa
Per un vile pastor. Di un pastor vile
Che al regio affetto arditamente aspiri.
Eur. L'impossibil tu fingi. Ove s'intese,
Che fra tanta distanza amor si accenda?
Farn. Non saresti tu il primo, ed Artemisia
L'unico esempio non sarebbe al mondo.
Eur. Che mi narri, signor! Sull'aureo trono
Salir le fiamme d'un volgare affetto?
Farn. Perfido, invan mel chiedi; e nella finta
Maraviglia conosco il cor mendace.
Eur. Ah, signor, se fin ora ardì cotanto

L' innocente mio cor, su questo capo
Giove un fulmine vibri. Ed a che invano
Giustificar la mia innocenza? Un giorno
Scorso non è che Alicarnasso io vidi.
Farn. Un sol giorno?
Eur. Lo giuro.
Farn. E la regina
Ti accolse e ti onorò di ricche spoglie?
Eur. Frutto di sua pietà.
Farn. Le parli?
Eur. Ad essa
Mi accostai, non sdegnommi. I Dei pregando
Pel suo cor, pel suo regno, un qualche merto
Mi acquistai fin ad or.
Farn. (Giovan talvolta
Anche gl' infimi ajuti a grand' imprese.) (*da se*)
Odimi, alla regina il duolo atroce
Tenta di minorar.
Eur. Tentai poc' anzi,
E qualche frutto ricavar mi parve.
Farn. Le parla anche di me: dille che alfine
Farnabaze l' adora, e in Farnabaze
L' ama di Persia il presuntivo erede.
Ai stimoli d' onor quei non tralascia
Aggiunger del timor. Dille che ho in mano
Di lei la sorte e del suo regno il fato.
Se forza hai tu d' umiliar l' altera,
Fidati, e spera d' afferrare il crine
D' invidiata e stabile fortuna.
Intendesti?
Eur. T' intesi.
Farn. E che prometti?
Eur. Di fare il mio dover.
Farn. Pensaci. Invano

Farnabaze non parla. A me ritorna
Con novella felice; e ai gradi eccelsi
E alle pingui ricchezze e ai primi onori,
Se tu plachi quel cor, sicuro aspira. (*parte col seguito delle guardie*)

SCENA VIII.

Euriso solo.

Puote un pastore i coraggiosi affetti
Sino al trono inalzar? Può una regina
Le oneste brame umiliar dal soglio?
E si vantan gli esempj? e Farnabaze
Dirlo non teme al risoluto Euriso?
No, non mel disse invan. Servon gli esempj
Di consiglio alle imprese.... E quale orgoglio
Ardirebbe troncar le mie speranze?
Grado non v'ha che declinar non possa
Dal sentier di virtù; ma d'Artemisia
Geloso è il cor di sua grandezza, e io sono
D'onesti affetti e dell'onor geloso.
Fren si ponga all'ardir; ma invano il prence
Mi lusinga che io serva a' suoi desiri.
Sdegno l'opre volgari. Il mio dovere
Far promisi, egli è ver; ma il dover mio
È di servir la mia regina, ad essa
Odio inspirar contro il tiranno; e quando
Le giovasse il mio sangue, a lei che il merta
Il sangue offrir per la sua gloria in dono.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Pisistrato solo.

Oh com' è l' uomo a variar soggetto!
Come si piega ad ogni soffio, a ogni urto!
Io quello fui che Farnabaze al trono
Invitò della Caria, ora son quello
Che la via tenta che deluso ei parta.
Ma chi ad Eumene immaginar poteva
L' onor ceduto del paterno impero?
Parve mai sempre di regnar gelosa
Artemisia dolente, e in mezzo ai pianti
La maestà non le spiacea del trono.
Or si cambia ad un tratto ... Ah chi mi accerta
Che duri in donna il cambiamento un giorno!
Pentir si può, se il Persïan si parte,
E s' egli resta, ogni avventura è incerta.
Veglierò ad ogni evento. I miei disegni
Terrò celati ai più fedeli amici;
Che della rotta fe si lagna a torto
Chi in se l' arcano custodir non seppe.

SCENA II.

Eumene con guardie, e detto.

Eum. Ah consolati meco; la regina
Che non soffre minaccie e non le teme,

Del Perso in faccia e dei nemici ad onta
Vuol di sua mano coronarmi il crine.
Pis. Dove? quando?
Eum. Nel tempio; ed a momenti
Compier dee la grand' opra; ordin mi diede
Di prevenir del suo voler supremo
I ministri, i custodi, e queste guardie
Distribuir per sicurezza intorno.
Pis. E Clorideo, cui appartiene il dritto
Del prim' onor degli ordini reali,
Non si scuote all' insulto?
Eum. Ei Farnabaze
Ad onorar e a coltivar si è dato.
Stassi col Perso, e la regina impone
Che altrui supplisca al primo ministero.
Pis. Puoi disporre di me.
Eum. Sì, sta in mia mano
Sceglier colui che dall' altar fumante
Prender dee la corona ai piè del nume
Da Artemisia deposta, e alla mia fronte
Offrirla in nome degli Dei del regno.
Va, prepara le vittime, e gl' incensi
Ardan sull' are, e di Sabei profumi
S' empia l' aere d' intorno. I sacerdoti
L' auree tiare ed i gemmati arnesi
Vestan pomposi, e d' oricalchi il suono
Gli spettatori alla grand' opra inviti.
Pis. Ubbidita sarai. Lascia ch' io possa
Darti primiero di regina il nome,
E la destra baciar che dee lo scettro
Stringere, e regolar di Caria il freno.
A quest' atto solenne ah non ritardi
Succeder l' altro che prometta al regno
Con le tue nozze il successor bramato!

Eum. Oda il cielo i tuoi voti.
Pis. Al trono ascesa
Non ti scordar di chi ti piacque un giorno.
Eum Farmi non dee la mia fortuna ingrata.
Pis. Posso dunque sperar?
Eum. Colui disperi
Che non ha merto; il tuo bel cor m'è noto.
Pis. Basta così; tanto di speme acquisto,
Che alimento non perde il cor bramoso,
Volo i tuoi cenni ad adempir. Seguite,
Guardie, i miei passi. Ah della Caria il fato
Fausto risponda ai tuoi desiri e ai miei!
(parte con le guardie che entrano nel tempio)

SCENA III.

Eumene sola.

Ma come in me questo desio di regno
Nacque e crebbe in un punto! Io fino ad ora
Lungi fui tanto dal pensier del trono,
Quanto l'un polo dal contrario è lungi;
Ed ora appena favellarne intesi,
Già mio lo credo, ed indugiar m'incresce.
Questo dir vuol ch'hanno lor prezzo i beni
Sol dalla nostra opinïon; che spesso
In distanza da noi si crede un peso
Quel che d'appresso conseguir ci alletta,
E sperato piacer d'impazïenza
Empie e di brama e di timori il petto.

SCENA IV.

Artemisia con seguito, e detta.

Art. Sì lenta Eumene ad eccitare all'opra
I ministri del tempio?
Eum. Il regal cenno
Or Pisistrato adempie. A lui la cura
Del grand'atto commisi. Entriam, regina.
Art. Va, mi precedi. In ogni mio consiglio,
Implorar soglio del mio re gli auspicj;
Nè parto mai da quella tomba augusta
Senza una salda confidenza in seno.
Eum. Oimè, regina, il consigliar con l'ombre
Empie sovente di fantasmi l'alma.
Art. D'un german l'ombra sì oltraggiare ardisci?
Eum. Perdona... ubbidirò.
Art. La principessa
Voi seguite nel tempio. *(alle guardie)*
Eum. (Ah voglia il Cielo
Non venga meno alla grand'opra il tempo!)
(entra nel tempio seguita da guardie)

SCENA V.

Artemisia sola.

Oh dell'eterno imperscrutabil fato
Invisibil autor, manda dall'etra
Un di que' raggi, che alle menti il lume
Recan divino e fan presaghi i cuori!
E tu, Mausolo mio, mio re, mio Nume,
(accostandosi al mausoleo)

Sposo mio, che ancor vivi entro al mio seno,
Parlami al core. Oh fortunato avello,
Oh tomba augusta, che il miglior monarca
Della terra rinchiudi, i sacri marmi
Divota inchino e riverente io bacio!
Deh da quell' urna, dove il cener giace
Dell' amato signor, rapido emerga
Elisio spirto che il valor m' infonda
Del chiaro lume e del miglior consiglio!
Non mai sì incerto e sì tremante il piede
(*si scosta dal mausoleo*)
Mossi all' altar. Si dee d' una corona
Giustamente dispor. Se a me la tolgo
Per donarla ad Eumene, adempio al dritto
Di natura, e a me tolgo inutil peso,
Che il patrio regno ed il mio cor minaccia.
Ma se me stessa sollevar pensando
Guido la suora dello sposo al trono,
E tolgo al figlio inavveduta il regno?
Viver Nicandro non potrebbe ançora?
Viver Nicandro! Qual lusinga insana,
Dopo tre lustri mi discende in petto?
Nol vidi, è ver, fra gli ultimi singulti
Spirar l'alma innocente. Udissi serpere
Tacito mormorio, che amor tiranno,
Per me salvar dal minacciato eccesso,
Movesse il padre ad esiliare il figlio.
Ma farei torto alla memoria illustre
Di un sì amabile re, qualor temessi
Stato egli fosse al sangue suo sì crudo.
Ma geloso il suo cor del mio destino,
Non poteva fra i due scegliere il peggio
Perdendo il figlio per salvar la sposa?
Se trovata mi fossi io nel cimento

Di dovermi privar di figlio o sposo,
Sul mio tenero cor chi vinto avrebbe?
Ahimè! nol so. Più che ragioni io cerco
Per disperar, più mi lusingo e tremo.
Ecco colui, che (sia per arte o caso)
Mi risvegliò l' amara speme in seno. (*guardando fra le scene*)
E pur m' alletta il rivederlo in volto.
Quasi direi che di natura i moti
Presagissero in lui l' amato figlio....
Ma qual vana lusinga il sen m' ingombra?

SCENA VI.

Eurisò, e detta.

Eur. Regina, intesi un ragionar confuso
Che mi fa dubitar di tua salvezza.
Par che alcuno cospiri ad usurparti
La corona o la vita. In più d' un labbro
Sentii il tuo nome risuonar con sdegno.
Per le vie, per le piazze, e fin nel centro
Della stessa tua reggia il popol misto
Unirsi io vidi e favellar segreto,
E alzar le mani e minacciar col guardo.
Credimi, avuto avrei coraggio in petto
Per penetrar nei circoli sospetti,
E forzar al silenzio e far contrasto
A cento destre con la destra mia.
Ma il tuo cenno mi manca: e il tuo periglio
Temei, parlando, accelerare io stesso.
Pensai meglio avvertirti. Il tuo consiglio
Può regolar del mio coraggio i moti.
Eccomi; imponi pur. Co' tuoi più fidi

Mandami, o solo a raffrenar gli arditi;
Versar son pronto in tuo soccorso il sangue.
Art. Ah no, non nutre tai pensier uom vile,
Un pastore non sei. Mi celi il grado,
O a te stesso lo cela il fato avverso.
Sì, mel predice il cor. Tu sei... (Oh stelle!
Dove il labbro trascorre? Ah pria si cerchi
Qualche traccia più certa al mio sospetto!)
Eur. Ma che pensi di me?
Art. Dimmi, tuo padre
Veramente è pastor?
Eur. Da che l' etade
Sprigionò i sensi e la ragion confusa,
Vidi il mio genitor guidar gli armenti.
Visse in corte, egli è ver, ne' suoi prim' anni,
Ma in offizio volgare, e di sua sorte
Men contento di pria tornò alle selve.
Art. Visse in corte Zeontippo?
Eur. Ei stesso il disse.
Art. Hai tu ragion di dubitar che ad arte
Figlio suo ti chiamasse?
Eur. Un tal sospetto
Ingiurioso sarebbe al mio buon padre.
Vidi la culla che i primier vagiti
Dolce temprò dell' età mia nascente,
E le ruvide fasce e i tristi avanzi
Degl' innocenti puerili arredi.
Art. Tutto ciò non mi appaga. Ah dimmi, Euriso,
(Tremo nel domandarlo) hai conosciuto
La tua tenera madre? (*dolcemente e con timore*)
Eur. Ella ancor vive.
Art. Vive la madre tua? (*con agitazione*)
Eur. Così la serbino
Lungamente gli Dei! Vive Lisaura

Rustica sì, ma saggia madre e pia.
Art. (Oh perduta mia speme! Oh folle inganno
Che sedur mi volea!)
Eur. Di che t'affliggi?
Forse il nome di madre a te rammenta
Che ti tolsero i fati un sì bel nome?
Spera, chi sa!
Art. No, più sperar non voglio.
E tu, per quanto il mio favor t'è caro,
Non parlarmi mai più di madre o figlio.
Eur. Ti ubbidirò. Ma non negarmi almeno,
Che a tua pietade il grato cor risponda.
Lascia che al tuo periglio il braccio mio
Porga pronto riparo.
Art. Il tuo coraggio
Usa per altri, se ti punge il petto.
Voglion la mia corona? Altrui la cedo.
Vogliono il sangue mio? Mi si conceda
Spirar sull'urna del consorte estinto,
E il verserò senza schivare il colpo.
Eur. Ah no, regina, tollerar non posso
Che tu parli di morte. (*con trasporto*)
Art. E qual t'accende
Disdegnosa pietà? Qual franco ardire,
Più di me stessa, de' miei giorni ha cura?
Eur. Pietà m'inspira, e mi fa ardito amore.
Art. Amor? Tant'oltre un vil pastor si avanza?
Eur. Vile son io, se di viltade il nome
Dassi al basso natal; vil non mi sento
Negli affetti del cor. Ti amo, o regina,
E chi può far che un pastorel non t'ami?
Tu sei degna d'amor, d'amor capace
Mi crearo gli Dei. Può la distanza
Fra il tuo grado ed il mio far ch'io rispetti

Il tuo grado real, non ch' io non t' ami.
Di quest' amor che arditamente io svelo
Non sarò il primo che avvampar si senta,
E tu, se me dell' amor tuo degnassi,
L' unico esempio non saresti al mondo.

Art. A me parli d' amor? La tna sovrana
Osi sperar d' una viltà capace?
Va, che indegno tu sei di mia clemenza,
Togliti al guardo mio.

Eur. No, mia regina;
No, non temer che l'amor mio ti offenda;
Amo la gloria tua, darei per essa
La mia vita, il mio sangue. Amor ti chiedo
Di materna pietà; ti offro l' amore (*tenero*)
Di vassallo fedel, di figlio umile.

Art. Ohimè quegli atti! Ohimè la flebil voce
Dell' amante mio sposo udir mi parve!
Torna, torna a ridir.

Eur. Comanda, imponi,
Tutto farò per te. (*impetuoso*)

Art. No, acconcia il labbro
In più teneri modi.

Eur. Ah non presumo
Oltre il dover, nè del favor mi abuso!
Basta che tu mi soffri; e darti io possa
Prove d' amore e di rispetto insieme. (*come sopra*)

Art. (No, non avea quel risoluto ardire
Il mio tenero sposo. Oh come tosto
Quello che brama il cor lusinga il guardo!)

SCENA VII.

Talete e detti.

Tal. A che tardi, o regina? Ardon gli altari,
Son le vittime pronte. I sacerdoti
D'odorosi bitumi han sparso il tempio.
Stassi Eumene tremante appiè del trono,
E il gran momento impaziente aspetta.
Art. Di' tu, quai furo i sagrifizj al tempio
Del mio Nicandro alla memoria offerti?
Tal. Fur quegli usati ad onorar gli estinti.
Art. Del figlio mio che favellasti a Euriso?
Tal. Pianto avrò seco la comun sventura.
Art. Che ti par? (*ad Euriso*)
Eur. Non intendo i detti oscuri.
Tal. (Ah il finger sempre è periglioso incarco!)
Art. Se ti salvino i Dei, svelami il vero. (*a Talete*)
Tal. Invan, regina, ti lusinghi e peni.
Dietro l'ombra ten vai del figlio estinto,
E la cognata trascurar non temi?
Art. Sì sì, l'atto si adempia, ed abbian cura
Della nuova regina i sommi Dei.
Eur. Deh perdona l'ardir! Di qual reina
Intendesti parlar?
Art. Non sai ch'Eumene
Devesi incoronar? Che dal mio trono
I prosontuosi pretensori arditi
Avvilir penso, e me sottrar dal vile
Insidioso meditar degli empj?
Passi sul crin della donzella illustre
La corona di Caria. Al mio volere
Tutti non si opporran; contare io posso

Dieci amici per me contro un nemico.
Difeso è il tempio; la città, la reggia
Son difese abbastanza. Il Perso audace,
Clorideo che il protegge, e i congiurati,
Che macchinar la temeraria impresa,
Chinar dovranno al mio voler la fronte.
Scorre nel cor d'Eumene il regio sangue
Dell'adorato mio consorte estinto;
Questo Nume m'inspira, e la grand'opra
A dispetto de'rei compier m'affretto.
(parte ed entra nel tempio)

SCENA VIII.

Talete ed Euriso.

Eur. Ah la regina al precipizio espone
Se stessa, Eumene, e la cittade e il regno!
Va Talete, consiglia, anima e scuoti
Dell'infelice la ragione oppressa.
Tal. Vana è l'impresa, se fissato ha il chiodo;
E a far che chiuda alla ragion l'orecchio
Basta la falsa immagine sognata
Che da quell'urna esca il fatal consiglio.
Eur. La secondino i Dei! Deh tu, frattanto
Che alla grand'opra la regina è chiusa,
La promessa rammenta, e il ricco avello
A me, se lice, penetrar concedi.
Tal. Non vuoi veder della real funzione
L'apparato pomposo?
Eur. Il cor mi sprona
A veder pria di Mausolo la tomba.
Tal. Va, tel concedo; ma all'uscir sii presto,
Che la regina ad isdegnar non s'abbia.

Eur. Brievi momenti impiegherò.
Tal. Ti aspetto.
(*entra nel mausoleo*)

SCENA IX.

Talete solo.

Quanto più tratto il pastorel gentile,
Più di piacere al suo desir m'invoglio.
Nè strano è in me quest' amoroso incanto,
Se par che l'ami la regina istessa.
Porta taluno i fortunati auspicj
Di benefica stella in volto impressi;
E quindi avviene che ad amar siam mossi
Un più che l'altro; e sconosciuto oggetto
Sovente il cor di chi lo mira impegna.
Ma dalla tomba sì veloce ei riede...

SCENA X.

Euriso e detto.

Eur. Ahi qual terror, ahi qual orror m' ingombra!
Tal. Deh, che ti agita Euriso? Il tuo coraggio
Ti abbandonò nei tetri luoghi oscuri?
Eur. Talete, ohimè! Qual tardo gel m' intesi
Invader l' alma sbigottita, attonita!
Sull' alterata fronte il crin rizzossi,
Tremar le membra, ed oscurossi il ciglio.
Credei morir; chieder voleva ai Numi
Pietà, soccorso, e balbettando il labbro
Articolare non sapea gli accenti:
Reggermi non potea; la mano incerta

Alla grand' urna vacillante adatto,
E sorger sento da quell' urna un foco,
Che il gel discioglie e a sospirar m' induce,
E a forza spreme dalle luci il pianto.
Mi ritorna il vigor; ritento il varco,
Fuggo l' urna fatal, ma tremo ancora....
E... oh Dio... non so che fia... mi manca
(il fiato.

Tal. Dir lo volea, che di un garzon lo spirto
Mal retto avria nella magione oscura.
La cupa tenebria, l' incerto lume
Delle pallide faci, i trofei sparsi
Dell' orribile morte, e più di tutto
L' animo forse dell' idea ricolmo
Di un re giacente fra que' marmi in polve,
Alterato del sangue il corso usato,
In te produsse il non inteso effetto.

Eur. No, t' inganni, Talete; alma non chiudo
Debol cotanto, e mal accorta in seno.
Trattar coll' ombre, e non curar gli estinti
Saprei ben anco in mille tombe e mille,
E di morte sprezzar gl' insulti e il nome.
Per più forte cagion dal cener freddo
Emerse quel terror. Sentomi ancora
Gl' interni moti e l' agitato spirto
Altronde scosso che da vil timore.

Tal. Che pensi tu di così strani effetti?
Che ha che far con quell' urna un uom straniero?

Eur. No, straniero non son. Di Caria è parte
La remota mia terra. Il re ai vassalli
Padre è comune, e tutti noi siam figli.
Vede Mausolo estinto il regno oppresso,
Vede la sposa nel periglio estremo.
E la germana e il popolo suo fido

Ch' è vicino a perir. Da me richiede
Forse ciò che sperar dai servi ingrati
Reo costume gli vieta. Arder mi sento
D' alto desio di segnalar miei giorni
Co' miei trionfi, o col mio sangue almeno.
Andiam, Talete, a confortar nel tempio
L' una e l' altra regina. Il ciel m' inspira,
Il ciel sorgente del beato vero. (*entra nel tempio*)

Tal. Non mente il cielo, è ver, quando favella,
Ma a chi capire il suo linguaggio è dato?
L' uom di saper soverchio ognor presume,
E l' uom sovente da ignoranza oppresso.
Gonfio d' orgoglio alla sua mente addoppia
La nera benda e nell' error s' immerge. (*entra nel tempio*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Farnabaze e Lisimaco.

Farn. Come! su gli occhi a Farnabaze istesso
Del suo regno Artemisia ora dispone?
Lis. Vedi, signor, di Alicarnasso il tempio,
Ove Artemisia di sua mano istessa
Di Eumene sopra il crin dee porre il serto.
Farn. Tentisi penetrar ... (*in atto di avanzarsi verso il tempio*)
Lis. Lo speri invano.
Chiesi testè per altra via l'ingresso,
E negato mi fu. Da doppie guardie
Son difese le porte, e il tempio è folto
Di popol misto e di guerrieri armati.
Farn. Trovami Clorideo.
Lis. Questo fedele
Amico tuo, che in suo poter fidando
Te mosse a dura, perigliosa impresa,
Or lungi teme dal desio l'effetto.
Vede dal meditar quant'è diverso
Le macchine eseguir. Que'stessi amici,
Che promessi gli aveano armi ed armati,
Avviliti si sono, e, sia l'affetto
Per la loro regina, od il timore
Di cader sotto a giusta ira possente,
La maggior parte altro partito ha preso.
Tardi prevede Clorideo dolente

De' mal diretti suoi consigli il danno.
Pensa alla tua salvezza; ei queste chiavi
Per mia mano t'invia. S'apre con esse
Segreto varco in quella tomba ascoso,
E una porta dischiusa all'altra è guida,
Che può al periglio agevolar lo scampo.
Farn. Non penso a fuga, ma a vendetta, e strage.
(prendendo le due chiavi)
Sia regina Artemisia, o regni Eumene,
L'una e l'altra al mio piè dovrà deporre
Lo scettro e il vacillante diadema.
Lis. Tu minacci, signor, fra' tuoi nemici,
E al tuo periglio provveder non pensi?
Farn. Va, Lisimaco, tosto, e i cenni adempi
Di uno, cui se tuo re mirar ti è dato,
Larga mercede alla tua fede avrai.
Esci cauto all'aperto. I miei guerrieri
Sparsi ad arte in più luoghi al piano e al monte
Raccogli, unisci, e al declinar del sole
Movano il piè d'Alicarnasso ai muri.
Io cinquecento che introdur potei
Col falso nome di compagni e servi,
Col favor della notte a quattro, a dieci
Venir farò della gran porta intorno.
Assalita la guardia, aperto il varco,
Entrar potrà l'esercito raccolto,
Ed io medesmo, nei maggior perigli
Guiderò l'oste fra le stragi e il sangue.
Lis. Ma perdona, signor....
Farn. Vanne, eseguisci.
Lis. (Oh infelice condizion de' servi
Un tradimento a favorir costretti!) (*parte*)

SCENA II.

Farnabaze solo.

Questa si tenti risoluta impresa;
Ma l'altra pur non si abbandoni. Amore
Tra gl' insulti e gli sdegni in me non langue.
Amo la donna per affetto insana,
Che disprezza fortuna, odia la vita,
E cede un regno per seguire un' ombra.
La passïone che l'opprime è degna
Più di pietà che di vendetta, e provo
Dolor, usando vïolenza seco;
Ma se ostinata le ripulse adopra,
A che gettar della clemenza i doni?
Invan sperai che 'l giovane pastore
Per me piegasse la regina ai voti.
O far nol seppe, o m' ingannò l'audace,
O non prestogli la superba orecchio.
Si pentirà chi d'abusare ardisce...
Escon le guardie. Il mormorio festoso
L'atto fatal già consumato addita.
Ma qual prò? Vendicar saprò gl' insulti,
E strappar la corona ove io la trovi.
Giovi per ora d' apparente calma
L'ira coprir. Veggasi con qual fronte
Artemisia m' incontra, e qual costanza
Della nuova regina animi il petto. (*si ritira in un canto della scena*)

SCENA III.

Artemisia preceduta da guardie, e popolo conducendo Eumene alla dritta, seguitate da Pisistrato ed Euriso, e Farnabaze in disparte.

Art. Arresta il passo, e a quella tomba, Eumene,
La fronte inchina e rinnovella i voti.
Prendi del regno i fortunati auspicj
Da quell' anima grande. Ella t' infonda
E giustizia e pietà, virtù gemelle
Dai Numi elette a regolar gl' imperj.
E voi, popoli amici, e voi del regno
Ornamento, decoro, e braccio e scudo,
Ecco in Eumene la regina vostra,
L' unica erede del monarca estinto.
Rispettate quel sangue a voi sì caro,
Amate lei con quell' amore istesso,
Che me soffriste di regnar mal paga.
Ecco chi i voti della patria udendo,
Dar puote al trono il successor bramato;
E s' io finor per mio destin niegando
Prestar orecchio alle odiate nozze
Fui de' torbidi vostri aspra cagione,
Un merto almeno il rinunziar mi acquisti
A sì degna regina il nome e il grado.
Eum. No, tu non perdi di regina il nome,
Nè il grado eccelso, nè il poter sovrano.
Cedesti a me della corona il peso,
Non la gloria e l' onor. Tu regnar devi
Sul trono e sul mio cor. Qualunque sposo
Il tuo consiglio, o il tuo voler mi doni,

Divider dee con due regine il serto.
Nulla il dritto di sangue o di natura
Varrebbe in me, se l'amor tuo non fosse
Prodigo in mio favor. Conosco il dono,
Grata ti sono, e lo sarò. Le leggi
Prenderò dal tuo labbro. I miei vassalli
Sol da sì grande protettrice avranno
E le grazie e gli onori. A te si aspetta
Il comandar, mio l'eseguir fia sempre.

Art. Questa bella umiltà non far che scemi
Con l'uso di regnar. Serbala intatta,
Non per me sola, ma pe' tuoi vassalli;
Che la superbia ogni grandezza oltraggia,
E l'umiltate ogni altro pregio abbella.

Pis. Dubbioso è sempre, se più gloria acquisti
Chi cede il trono, o chi l'accetta umile.

Eur. L'una e l'altra virtù d'applauso è degna.

Farn. Lice recar da uno straniero omaggio (*s' avanza*)
Di due regine al maestoso aspetto?

Art. Principe, a che venisti? A far maggiore
Con la presenza tua la regal pompa,
O a lagnarti di me? Nel primier caso
Grata ti son di tua bontà; nell' altro
Scusa ti chiedo, se di usar mi piacque
La potestà che mi han concessa i Numi.
Non rispondi, signor? Sarebbe forse
Un' occulta minaccia il tuo silenzio?
Se tal pensi, t' inganni. Osserva, osserva:
Questo che miri è il novero minore
Di color che giuraro ai Numi in faccia
Obbedïenza alla regina Eumene.
Avvezza è Caria a rispettar chi regna,
E chi d' interna ribellion ti parla,
Credi, invan ti lusinga, e al debil voto

D'Alicarnasso non vacilla il trono.

Farn. Male finora interpretasti i moti
Del mio piè, del mio cor. Nè vau desio
Guidami a te d'encomïar tal atto,
Nè pensier di lagnarmi, e molto meno
Quello di minacciar. Lo sai ch'io t'amo,
Ne pon gl' insulti cancellar l'affetto.
Quella corona che dal crin ti togli
Non scema in te nè la virtù nè il vezzo;
Questo è il regno che io cerco. Il tuo bel core
Vale del mondo a equiparar l'impero.

Art. Grande è la tua bontà. Maggior sarebbe
Se non fosse sospetta.

Farn. Chi mal pensa
Ragione in se del rio pensar ritrova.
Sai che tu m' insultasti; un cuor non vile
Non creder atto a sofferire i torti,
E l'ira temi, ch'eccitar ti piacque.
Ma fra sdegno ed amore ho il cuor diviso.
L'un vendetta mi chiede, e l'altro tenta
Disarmar le giust' ire. Io non so dirti
Qual de' due vincerà.

Art. Vinca chi puote,
L'amor non curo, e l'ire tue non temo.

Farn. Ti pentirai del tuo soverchio orgoglio.

Art. Olà, rispetta le persone e il loco.

Farn. Taccio per or; ma il mio tacer ti accresca
La ragion di temer. Soverchio, il vedo,
Di un ospite è l'ardir; ma in me perdona
L'amor, lo zelo, la verace brama
Di vederti felice, e il timor giusto
Che su te cada la rovina estrema.
Odimi, forse l'ultima ora è questa,
Che parlo amico d'Artemisia in faccia.
Mi soffristi abbastanza. Al nuovo sole

Non sarò qual mi vedi. Addio, regina,
Se il fulmin cade che nell' aria pende,
Non dolerti di me, nè del destino. (*parte*)

SCENA IV.

Artemisia, Eumene, Pisistrato, Euriso, guardie e popolo come sopra.

Eur. Fa che s'arresti il temerario audace.
(*ad Artemisia*)
Art. La ragion delle genti oltraggiar vieta
Ospite, ancor nemico.
Eur. Ah chi ti accerta,
Ch' egli usi teco d' onestate il dritto?
Art. Vegliate, amici alla comun difesa.
Tu vanne, Eumene, ad occupar la reggia,
Che impaziente rivederti aspetta.
Eum. Reggi tu i passi miei.
Art. No, mi precedi.
Tua sia la pompa, e il popolo a te sola
Alzi le grida e gli amorosi voti.
Sia Pisistrato teco; ei non mi sembra
Compagnia a te discara.
Eum. A me fia sempre
Caro quel che a te piace. Il merto, il pregio
Con la tua stima e il tuo voler misuro.
Pis. (Le mie speranze non tradisca il fato!)
Art. Precedetela, guardie; e voi servite (*a' grandi del regno, i quali con le guardie si pongono in marcia*)
Della vostra sovrana ai regal cenni.
Eum. Deh non mi abbandonar! Consiglio, ajuto
Porgimi nel grand' uopo. Ah come tosto

Apprende il cor della grandezza il peso!
(*parte seguita da Pisistrato*)

SCENA V.

Artemisia ed Euriso.

Art. Non segui tu della regina i passi?
Eur. Non apprezza un pastor chi sale al trono.
Art. Un pastor vago d' ammirar grandezze
Può dilettar nella corona il guardo.
Eur. Te sol mirando il mio desir si appaga.
Art. In me non vedi che un lugubre oggetto
Di pietà, di dolor.
Eur. Veggo ed ammiro
Una donna regal, che più del trono
Del proprio cor la libertade apprezza.
Veggo un' anima grande ad opre intenta
Di pietade, d'amor. Veggo un esempio
Di costanza e di fe. Chi veder brama
Sogli, scettri, grandezze, e gemme ed oro,
Nel vasto mondo può saziare il guardo;
Ma chi di gloria e chi d' onor si pasce
Vegga Artemisia, e la virtute onori.
Art. Guardie, attendete sulle soglie il cenno.
(*le guardie si allontanano*)
Mi ami, Enriso?
Eur. Tel dissi.
Art. Hai tu coraggio
Di assicurarmi dell' amor che vanti?
Eur. Imponi pur. Che non farei, regina,
Spinto dal sommo rispettoso affetto?
Art. Odi il mio cenno, e ad obbedir ti appresta.
Se ti cale cambiar capanna umile

In più comodo tetto, e miglior sorte
Procacciare a te stesso e all' umil padre
E alla tenera madre, agio bastante
Offroti in questo regno; e se d' onori
Vago tu sei, non mancheratti un fregio.
Ma dei sfuggir di rivedermi: in volto
Non far più ch' io ti miri; a questo patto
Il mio favor, la tua fortuna eleggi.

Eur. Sì, regina, t' intendo, e il tuo comando
Più che dolente mi può far superbo.
Tu mi scacci da te perchè mi temi,
E il tuo timor di tenerezza è figlio.
Ti ubbidirò, ma al cenno tuo permetti,
Che un maggior freno a me medesmo aggiunga.
Se in corte io resto, il mio rispetto espongo
A colpevole azzardo. Il caso, il fato,
E l' audace mio cor violar potrebbe
Il divieto regal. Per esser grato
Ai doni tuoi, di ricusarli è forza.
Partirò dalla reggia; al patrio albergo
In umil stato finirò i miei giorni,
E più degli agj e degli onori offerti
Fiami caro il saper che tu mi amasti.
Regina, addio.

Art. Fermati; invan pretendi
Interpretar del mio comando i sensi.

Eur. E tu invano celar pretendi il core.

Art. Ardito sei se per te amor presumi.

Eur. Ebben, non m'ami? Il mio partir concedi.

Art. (Che turba, oh Dio, di sconosciuti affetti
Mi si affolla nel cor!)

Eur. Rendi la calma
Al tuo spirto, o regina. Audace troppo
Tentai finor d' indebolirti il core.

Lascia che io paghi dell'ardir la pena.
Dirti non so se alla capanna in vita
Giunger farammi il mio dolor. Ma certo
Son di morir, se qui restando io deggio
Viver senza mirarti. Ah non prometto
Ubbidirti, regina! Il cor talvolta
Sai che disprezza di ragion l' impero.
Deh permetti che io parta, e se dubbiosa
Ti trattien forse un importuno affetto,
Volgi lo sguardo a quell' illustre avello,
E a regolar i tuoi consigli impara. *(Art. alza gli occhi al mausoleo, sospira, poi sostenuta dice)*

Art. Vanne.

Eur. Lode agli Dei. Sciogliesti alfine
La sentenza fatal dal cor, dal labbro.
Permetti almen .... *(vuol baciar la mano)*

Art. No, quell' avello illustre
Il consiglio mi addita. Addio per sempre. *(si accosta al mausoleo, a cui si appoggia con la mano, e col capo, non mirando più Euriso)*

Eur. Facciasi core. Una regina insegna
I proprj affetti a superar. Pietosi
La proteggano i Dei! Scemi lo stame
A' miei giorni la Parca, e a lei lo accresca.
Perano i suoi nemici; arte non vaglia,
Nè forza ostil per atterrirla. Invano
Fremano i rei vassalli, e in pace miri
Frutto dell' amor suo regnare Eumene.
Numi, udite i miei voti. Il duolo atroce
Che l' afflisse finor termini o scemi,
E non fia mai che a rattristarla arrivi
La memoria di me, sia vivo o estinto. *(parte)*

SCENA VI.

Artemisia, poi Talete.

(*Dopo qualche tempo ch' è partito Euriso, si va movendo, poi nel rivolgersi*)

Art. L' aere di lui più risuonar non sento.
Chi sa mai se partì! Stelle! nol veggo.
Scevra, lode agli Dei, dal mio periglio,
Non sentirò rimproverarmi il core.
Ma che sì tosto abbandonato ei m' abbia?
Nol credo ancor. Forse nel tempio entrato
È a pregare gli Dei ch' io cambj il cenno.
Olà, custodi. (*chiama verso il tempio*)

Tal. Al tuo voler son pronto.

Art. Vedesti Euriso?

Tal. Da che teco è uscito
Nol vidi più.

Art. Non entrò or or nel tempio?

Tal. No, di ciò ti assicura.

Art. Ah l' infelice
Miseri giorni ad incontrar sen vola!

Tal. Dunque Euriso, o regina....

Art. Ah sì partio,
E il crudel cenno dal mio labbro è uscito. (*piangendo*)

Tal. Ed un rozzo pastor ti muove al pianto?

Art. Tu non conosci in quelle rozze spoglie
Qual' alma grande abbian locato i Dei!
Nè sai tu quanto a sua virtute io debba.
Ah mio sposo, ah mio re, fra quanti il duolo
(*verso il mausoleo*)
Sacrificj ti feo, questo è il maggiore.

Deh tu l' accetta dall' amor di sposa,
E all' innocente passïon perdona!

SCENA VII.

Talete, poi Zeontippo.

Tal. Qual mistero in que' detti! Io non intendo
Della regina il ragionar confuso.
Scoperto ha forse in un pastore ignoto
Qualche arcano celato? Oh Dei! Sarebbe
Nicandro? Il figlio suo? Ma se tal fosse,
Perchè scacciarlo crudelmente? Avrebbe
L' oracol forse paventato in esso?
Mille ho sospetti, e non ne abbraccio alcuno.
Ma il sol sen vola all' occidente in seno,
E la regina, or che la notte imbruna,
Tardar non deve ai sacrifizj usati.
Cercherò, s' ella torna... Un vecchio parmi
Tentar dell' atrio penetrar le soglie.
Eccolo ch' ei s' avanza.

Zeon. Oh provvidenza
Dell' eterno motor, fa ch' io rinvenga
Lo smarrito garzon.

Tal. Sì tardo al tempio?

Zeon. Tardo non fora il mio venir, se i numi
Han de' miei voti e del mio duol pietade.

Tal. Qual sventura ti opprime?
(a Zeontippo)

Zeon. Il caro figlio,
L' unico mio conforto, all' umil tetto
Volse rapido il tergo, e me infelice
E l' afflitta sua madre in pianto, in lutto
Mesti lasciò del suo destino in forse.

Le prime traccie del garzon fuggiasco
Mi additar le seconde, e a passo a passo
Qua giunsi alfin dove trovarlo io spero.
Vasta è l'ampia città, declina il giorno;
Al nuovo sole rintracciarlo aspetto,
E pria che il tempio ai peregrin sia chiuso
Pietà mi sprona a venerar gli Dei.

Tal. (Nuova all'orecchio non mi par tal voce.)

Zeon. Dimmi, è questa la tomba al nome alzata
Del Ca..o re dalla consorte afflitta?

Tal. Sì, che ti par? Potea con maggior pompa
Spiegar l'affetto e la real grandezza?

Zeon. Misera vanità! Cener confuso
Sarà un giorno il gran re col vil pastore.

Tal. (Anche il sembiante riconoscer parmi.)
Dimmi, qual nome ha il figlio tuo smarrito?

Zeon. Euriso.

Tal. Euriso? Ah fossi tu qui giunto
Poco prima, buon vecchio! Il caro figlio
Stringer potevi fra le braccia.

Zeon. Oh Numi!
Lo vedesti? Ti è noto?

Tal. Il vidi, e seco
Usai pietà più che non credi. Ha un'alma
Sì gentile nel sen, sì dolce ha il tratto,
Che a sua volgar condizion contrasta.

Zeon. (Oh amabile garzon!)

Tal. Qual'è il tuo nome?

Zeon. Zeontippo.

Tal. Eppure io giurerei che il nome
Mentisce il padre, e l'ha mentito il figlio.

Zeon. E chi sei tu che sospettando insulti?

Tal. Son un che ti conosce, e la memoria
Dopo tre lustri non perdeo d'Aminta.

Impallidisci? Lo celarti è vano.
Zeon. (Assistetemi o Dei.)
Tal. Talete io sono.
Guardami meglio, e in me colui ravvisa,
Che parte fu dell' amoroso inganno
Dal re tessuto alla dolente sposa.
Zeon. La debil vista di vecchiezza è frutto.
Or ti ravviso. Ah mio Talete, il cielo
Stanco tem' io di custodir l' arcano.
Nicandro è in corte; lo conosci; il fato,
Delle gelose nostre cure ad onta,
Lo avvicina alla madre, e ai Dei non piaccia,
Che il minaccioso oracolo s' avveri.
L' ha veduto Artemisia?
Tal. Il vide, e parve
La sua pietade un amoroso incanto.
Zeon. Oh loquace natura! Oh forza ignota
Di recondito amor! Ma dove il prence
Ritrovare poss' io?
Tal. Nol so; poc' anzi
La regina confusa Euriso pianse
Miseri giorni ad incontrar condotto.
Zeon. Numi, il tristo presagio ah non si compia!
Fin che lungi alla madre il figlio visse
Fu remoto il periglio; or si avvicina
La temuta sventura; e quanto meno
Si conoscon fra lor, maggior può farsi
L' onta fatal del minacciato amore.
M' inspira il ciel; vuo' palesar l' arcano.
Riconoscansi entrambi, e il buon consiglio
Vaglia la forza ad evitar de' fati.
Dove Nicandro rintracciar si puote?
Tal. La regina il saprà. Se l' uso adempie,
Verrà la tomba a visitar fra l' ombre

Della notte vicina. Al regio piede
Ti condurrò.

Zeon. Vogliano i Dei pietosi
Che opportuno riparo a recar venga!

Tal. Vien' meco al tempio, e narrami in qual guisa
Celar potesti per tanti anni il prence.

Zeon. Oh lagrimosa, miserabil vita,
Che la fede, e l' amor menar mi fece!
Povera moglie mia, con quante cure
Il non suo figlio a custodir s' indusse!
Quante inospite selve e alpestri balze,
Variando cammin per render vani
Gli altrui sospetti, trapassar convenne,
Per gir in parte ai cittadin più oscura!
Ma che giova ai mortali uman consiglio
Dove il destino inevitabil domina!
Nicandro è in corte, e su nel ciel sta scritto
L' occulto fin di questo nodo arcano. (*parte con Talete*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

La Scena viene illuminata con varie fiaccole, perchè in tempo di notte.

Talete solo.

Oh quanto strani perigliosi eventi
Nicandro, Aminta e la fedel compagna
Fur per tre lustri a superar costretti,
Cambiando cielo e mascherando il nome!
Ora l'eterno impenetrabil fato
Guida il prence alla reggia; e sul suo trono
Trova del padre la germana ascesa.
Chi de' giulivi o lagrimosi giorni
Può l'avvenire preveder? Ma, oh Numi!
Qual risuona d' intorno al sacro tempio
Strepito d' armi? Quai confuse strida
M' empiono di terror? Chi è l' inimico
Che minaccia la reggia? È il Perso audace,
O i mal contenti sudditi superbi,
O il fier Nicandro a se medesmo ignoto?
Numi, la reggia difendete e il tempio,
E le innocenti vittime serbate.
Ahimè un armato!... Chi è costui? Pisistrato?
Chi sa se amico o se nimico avanza!

SCENA II.

Pisistrato e detto.

Pis. Grazie, o Numi del ciel. Talete amico,
Ordina omai della regina in nome
Offrir vittime e incensi ai Dei pietosi,
Che han dall'eccidio preservato il regno.
Tal. Respiro. Ah dimmi, qual novello insulto
Al Cario trono minacciar le stelle?
Pis. Tentò un gran colpo Farnabaze ardito,
E dobbiam tutti la salvezza a Euriso.
Quell' illustre pastor la via prendendo
Tacito e solo fra i notturni orrori
Ver la gran porta che a Salmacia è guida,
Trovò gente sospetta. Il ciel l'inspira
Fingersi amico, e ad un drappello unito
De' Persïani traditori armati
L'empio disegno penetrar gli è dato.
Scopre l'indegna orribile congiura
Di Clorideo, che favorir doveva
Ai nemici l'ingresso, e al foco e al ferro
Espor la reggia e i miseri innocenti.
Poteo fra l'ombre il garzon prode uscire
Dalla turba confusa, e i più fedeli
Al regio nome sollevar, condurre
Tacitamente alla difesa occulti.
Le interne genti del Persiano irato,
E i ribelli di Caria unir le forze
Con l'introdotto esercito nemico;
Ma non temendo d'incontrar difesa,
Non a pugnar, ma a trionfar condotti,
Cinti fur da nostr' armi, e pria la morte

Vidersi in faccia, che le spade e l' aste.
Riscaldata la pugna, ai primi colpi
L' empio soggiacque Cloriteo trafitto;
E Farnabaze, che accorrea in difesa
Dello sconfitto esercito confuso,
Fuggì respinto dal garzon feroce.
Di sangue ostil tutte le vie son piene.
Cesse il timore alla letizia il loco,
E pace suona della reggia il grido.

Tal. Oh bontà degli Dei, che il giusto esalta
E la menzogna e il tradimento opprime!
Ai sacrifizj, alle preghiere, ai voti
I sacerdoti ad eccitar non tardo.
Ma chi è colui che arditamente il passo
Spinge ver noi?

Pis. Non lo conosci? È l' empio
Farnabaze crudel.

Tal. Fuggiam gli sdegni
Di un disperato.

Pis. Disarmato ha il braccio.
Non gliel negar se ti domanda asilo,
E alle reine si riserbi in vita.

Tal. Stiam fra que' marmi ad osservar che tenta.
(*si ritirano verso le colonne del tempio*)

SCENA III.

Farnabaze disarmato, ed i suddetti.

Farn. Barbara sorte, mi volesti alfine
Svergognato ed oppresso! Eh non fia mai
Che di trionfo a' miei nemici io serva.
Questa vita si serbi, e a miglior tempo
Aspra vendetta procacciar si tenti.

Opportuna è la tomba a mia salvezza;
Ecco le chiavi, che il segreto varco
Schinder mi pon di sotterraneo calle
Per uscir dalle mura; a me serbate
Da Lisimaco fur per mia ventura.
Necessario è fuggir. Nessun mi osserva.
Arrida il fato al periglioso incarco. (*entra nel mausoleo*)

Tal. La fera è al varco.

Pis. Ad avvisar non tardo
Artemisia ed Eumene, e tu i custodi
Tien pronti sì, che rifuggir non possa. (*parte*)

SCENA IV.

Talete, poi Euriso.

Tal. Oh come il cielo per oblique strade
Sa a fin condurre i decretati eventi.
Ecco in un punto al principe di Caria
Il trono aperto e i suoi nemici oppressi.

Eur. Farnabaze dov' è?

Tal. Signor, deh lascia....

Eur. Svelami Farnabaze. Io so che al tempio
Ha diretto il fellon tremante il passo.

Tal. È tua preda, signor, ma lascia in prima...

Eur. Dove celasi l' empio?

Tal. In quella tomba.

Eur. Perfido, morirai...
(*avanzandosi verso il mausoleo*)

Tal. Fermati; ascolta.

Eur. Odo il mio cor che alla vendetta è spinto.
(*entra nel mausoleo*)

Tal. Difendetelo, o Numi, Il vecchio Aminta
Sappialo, e impetri al caro prence aita.
(*entra nel tempio*)

SCENA V.

Artemisia e Pisistrato.

Art. Ardì quell' empio profanar la tomba
Sacra a Mausolo mio?
Pis. Lo vidi io stesso
Timido, disarmato, inerme, e solo
Quei marmi penetrar. Correa veloce
Ad avvisarti, e per destin t' incontro.
Art. Va, cerca Euriso, e il suo venire affretta.
Pis. Non restar sola ad un periglio esposta.
Art. Avran cura gli Dei di mia salvezza.
Vanne, non ritardar.
Pis. Tuoi cenni adempio.
(*parte*)

SCENA VI.

Artemisia sola.

Giunse tant' oltre l' inumano orgoglio
Di quel perfido mostro? Anche gli estinti
La sua fierezza ad insultar lo sprona?
Barbaro, che pretendi? Aver riparo
Da quel re che oltraggiasti? Invan lo speri.
Della sposa i perigli a lui fur noti;
Ei la salvezza m' impetrò dai numi,
E dal mio core un sacrifizio aspetta.
Tu la vittima sei che il re mi chiede.
Spargerò di mia man quel sangue infame
Sulle ceneri sacre. Ecco quel ferro
(*impugna uno stile*)

Che generoso minacciò il mio seno,
Pria di mancare al mio signor di fede.
Questo i miei torti, e le comuni offese
Vendichi, e mora il traditore audace.
(*entra nel mausoleo*)

SCENA VII.

Talete e Zeontippo.

Tal. Oh Dei! la madre con lo stile in mano!
(*agitato*)
Zeon. L'infelice garzon fra due perigli... (*agitato*)
Tal. Vadasi a riparar.
Zeon. Si salvi il prence.
Tal. Mi trema il core.
Zeon. All'età mia canuta
Timor si aggiunge a rallentare il passo.
Tal. Eccola, oh Dei! Qual sangue!...
Zeon. Ah qual sventura!...

SCENA VIII.

Artemisia con lo stile insanguinato, e detti.

Art. Accetta, o nume, il sacrifizio offerto
Da giustizia ed amor...
Tal. Reina, oh stelle!
Che facesti?
Art. Trafissi il più crudele,
Il più perfido autor di tradimenti.
Tal. Un sol trovasti in quella tomba?
Art. Un solo.
Tal. (Se perì Farnabaze.... oh Dio! che fia?

Che abbia la madre il figlio suo trafitto!)
(*piano a Zeontippo*)

Zeon. (Oh orrendo colpo! Ah non lo voglia il fato!)

Art. Qual ingiusta pietà per un tiranno? (*a Talete*)

Tal. Non è il tiranno che pietà mi desta.

Art. E chi dunque?

Tal. Ah regina, in quella tomba
Dietro al nemico che fuggia tremante
Vendicator si è ricovrato Euriso.

Art. Euriso? Eterni Dei! (*gli cade lo stile di mano*)

Zeon. Madre infelice!
Cela in Euriso il tuo Nicandro il cielo.

Art. Assistetemi. Io muojo. (*sta per cadere, e Talete la sostiene*)

Tal. Un raggio ancora
Di speranza rimane.

Art. Ah in qual momento,
Barbari Dei, mi palesaste il figlio!
Chi sei tu che m'uccidi? (*a Zeontippo*)

Zeon. Aminta, un tempo
Caro allo sposo tuo, che per suo cenno
Tre lustri il prence custodio negletto,
Per te sottrar dal periglioso evento.

Art. Oh terribil decreto! Oh sangue! Oh nome!
Ah va, Talete, nella tomba oscura,
Mira la spoglia che trafitta giace,
Arrecala a' miei occhi... Ah no, t'arresta,
Lascia ch'io stessa dello sposo all'ara,
L'anima spiri su quel busto esangue.
(*s' incammina verso il mausoleo*)

Tal. Fermati...

Art. Invan m'arresti...
(*mentre Artemisia fa forza per entrare trattenuta da Talete, esce Euriso dal mausoleo*)

Zeon. Oh Dei, che miro?
Vedi, vedi Nicandro. Ei vive, ci viene.

SCENA IX.

Euriso e detti.

Eur. Consolati, reina...
Art. Oh Dei! Tu vivi?
Mostrami i segni, che la man crudele
Barbaramente nel tuo seno ha impressi.
Eur. Ah no, reina, nel suo sangue involto
Cadde il nemico di mia man svenato.
Entrato appena nell' avello oscuro,
Vidi all' incerto pallido chiarore
Delle languide faci il Perso audace,
Che apriasi interno alla salvezza il varco.
Lo raggiunsi, l' uccisi, e invan tentando
Dalla morte fuggir, sull' urna istessa
Si abbandonò del barbaro la spoglia.
Art. Ah colà appunto ben tre volte immersi
Nell' ancor palpitante iniquo core
Con viril destra avidamente il ferro.
Ma dove, oh Dei! tu ti celasti, e come?
Eur. Temei che aprisse il traditor l' ingresso
A novella congiura. Inoltro il passo
Per la porta dischiusa, il piè raggiro
Pel cammin tenebroso, e col favore
D' industriosi spiragli, in cui penetra
Il tardo lume della Dea triforme,
Scorgo nuovi ripari, a cui fors' anche
Pensato aveva il traditor, condotto
Da rei ministri all' esecranda impresa.
Superato il timor di nuove insidie,

Torno sull' orme nel cammin stampate,
Bacio l' urna regal; del tuo nemico
Miro la spoglia insanguinata al suolo;
Rendo grazie agli Dei di tua salvezza,
E or più contento il tuo crudel comando,
Regina, adempio ed al partir m' affretto.

Art. Figlio, vieni al mio seno....

Eur. Ohimè! delira?
(*a Talete*)

Zeon. Odimi, figlio. Ah non più figlio!...

Eur. Oh stelle!
Quivi il mio genitor?

Zeon. Con sì bel nome
Cessa omai di chiamarmi. Io son tuo servo,
Il mio prence tu sei. Nicandro, abbraccia
La tua tenera madre.

Art. Ah caro figlio!
Tu vivi ancor per mio conforto.

Eur. Oh Numi!
La mia regina è madre mia? L' occulta
Voce conosco di natura. Ah dite,
Qual mia colpa, o destin, tre lustri interi
Me tenne al regno ed a me stesso ignoto?

Tal. L' oracolo fatal tai voci espresse:
« Tremi la madre dell' amor del figlio. »

Zeon. Abbastanza tremò la madre amante.
Avverato è il presagio. Il ciel soltanto
Timor predisse, e non ruine e morte.

SCENA ULTIMA.

Eumene, Pisistrato e detti.

Eum. Un fausto grido al mio venire è scorta,
E del germano al fortunato erede
Rinunziar debbo la corona e il scettro.
Art. No, il figlio mio non è sì crudo, Eumene,
Nè alla cara sua madre in dì sì lieto
Saprà grazia negar. Nicandro, io stessa
Disperando tua vita, alla più degna
Principessa di Caria adorno ho il crine.
Non isdegnar di secondar miei voti,
Seco lei dividendo il trono e il letto.
Eur. Chi più di te del mio voler dispone?
Eum. Soffrilo in pace. (*a Pisistrato*)
Pis. Il mio monarca adoro..
Art. Oh lieto regno! Oh popoli felici!
Mi esce dal cor per tenerezza il pianto.
Ma no, questo si serbi al caro sposo.
Più non mi chiede che divida il duolo
Col genitor l' immagine del figlio.
Viva e regni Nicandro, e a me conceda
Sparger dagli occhi su quell' urna il sangue.
Eur. Ti consola, o regina, il padre istesso
Gode per noi nei fortunati Elisi,
O si duol forse, s' è di duol capace,
Di quel timor che lo fè crudo al figlio.
Art. Scusa la crudeltà di un padre amante,
E all' innocente suo timor perdona.
Talora il cielo ver le menti addrizza

Raggio rischiarator, ma folte nubi
Circondan l' uom di passïon proterve,
Che cieco il fanno, e che rapito il portano
De' labirinti lor nel cupo centro.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ENRICO

PERSONAGGI

ENRICO *re di Sicilia.*

COSTANZA *sua cugina.*

LEONZIO *gran cancelliere del regno.*

MATILDE *sua figlia.*

ORMONDO *cavaliere del regno.*

RICCARDO *capitano delle guardie reali.*

GUARDIE.

PAGGI.

SOLDATI.

La scena si rappresenta in un salone reale con cinque porte corrispondenti.



ENRICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Enrico e Matilde.

Enr. A che piagnete, o cara? E che degg'io
Dunque pensar della mestizia vostra?
Quale arcano è mai questo! In faccia mia,
In faccia di colui ch'è l'amor vostro,
Sparger lacrime a rivi?
Mat. Io non v'ascondo
I miei giusti timori. Il re cadente
Presto è al fin della vita. Ei non ha figli,
Voi gli siete nipote, e de' nipoti
Il più caro, il più degno. A voi s'aspetta
D'occupar il suo soglio. Ah quando penso,
Che un'aura di fortuna a me vi toglie,
Contenermi non posso...
Enr. Oh dio, Matilde,
Questo vostro timor troppo m'offende...
Non pensate giammai che 'l mio destino
Si divida dal vostro; anzi voi sola
Formate il mio destin, voi la mia pace.
Mat. Così Enrico favella. Ah non so come

Il re mi parlerà. Suole il monarca
Con altr' occhio mirar che quel d'amante;
E all'altezza del trono invano aspira
Basso amor di vassalla.

Enr. Al trono stesso
Antepongo Matilde; e se degg' io
Questo scettro impugnar, giuro di farlo
Per divider con voi la mia grandezza.

Mat. Tutto sperar vogl' io dal vostro affetto;
Ma li sudditi vostri a voi potranno
Cercar donna regal per lor sovrana;
Voi negar nol potrete, ed io infelice,
La non ingiusta infedeltà, costretta
A perdonar sarò.

Enr. Troppo ingegnosa
Siete nel tormentarvi. Se il destino
Mi vuol re di Sicilia, ha da volere
Per regina Matilde. I miei vassalli
Legge non mi daranno. In faccia ad essi
Voi sarete mia sposa e lor sovrana.
Ve lo giuro, mia vita, e in testimonio
Chiamo quanto fra noi v' ha di più sacro.

Mat. M' affiderò per moderare in parte
Con la speme il dolor.

Enr. Ma voi pensate
Cose remote ancor. Vive Ruggiero,
E può viver molt' anni.

Mat. Sì, ma puote
Forse tosto mancar. Forse a quest' ora
Non vive più. Sapete pur qual morbo
L' opprima, e qual età gl' incurvi il tergo.
L' aer puro campestre invan respira.
È disperato il caso.

Enr. Eppur risento
Pietà di lui.
Mat. Tanta pietà non merta
Chi del proprio germano e padre vostro
Fè infelice il destino. Egli fra ceppi
Perir lo fè per gelosia di regno.
Se regnava Manfredi, il trono avreste
Dal padre e non dal zio. Potrebbe il padre
Tutto al figlio accordar; ma un re tiranno
Sa il ciel qual legge al successore impone!
Enr. Imponga sin ch' ei può. Non è soggetto
Ad estinto monarca un re che vive.
Mat. Oh dio, mio padre!

SCENA II.

Leonzio dagli appartamenti reali, e detti.

Leon. (Con Matilde Enrico?
Si provveda per tempo al suo periglio.) (*da se*)
Signor, i' vengo apportator di nuove
Meste insieme e gioconde. Il re Ruggiero
Spirò l' ultimo fiato, e qui prendete
La cagion del dolor; ma serenate
All' annunzio felice il vostro spirto:
Voi l' erede del trono, il re voi siete.
Mat. (Ecco il punto fatale!) (*da se*)
Leon. Il popol tutto
V' acclama, vi desia, vi priega umile,
E impaziente accorre per vedervi
Sul fronte balenar l' aurea corona.
Enr. Leonzio, amico, anzi dirovvi, padre,
Che tal sempre mi foste e tal sarete,
Fia mia gloria seguir vostri consigli.

Voi mi reggete, mi guidate al trono
Regolando i miei passi; anzi dovete
Voi regnar più di me. Troppo vi sono
Debitor della saggia amabil cura
Che di me voi prendeste. Io riconosco
Questo regno da voi, più che dal sangue.
Trattenetevi alquanto, e fin ch' io torni
Con voi resti Matilde. Io voglio darvi
Una prova d' affetto, una caparra
Di mia riconoscenza.

Leon. E qual cagione...

Enr. La cagione e l' effetto or or saprete. (*entra ne' suoi appartamenti privati*)

SCENA III.

Leonzio e Matilde.

Leon. Figlia, il vostro dover vi chiama altrove.
Morte privò d' un genitor Costanza;
A voi s' aspetta con pietoso ciglio
Dolervi al suo dolore. Itene, ad essa
Mostrate un cuor dolente, onde vi creda
Sincera nell' amor d' umil vassalla.

Mat. V' ubbidirò, ma il duro orgoglio insano,
Con cui mira Costanza ogni vassallo,
Odïosa la rende agli occhi miei.

Leon Tollerarlo convien da chi è sovrano.

Mat. Finì d' esser sovrana: ella col padre
Tutta perdè la regia luce ancora.
Oggi del nuovo re suddita anch' essa
Come l' altre sarà.

SCENA IV.

Enrico dal suddetto appartamento con un foglio in mano, e detti.

Enr. Per quant' io studi
D' esser grato, Leonzio, al vostro amore,
Tutto poco mi sembra. In questo foglio
Voi degna figlia di sì degno padre
Prendete omai della mia fede un pegno.
Io l'impero vi do sovra il cor mio;
Disponetene voi. Sul bianco foglio
Segnate voi ciò che v' aggrada. Il nome
Vi posi appiè. Deh vi consigli in questo
La modestia non già, ma se mi lice
Interpretar del vostro cor gli arcani,
Vi consigli l' amor! *(Matilde prende il foglio)*
Leon. (Che fa Matilde!) *(da se)*
Mat. Signor, comprendo assai vostra bontade;
Ma nè accettarla so, nè ricusarla.
Permettetemi dunque ch' io riponga
Tra le mani del padre il vostro foglio.
Ei ne faccia quell' uso che più sembra
Degno del suo gran cor. Dipendo troppo
Dal paterno voler per non volere
Arbitrar di me stessa. Eccovi, o padre,
D' Enrico il foglio: vostro cenno attendo.
(dà il foglio a Leonzio)
Leon. Sire, non dubitate; ingrato abuso
Non ne farò. Rimproverarmi un giorno
Non potrete ch' io v' abbia...
Enr. Invano, amico,
Temete dubbj in me, che tutto approvo.

Itene intanto; il funeral s' appresti
All' estinto monarca.

Leon. È già compiuto
Quanto l' uopo chiedea. Venite, o sire,
La pura gioja a spargere ne' cori
Degli afflitti vassalli.

Enr. Eccomi pronto.
Il regal trono e l' altre usate pompe
Apprestatemi voi, e a' miei vassalli
Dite che qui mi giureranno fede,
E ch' io lor giurerò paterno affetto.
Matilde, addio. Ci rivedrem fra poco
Forse più lieti. Sì, la vostra destra
Stringer bramo assai più che il regal scettro.
(entra nell' appartamento di prima)

SCENA V.

Leonzio e Matilde.

Leon. Figlia, che intesi mai? Dunque cotanto
La baldanza potrà nel vostro core,
Che giunga fino ad aspirare al trono?

Mat. Appellate baldanza e non virtude
Il desio di regnar?

Leon. Virtù? Qual nome
Osate dar ad un insano orgoglio?
In chi nacque vassallo l' ubbidienza
È sol virtù.

Mat. Forse la prima io sono
Suddita nata e fatta poi regina?

Leon. Se l' esempio giovasse, anco i delitti
Troveriano la scusa. E che pensate
Nel trono posseder? Forse la somma

Felicità? No, v' ingannate. Avreste
L' ira de' grandi, l' odio de' vassalli,
E lo sdegno comun fremente in volto.
Mat. Meta del mio pensier non è già il trono,
Ma d' Enrico il bel cor.
Leon. Non va disgiunto
D' Enrico il cor dalla real grandezza.
Mat. Che fia dunque di me?
Leon. Ite; a momenti
Tutto il vostro destin vi fia palese.
Mat. Vostra figlia son io....
Leon. Penso per questo;
Più al vostro ben che non credete.
Mat. Dunque....
Leon. Ite, non più....
Mat. Non mi tradir, fortuna!
(*entra nel suo appartamento*)

SCENA VI.

Leonzio, poi Ormondo dalla porta comune.

Leon. Gran peso reca al genitor la figlia;
Ella mi sedurria, se il core avessi
Arrendevole troppo, e reso molle
Per troppo amor.... Ah no, non sarà mai
Sposa del mio signor. Soffrir non deggio
Per veder inalzato il sangue mio,
Che si faccia d' un re dubbia la sorte.
Tronchisi quest' amor. Non si risparmi,
Quando giovi, un inganno virtuoso.
Ritornerà in se stesso Enrico alfine;
Di lode gli parrà degna mia fede
Allorchè dalle luci ottenebrate

Ragion gli tolga il velo . . . . Viene Ormondo.
La sua fede mi giovi in sì grand' uopo.

Orm. Giace alfin fra gli estinti il re Ruggiero,
Ciascuno il successor spera in Enrico.
Voi duce suo, voi suo custode e padre,
Concedetelo ormai.

Leon. Ma di don Pietro
Suo minore germano abbiamo noi
Nulla a temer? Torbido sempre e altero
Questo prence mostrossi. Or perchè viene
Coll' esercito suo verso Palermo?

Orm. È noto a voi che a custodir fu dato
Questo principe a me sin da' primi anni.
Io l' allevai fra l' arme, e sol la gloria
Chiama suo nume. A decampar sen riede
Carco di spoglie, e l' Africano infido
Più fier l' attenda alla stagion novella.
Si stabilisca al successore in capo
La reale corona, e anco don Pietro
Renda gli omaggi al suo maggior germano.

Leon. Uniti noi, chi contrastar potrebbe
Contro il nostro volere?

Orm. All' amicizia
Nodo aggiugner più forte ancor desio.

Leon. Qual fia? Datene il cenno, e omai si stringa.

Orm. Voi avete una figlia ...

Leon. Sì... Che?... Forse....

Orm. Questa chiedo in isposa, ed ecco il nodo
Eterno, indissolubile, soave,
Reso da amor fra noi.

Leon. Propizia stella
Beneficio maggior farmi non puote
Ella è vostra, signor.

Orm. Itene dunque
A recarle l' annunzio e disponete
Ad amarmi il suo cor.
Leon. Lieta Matilde
Di sua sorte sarà. Sposo migliore
Darle non le potea pietoso il fato.

SCENA VII.

Riccardo dalla porta comune e detti.

Ric. Il popol raunato a voi m' invia
Di veder impaziente il suo sovrano.
La gran piazza è ripiena, e qui la folla
Giunta saria, se delle guardie il cenno
Non trettenesse il loro passo a forza.
Leon. Vostra, Riccardo, e delle guardie sia
La cura d' apprestar l' augusto trono.
Qui piace al nuovo re la prima volta
Mostrarsi al popol suo. De' capi io vado
A ragunar la miglior parte. Il tempo,
La guisa, il luogo e la real persona
Sappia Costanza, e si ritrovi anch' essa
Al grand'atto presente. Ormondo, in mezzo
A gli affari del regno io non oblìo
Ciò per cui sarem lieti ambi per sempre.
(parte per la porta comune)

SCENA VIII.

Ormondo e Riccardo.

Ric. Poss' io saper l' origine di questo
Vostro comun piacer?

Orm. Non la nascondo
Alla vostra amicizia. Oggi Matilde
Mia consorte sarà.
Ric. Piacer, che presto
In duolo cangierà.
Orm. Per qual cagione?
Ric. Donna è Matilde, ed essa, oh come tosto...
Orm. No, Riccardo, per cento e cento donne
Di rio costume, il pregio suo non perde
Il numero maggior delle ben nate.
D'una moglie fedel ch'ami lo sposo,
Che soffrir sappia e moderar sue voglie,
Non v'è maggior felicitade al mondo.
Bello è vedersi una consorte allato,
Con cui cambiar gli amplessi, e il riso e il pianto
Con essa dimezzar; quest'è, Riccardo,
Piacer che non ha pari...
Ric. E quando sorge
La gelosia... Ma vien la principessa
Cui Leonzio m'invia.
Orm. Sen vien ripiena
Di duolo, di desio, di fasto e tema.
Seco solo vi lascio. Io vado intanto
L'ore felici ad affrettar coi voti.
(*parte per la porta comune*)

SCENA IX.

Riccardo e Costanza che esce dal suo appartamento.

Ric. Più assai che in età verde, amor fa colpo
Nella matura etade.

Cost. Il padre io perdo,
E non v'è chi si dolga? Il trono è vuoto,
Nè so a chi si destini. Altro non sento
Che applausi, viva, e non so a chi diretti.
La più vile son io forse di tutti?
O pur col padre le ragioni e il sangue
Perdei di principessa?
Ric. A voi Leonzio,
Principessa, m'invia, per farvi noto
Che oggi qui deve incoronarsi Enrico.
Cost. Enrico il nuovo re? Quanto fu giusto
Il decreto del padre! oh quanto giusti
Son gli applausi comuni!
Ric. E voi si brama
Presente alla grand' opra.
Cost. Anzi la prima
Ad imprimer sarò sulla sua mano
Bacio di fedeltade.
Ric. Oppur d'amore.
(*da se, e parte per la porta comune*)

SCENA X.

Costanza, poi Matilde dal suo appartamento.

Cost. Mio re, mio nume, e se mi lice il dirlo,
Mio tesoro, mia vita, avrò il contento
Di vederti regnar; ma tu dal trono
Forse non mirerai con occhio amante
Questa ch'è tua vassalla, e che potrebbe
Esser anco tua sposa e tua compagna.
Chi sa! Sperar mi giova. Il sangue, il grado,
L'età ci fa conformi; altro non resta,
Che uniformi l'amore i nostri cuori.

Mat. Illustre principessa, il rammentarvi
La gran perdita vostra è un ritoccarvi
Crudelmente le piaghe, ond'è ch' io taccio,
E le lacrime mie rattengo a forza.
Cost. Cortese amica, in ragionar sì saggia
Mostrate un vero amor; ho di natura
Adempiute le leggi; or la ragione
Piacemi d'ascoltar. Mortale anch' egli
Era il mio genitor; pagò il tributo
Che dee pagare ogni uom; ma che vi sembra
Del nuovo re? Potea sperar il regno
Più degno successor?
Mat. No certamente;
E, sia con pace de' monarchi estinti,
Tanto la fama altrui sorpassa Enrico,
Quanto più delle stelle il sol risplende.
Cost. Com'è gentil! come gli ride in visó
Soave maestà!
Mat. Che nacque al trono
Mostrano gli occhi suoi.
Cost. Felice quella
Che godrà l' amor suo!
Mat. Di cento regni
Val più di Enrico il cor.
Cost. Ma chi vi sembra
Che possa far di sì bel core acquisto?
Mat. Molte son degne per natali illustri,
Per virtù rare e per bellezze conte;
Fra le quali Anagilda, Avira, Oronta,
E Manane, e Clotilde, e Aurora, e Livia,
E tant' altre del regno illustri donne.

Cost. Sì modesta Matilde? Il vostro nome
Non ponete fra queste?
Mat. Io, principessa,
Di sì gran fregio io mi conosco indegna.
Cost. Figlia voi di Leonzio, al quale Enrico
Cotanto deve, e per cui tanto acquista,
Sperar potete.
Mat. Son di regal sangue
Quelle di cui parlai. Son io vassalla;
E 'l nuovo re d' una vassalla il nodo
Forse ricuseria.
Cost. Vassalle tutte
Sono fuor di Costanza. Io di Ruggiero
Sono l' unica figlia.
Mat. A voi dovuto
Dunque il trono sarà.
Cost. Oh Dio, Matilde!
Mat. Sospirate? V' intendo. Il vosto cuore...
Cost. Sì, pur troppo il mio cuor d' amore acceso
Fra speranza e timor smania e delira.
Mat. (Ahimè! che sento? Oh Dio!... povero core!)
Cost. Una ragione di sperare io veggio
Nel mio sangue real. Che mai direbbe
La Sicilia di lui, se posponesse
La figlia di Ruggiero? Io sola posso
Prometter figli di Palermo al soglio
Degni di lui.
Mat. Basta, perchè sian degni,
Che sian figli del re.
Cost. Ma se la madre
Il talamo avvilisce, indegni sono.
Mat. Non avvilisce il talamo reale
Donna d' illustre sangue.
Cost. In paragone
D' una figlia di re ciascuna è vile.

Mat. V' ingannate, signora. Il regal fregio,
Ch' è dono di fortuna, anco talvolta
Cade sovra gli abjetti. Il nobil sangue
È retaggio degli avi, e non s' oscura
Che per opere indegne.
Cost. È ver, ma serve
Questo nobile sangue a quel che regna.
Mat. E potria quel che regna ancor servire.
Cost. Sì, v' intendo, potrebbe oggi Costanza
Voi servir sua regina
Mat. A tanta sorte
Non aspira il mio cor.
Cost. Ma l' aspirarvi
Non crede audacia.
Mat. Non rispondo. Io sono
Figlia d' austero padre, e non mi scosto
Dal voler suo.
Cost. S' ei lo volesse adunque
Piacerébbevi il grado.
Mat. E a chi potrebbe
Spiacer d' esser regina?
Cost. Assai Matilde
V' ho sofferta sin' or. Tanta baldanza
In voi non mi credea. L' audace fasto
Portar su gli occhi miei? Voi mia rivale
Dichiararvi sì franca?
Mat. Io, principessa?
Siete in error: vostra rival non sono.
Enrico forse a voi promesso ha il core?
Ciò non sapea.
Cost. Superba, il nuovo scherno
Mi pagherete un dì.
Mat. Voi v' irritate
Troppo fuor di ragion. Contendo forse

Io la vostra grandezza?

Cost. Invan contesa
Mi verrebbe da voi. Basso vapore
Invan s'inalza ad oltraggiare il sole.
(*entra ne' suoi appartamenti*)

SCENA XI.

Matilde sola.

Infelice Matilde! ecco un novello
Ostacolo all'amor che in sen nascondo.
Una rival così possente... oh Dio!
Mi fa spavento. Nell'amor di Enrico
Fondo le mie speranze... E se si cangia?
Pur troppo il trono rende i cor, che furo
Pietosi e fidi, crudi ed infedeli.
Tu, santo onesto amor, tu che accendesti
Di quest'unico foco il seno mio,
Tu proteggi il mio cor, tu nel grand'uopo
Questa ch'è preda sua salva e difendi. (*entra nel suo appartamento*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Le guardie del re accomodano il trono e ordinano le sedie pei primati.

Enrico, Leonzio, Ormondo, Riccardo, grandi, popolo, soldati, e poco appresso Costanza dai suoi appartamenti che nel mezzo della scena s' incontra col re.

Cost. Permettete, signor, che pria d' ogni altra
Io venga pronta a tributarvi omaggio.
Il re mio genitor non potea darci
Più degno successor. Voi del suo sangue,
Voi ripien di virtù, voi giusto e saggio,
Voi sarete il piacer del nostro regno...
Se Costanza, ch'è pur l' unica figlia
Dell' estinto monarca, avesse il dritto
Di far il re, com' in più regni è l' uso,
Voi, lo giuro, il sareste, e avrei la gloria
D' esser vostra compagna in quella guisa
Ch' or vantarmi poss' io vostra vassalla.
Enr. Principessa, comprendo in tali accenti
La vostra inclinazion. So che non merto
Tanta bontà; pur l' aggradisco, e bramo
Corrispondervi ancor. Rispetto in voi
Di Ruggiero la figlia, illustre figlia
Di colui che me scelse al regal trono.

Cost. Questi titoli, o sire, in me non spirano
La vanità che voi creder mostrate.
Altro è, di cui mi pregio: il tempo forse
Vi dirà quel che i' taccio.
Enr. (Assai comprendo
Anco quel che non dice.)
Leon. Al trono, o sire:
S'avanza il dì.
Enr. Diano le trombe il segno.
(*al suono di trombe va il re in trono e tutti sedono a' loro posti. Costanza s'asside vicino al trono. Leonzio s'alza da sedere per leggere il testamento del re defunto.*
Leon. Monarca eccelso, principessa illustre,
E voi primati, e voi guerrieri invitti,
Dell' estinto Ruggiero udite i cenni.
Questa pria di morir carta mi diede,
Ed io gran cancellier di tutto il regno
Frango il regio sigillo e a voi l'espongo:
Ecco le note sue: « Morir non deggio
« Senza lasciare un successore al regno.
« Privo di figli son, non di nipoti.
« Due figli di Manfredi, Enrico, e Pietro
« Degni ne sono, e d'essi eleggo il primo.
« Dunque Enrico sia re, purchè non sdegni
« L'unica figlia mia Costanza in moglie.
« Ricusando un tal nodo, abbia don Pietro
« Con tal condizion la sposa, e il regno.
« Ruggiero.
Enr. (Oh Dei che sento!)
Cost. (Oh me felice!)
Leon. Ecco, amici, il re nostro. A lui palese
Feci di già del testator la legge;
Non ricusa eseguirla, anzi sospira

Alla figlia di lui, che re lo fece,
Grato porger la destra.

Cost. (Io non sperava
Tanta felicità!)

Enr. Leonzio (oh numi!)
Sovvengavi del foglio, che segnato
Diedi in man di Matilde. (*piano a Leonzio*)

Leon. Eccolo, o sire.
Illustre principessa, il vostro sposo,
Popoli, il vostro re, di propria mano
Questo foglio soscrisse. Udite come
Generoso prevenne i vostri voti.
« Per quanto di più sacro ha il cielo e il mondo,
« Giuro sposar Costanza. In questo foglio
« Abbia la fede mia.
(*suonano gli strumenti. Il re scende agitato dal trono. Tutti s'alzano*)

Pop. Viva il re nostro

Cost. Or, che vostra mercè, sire, poss'io
Libera favellar, pubblico rendo
Quell'ardor, che per voi celava in petto.
Sì, mio caro, v'amai. Tutti i miei voti
Si formavan per voi: sian grazie ai numi;
Ora de' miei sospir raccolgo il frutto.

Enr. Ah Leonzio crudel! Così tradite (*piano a Leonzio*)
Il vostro re? Voi stesso? Il vostro sangue?
Questo soglio serbato era a Matilde;
Voi perdete così...

Leon. Sire, pensate (*piano ad Enrico*)
Meglio alla vostra gloria. Se negate
Di Ruggiero eseguir la data legge,
Tutta perdete la ragion del trono. (*si scosta*)

Enr. (Legge troppo crudel!)
Orm. (Sembra confuso
Questo novello re.) (*piano a Riccardo*)
Ric (Spesso la gioja,
Quand' è improvvisa, l' anime confonde.)
Cost. Deh fate almen che il labbro m' assicuri
Della sincerità di queste note!
Non dubito di voi, caro, ma dolce
Sarebbe all' alma mia sentir voi stesso
Col bel labbro ridir: *Costanza io t' amo*.
Enr. Altre cure per or m' occupan troppo.
Tempo verrà... (Ma che dirò? Che penso? . . .
Che risolvi mio cor? . . . Fingasi affetto;
Stabiliscasi il regno, indi la forza
Vendicherà quest' ingiustizia.)
Cost. Ah sire,
Che vuol dir quel silenzio? Ah non tenete
Più sospesa così l' anima amante
Di chi langue per voi! Pentito forse
Siete voi della fe che a me giuraste?

SCENA II.

Matilde dal suo appartamento, la quale resta in disparte, e detti.

Enr. Fate torto, Costanza, al vostro merto
Nel dubitar. Della mia fede un pegno
Pubblico aveste; or lo conferma il labbro.
Voi regina sarete, e ben v' accerto
Che a porgervi la destra mi consiglia
L' interesse d' amor più che del regno.
Mat. (Ah traditor!)
Cost. Me fortunata appieno!
Piaceini il vostro cor più assai del trono,

E ben questo darei per aver quello.
Enr. Arbitra del mio cor, de' miei pensieri
La mia sposa sarà. (Ma la mia sposa
Tu non sarai.)
Mat. (Oh mentitor! non posso (*s' avanza*)
Soffrirti più.) Di vostre gioje a parte
Deh piacciavi, signor, che venga anch' io.
Mi rallegro con voi della corona
Degnamente acquistata, e mi rallegro
Della sposa gentil che scelta avete.
Vi feliciti il ciel con quella pace
Che meritate! Il vostro core ottenga
La sua giusta mercede.
Enr. (Oh vista! Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Mat. Arresto il corso
Ai piacer vostri coll' aspetto mio?
Partirò, se v' aggrada.
Enr. Ah no, Matilde...
Anzi... (che mai dirò?)
Leon. (L'alma in periglio
Scorgo d'Enrico: ei di soccorso ha d'uopo.)
Mat. D'onde nasce....
Leon. Matilde, omai volgete
Alla vostra regina il guardo umile:
Ecco del nostro re la degna sposa.
Seco con più decoro impiegherete
Questi teneri uffizj. A lei pregate
Tutte del ciel le grazie, e d'Imeneo
Le dolcezze più care.
Mat. (A che m'astringe
Dura necessità!) Regina!... Il cielo...
Sparga.... doni..

Cost. Sì sì, doni a voi pure
Il cielo ciò che far vi può felice.
Leon. Deh perdonate l'innocenza, in cui
Visse per studio mio.
Cost. Così innocente
Con Enrico non parve.
Leon. Itene, amici,
Che già declina inver l'occaso il sole.
Tempo è omai che ciascun lasci il re solo..
Cost. Sposo, vi lascio in libertà per l'alte
Cure del vostro regno. Al nuovo sole
Ci rivedrem: parto, ma con voi resta
Tutta l'anima mia. Se vivo, è solo,
Perchè informa il mio cor la vostra immago;
Altrimenti morrei, che sol voi siete
L'idol mio, la mia pace e la mia vita. (*entra nel suo appartamento*)

SCENA III.

Enrico, Matilde, Leonzio, Ormondo, Riccardo, popolo, ec.

Enr. (Oh Dei! potessi almen... Ma il popol tutto
In me fissa lo sguardo.)
Mat. (Ingrato Enrico!)
(*piange*)
Orm. Voi piangete, Matilde? d'onde nasce
La cagion di quel pianto?
Mat. Un tristo sogno
È la ria fonte, ond'il mio duol deriva;
E sia larva o vision, m'empie d'orrore.
Enr. Deh palesate a noi ciò che v'affligge!

Mat. Lo volete? il farò. Era in quel punto
Che divide dal dì la fosca notte
L' alba sorgente; oh fatal punto! in cui
Chiara fassi la mente, e di future
Cose presaga, spesso adombra il vero.
Mi vidi presso un garzoncel gentile
Di verde etade, di parlar soave,
D' occhio vivace, i cui moti eloquenti
Tutta l' anima mia teneau sospesa.
Mi tinsi di rossor, tremante, incerta
Lo mirai sospirando: e co' suoi vezzi
Tanto egli fè che alfin mi rese amante.
Se n' accorse lo scaltro, e per sedurmi,
Troni, scettri, corone, e quanto puote
Render felice un cor, tutto m' offerse:
Vieni meco, mi disse, e la sua mano
Porgendo alla mia man, seco guidommi
Per un calle fiorito all' alta cima
D' un monticel di verdi piante adorno.
Oh come lieta rimirai sull' alto
Un magnifico trono, un aureo scettro,
Un popolo festoso, un bel concerto
Di giocondi strumenti! Era già presso
Ai gradini del soglio, allor che l' empio
Mio condottier, tutto cangiato in viso,
Strascinommi dal sito ov' io saliva,
E giù per l' altra parte, ove scosceso
Dirompeva quel monte in cupa valle,
Precipitommi il traditor, dicendo:
Va che indegna tu sei di regal serto.
Mi svegliai lacrimando, e parmi ancora
Rotolar da quel monte, e i sterpi, e i sassi,
E l' effigie dell' empio ho ancor presenti:

Enr. (Il rimprovero intendo.) Eh non vi turbi
Questa larva mendace; aprite gli occhi.
Voi distante così forse non siete
Da quel ben che sognaste...
Leon. Ah sire, udite,
(*lo tira in disparte*)
Condonate il mio zelo, e non m'ascolti
Altri che voi. Mal si principia, o sire,
Dalle fievoli cose una grand' opra;
Chiede tutto voi stesso il nuovo regno.
Re non v' ha che non abbia i suoi nemici,
E nel numero ancor dei suoi vassalli
Conoscerli conviene. Un re sagace
Li vince con i doni, o col castigo.
Tocca a voi confermar le antiche leggi,
Stabilirne di nuove, e le severe
Moderar con giustizia. I magistrati
Pendon dal vostro cenno; il popol tutto
Curioso attende i primi ordini vostri
Per giudicar di voi. Fate che siano
Del nuovo re contenti, e stabilite
Questa massima in voi: ch' è re felice
Quel che regna nel cuor de' suoi vassalli.
Enr. Non avranno a dolersi i miei vassalli
Di me, com' io di voi dolermi è forza.
(*piano a Leonzio*)
Matilde, l'amor mio...
Leon. Seguite, amici,
Il vostre re. Darà ben egli al mondo
Prove del suo gran cor.
Enr. Sì, miei fedeli,
Vostro padre sarò più che re vostro.
Le notti veglierò per vostro bene,
I giorni suderò per vostro scampo.

Serberò a mio poter l' amica pace;
Ed a chi osasse minacciar la guerra
Porterà lo spavento il braccio mio.
Premierò gl' innocenti; a' contumaci
Sarò giusto con pena; e dì felice
Quello per me sarà, in cui io possa
Beneficare alcuno. Aperta sempre
Fia del regio favor la porta a tutti.
Preverrò talvolta anco il rossore
Degli oppressi ritrosi. Altro tributo
Io non chiedo da voi, che l' amor vostro.
Cercherò meritarlo. I miei difetti
Tollerate, miei figli, ed io prometto
I vostri tollerar, quando non sieno
Dannosi ad altri, o di perverso esempio.
Chi gravato si lagna, a me sue sorti
Venga ad espor. Contro me stesso ancora
Un tribunal dalla ragione eretto
Nel mio seno averò.

Pop. Viva il re nostro!

(al suono degli strumenti, il popolo si divide in due file verso l' appartamento reale; Enrico si avvia pel mezzo, ma prima guarda sospirando Matilde, ed essa pure sospirando lo mira. Tutti seguono il re, fuorchè dessa e Leonzio.

SCENA IV.

Leonzio e Matilde.

Leon. Ah Matilde, Matilde, i vostri sguardi
Sono del vostro cuor gli esploratori.
Voi nutrite nel sen l' ingiusta fiamma;
Voi, lo veggo pur troppo, ancor seguite

A compiacervi d' un amor funesto.
Ma così della mente avete chiuso
L' orecchio alla ragion? Sì poco in voi
Puote il dover, puote del padre il cenno?
Orsù; m' udite. Io tollerar non posso
D' arrossirmi per voi. Veggo il periglio,
In cui sta vostra fama, e vi provvidi...
Al più degno d' amor, al più glorioso
Cavalier di Sicilia, al più felice
Per fortuna, per sangue, e per virtute
Sposa vi destinai. Sì, sarà Ormondo,
Pria che termini il dì lo sposo vostro.

Mat. (Oh Dio! che sento mai! qual freddo orrore,
Mi ricerca le vene! Io sposa! Io d' altri,
Che d' Enrico sarò! Mancava questo
Tormento all' alma mia!) (*piange*)

Leon. Voi lacrimate?
Capace non credevo il vostro cuore
Di cotanta viltà. V' amo, e mi sento
Trapassato nel sen dal dolor vostro.
Tutto farò per voi; siete mio sangue,
Ma l' affetto del padre a tal non giunga
Che tradisca l' onor. Passai con gloria
Quasi all' estrema età. Deh non vogliate
Che finisca con scorno i giorni miei!

Mat. Mi vergogno, signor, nel farvi nota
Tanta mia debolezza. Ah so pur troppo,
Che maggiore virtù vantar dovrebbe
Di Leonzio la figlia. Non temete:
Già vicina ho la morte. A' miei tormenti
Ella verrà a dar fine, e voi sarete
Libero presto d' un' ingrata figlia.

Leon. Che dite di morir? No no, vivrete;
E la vostra virtù sul vostro cuore

Ripiglierà l' abbandonato impero.
Uno sposo vi do, di cui più degno
Darvi altro non potria. Questi è il partito
Più felice del regno; e ve lo giuro,
Figlie più illustri invidieran tal sorte.

Mat. Venero Ormondo e la sua destra estimo,
Ma il re mi fè sperar...

Leon. Figlia, v' intendo:
Il re vi fè sperar d'esser regina;
Nè vi condannerei, se più felice
Congiuntura s' offrisse al desir vostro.
Sollecito e geloso io più d' ogni altro
Procurarvi saprei l' onor del trono,
S' altra donna di già non l' occupasse.
Lo sapete: Costanza è la regina
Fatta già da suo padre, anzi Costanza
Quella è che porta al regal trono Enrico.
Sperate invan, che di Sicilia al regno
Voi preferisca. Ma giacchè non puossi
Andar contro il destin, fate uno sforzo
Che vi acquisti nel mondo eterna fama.
Apprendete da Enrico. Ei v' abbandona,
E si sposa a Costanza, e per lo trono
Non rammenta la fede a voi giurata.
Via, seguite ad amar con quest' esempio
Un amante sì fido.... Orsù, più invano
Trattenermi non vuo'. Voi m' intendeste;
Ebbe di già la mia parola Ormondo;
Ritirarla non posso. Amata figlia,
Porgetegli la destra, io ve ne priego,
E se il prego non basta, io vel comando.
(*parte per la porta comune*)

SCENA V.

Matilde sola.

Misera, che farò? Chi mi consiglia
Nello stato infelice, in cui mi trovo?
Ahi spietato destin! perchè nutrirmi
Di sì dolci speranze? E tu crudele,
E tu perfido amante, il giorno istesso
Che a me giuri tua fede, in faccia mia
Porgi ad altra la destra? Ah per punirti
Del tradimento rio, faccian le stelle
Che il tuo letto nuzial cangi in feretro!
Sian veleno al tuo cor della novella
Tua sposa i vezzi. Orribile ti sembri
Quest' imeneo che a me ruina apporta.
Faccia un divorator rimorso eterno
Nel tuo squarciato sen le mie vendette.
Sì, traditor, sarà mio sposo Ormondo;
Ormondo che non amo, anzi aborrisco.
Punirommi così d'aver mal scelto
Di mia folle passion l' indegno oggetto.
Se ancor serbi per me, spietato Enrico,
Qualche stilla d'amor, vuo' che tu frema
Veggendomi per sempre altrui legata.
E se ingrato di me tutta perdesti
La dovuta memoria, almen potrassi
La Sicilia vantar d'aver prodotto
Una femmina tal, che al suo decoro
Seppe sacrificar la propria vita.

SCENA VI.

Ormondo dalla porta comune, e detta.

Orm. Ecco, Matilde, un vostro servo; e quando
Non sdegnate l'offerta, il vostro sposo.
Fè sperarmi Leonzio una tal sorte.
Nè sol quanto s'estenda il suo potere
Promise a me la vostra man, ma ancora
Egli m'assicurò del vostro affetto.
Da voi però bramo saperlo. Io v'amo
Quanto amar si può mai; ma non per questo
Usar voglio violenza al vostro cuore.

Mat. Signor, figlia son io; del padre adoro
L'autorevole cenno: eccomi pronta
A porgervi la destra. Io dico quanto
Basta per esser vostra. Altro non lice
Dire per or d'onesta figlia al labbro.

Orm. Basta così per farmi lieto. Al tempio
Vostro padre ci attende.

Mat. Andianne. Io seguo
L'orme de' vostri passi.

Orm. Oh me felice!
Giunsi alla fine a posseder quel core,
Per cui tanti impiegai voti e sospiri.
(s'avvia per la porta comune)

Mat. Crudo amor! tu strascini al sacrifizio
Questa vittima tua. L'ara fatale
Arda d'orride fiamme, e sian funeste
D'Enrico agl' imenei, come lo sono
Di Matilde infelice al cor tradito.
(segue Ormondo per la medesima porta)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NOTTE

Matilde e Ormondo dalla porta comune, preceduti da un paggio con torcia accesa.

Orm. Matilde, alfin siete mia sposa. Oh quale
Gioja risento in replicar tal nome!
Voi sì lieta però non veggo. Ah temo,
Che di peso a voi sia cotesto nodo,
Che a me sembra sì lieve! E donde nasce
Questa mestizia vostra? Odioso forse
Vi riesce il volto mio? Perchè non dirlo
Pria di darmi la destra? Abbiate almeno
Compassione per me, se non affetto.
Fatemi uscir da sì cruda incertezza.
Mat. Sento, nè so perchè, tremarmi il core:
Sento il sangue gelarsi, e innanzi agli occhi
Parmi un velo tener che m' impedisca
A discerner gli oggetti. In tale stato
Un soave riposo mi potrebbe
Un conforto arrecar.
Orm. Andianne, o cara,
Sulle morbide piume; io pur vi seguo.
Mat. Deh signor, se mi amate, in questa prima
Ora, in cui son vostra compagna e serva,
Concedete il favor che umil vi chiedo;
E se pena vi costa, il merto vostro

Meco sarà maggior.

Orm. Voi mia sovrana,
Voi mia sposa e mia dea, chiedete; io tutto,
Tutto farò per voi.

Mat. Per questa notte
Deh lasciatemi sola.

Orm. Ah con qual pena
Obbedirvi degg' io! Ma, giusti numi!
Son io forse cagion del vostro affanno?

Mat. No, ma spero da quiete il mio conforto.

Orm. Grande sventura mia! Soffrirò dunque
Questo nuovo dolor. Ma voi soffrite
Ch' io v' accompagni almen sino alle vostre
Paterne stanze.

Mat. Ricusar nol deggio.
Partirete voi tosto?

Orm. Ah sì, crudele,
Sola vi lascierò; ma non sperate,
Che più a lungo il mio amor soffra gl' indugi.

Mat. (Verrà intanto la morte in mio soccorso.)
(*a parte*)
(*preceduti dal paggio entrano nell' appartamento di Matilde, e la scena resta oscura.*)

SCENA II.

Enrico all' oscuro dall' appartamento reale, poi Ormondo che torna dall' appartamento di Matilde.

Enr. Sventurato amor mio, dove mi guidi?
Fra quest' ombre notturne, e qual presumi
Trovar raggio di luce alla tua spene?
Ah Matilde adorata, insin che altronde

Stassi per opra mia l' austero padre,
Favellarti potessi! Oh Dio! potessi
Toglier dalla tua mente il rio sospetto,
Onde Enrico infedel tu credi a torto.
Quest' è l' usata via de' passi miei,
Quest' è la soglia.... (*mentre Enrico vuol entrare da Matilde Ormondo l' incontra sulla porta*)

Orm. Olà! Chi sei? Che cerchi?
Non rispondi? Ribaldo, il ferro mio (*Ormondo impugna la spada, ed Enrico fa lo stesso*)
Ti scoprirà... Ma ti difendi e taci?
Traditor, ti palesa il tuo silenzio. (*Enrico si ritira nel suo appartamento privato*)
Vieni s' hai core... Ah mi fuggì l' indegno.
Il felice rival dell' amor mio
Questi sarà; questi sarà che forma
Di Matilde il dolor. Scoperto il fato
M' ha l' arcano funesto. Oh me infelice!
Fremo di gelosia. Che fo? Che penso?
Sì sì, mora l' indegna.
(*in atto d' entrare nell' appartamento di Matilde*)

SCENA III.

Leonzio dalla porta comune preceduto da due paggi con torcie accese, e detto.

Leon. Ove sì ratto
Con denudato acciar?

Orm. Ah son tradito!

Leon. Da chi?

Orm. Da vostra figlia.

Leon. Oh numi! E quale
Colpa commise mai?

Orm. Col pianto agli occhi,
Qual vittima condotta al sacrifizio,
Meco venne dal tempio. Arte non valse
Per piegarla ad amar: chiese perdono
Di restar sola, io la compiacqui; e quando
Parto da lei, su questa soglia istessa
Fra l'orror della notte un uomo incontro
Che d'entrar facea possa. A lui m'oppongo,
Chiedo il nome, ei me 'l tace; impugno il ferro,
Esso ancora l'impugna, e si difende
Continuando a tacer. Da' colpi miei
Si sottrae colla fuga. Il tempo, il loco,
L'ora, il silenzio suo, la fuga, tutto
L'onta mi scopre e l'offensor mi cela.
Leon. Qual parte aver puote Matilde in questo?
Orm. Qual parte? Come! La natura, amore
Vi fan cieco cotanto? È forse oscuro
A qual fine colui venia furtivo?
Perchè sola restar volea Matilde?
E quel suo turbamento, e quel pregarmi
Di partir tosto, e quel mirarmi in volto,
Quasi reo che di morte attenda il cenno,
Chiare prove non son del suo delitto?
Leon. Deh non dite di più! Presto si oscura
D'una donna la fama. Olà, partite.
(*ai paggi, ai quali prima di partire pongno le torcie in due torciere, e lasciano illuminata la sala.*)
Ritornate in voi stesso, ed apprendete
Quanto son vani mai tali sospetti.
La mestizia del volto, onde Matilde
Vi sembra rea, d'altra innocente fonte
Oggi deriva. Una fanciulla, avvezza
A viver sempre in umil stato e sola,
Non si turba a ragion, qualor si vede

In braccio d' uom che non conosce appena?
Lo staccarsi dal padre è forse ingiusta
Cagion di pianto? Pretendete invano
Ch' una ritrosa figlia arda sì tosto
D' amor per voi. Il tempo, il tempo, amico,
Il gentil tratto e la saggezza vostra
Disporranla ad amarvi. Ah che piuttosto
La vostra diffidenza, il timor vostro
Le saranno cagion d' odio e dispetto!
Di timor in timor, di pena in pena
Condurravvi il sospetto, e incerto sempre
Del ver sarete; e come d' uom che sogna
Sarà il vostro veder, che troppo sono
Della immaginazion strani gli effetti.
Sogna talun che ha l' inimico a fronte,
Abbandona le piume e il ferro impugna,
E gira i colpi alle pareti e al vento.
Talun sogna un incendio e il foco sente
E fugge e corre, e dove trova il varco
E sale e scende, e precipizj incontra.
Sono larve coteste in chi sopiti
Nel sonno ha i sensi; ed un geloso amante
Sensi liberi ha forse? Ah che pur troppo
Sogna e travede la ragion che dorme!
Non vi vegga la sposa. Il vostro spirto
Ponete in calma. Non temete; io spero
Più tranquillo vedervi al nuovo giorno.
Parlerò con Matilde. I suoi pensieri
Saprò spiar. Riscalderò il suo cuore
Freddo ancora per tema; e non avrete
Ragion di dubitar. Ma voglio, amico,
Che scacciate dal sen l' ombre gelose.
Orm. Le scaccerò, quando Matilde in viso
Più tranquilla vedrò. M' ami la sposa,

Nè temerò di lei. Ma fin che dura
Dispettosa a fuggir gli amplessi, e come
Prevenuto il suo cuor non vuol ch' io creda?
Leon. La vedrete cangiata.
Orm. In voi confido. (*parte per la porta comune*)

SCENA IV.

Leonzio, poi Matilde dal suo appartamento.

Leon. Giovami serenar l'alma turbata
Dello sposo infelice. Ah che pur troppo
Veri son suoi sospetti! Enrico forse,
Cui non è noto che Matilde è sposa,
Tentò furtivo rivederla, affine
Di levarla d'inganno. Ah figlia incauta!
Esser mi vuoi cagion d'eterno duolo.
Mat. Deh, se vi cal della mia pace, o padre,
Ditemi, che mai nacque? Intesi un fiero
Rumor di spade, un altercar di voci,
Che m'empie di terror.
Leon. Sol qui venite
Allor quando partito è il vostro sposo?
V'era pena il vederlo? Ah voi, Matilde,
Voi del regno sarete la ruina,
Voi d'eterno rossor a un padre afflitto.
Mat. Numi! per qual cagion? Non basta dunque
Soffocar i sospiri? Il facil pianto
A forza trattener? Contro me stessa
Tiranna trionfar? Darmi a uno sposo
Per altrui compiacenza? Oh Dio, che mai,
Per sicurar della sua pace il regno,
Per ubbidir del genitore al cenno,

Si vuol da me?
Leon. Rasserenata in volto
Veggavi il vostro sposo. All' amor suo
Con amor rispondete; i dolci amplessi
Alternate con esso; e oprate quanto
Basta a trargli dal seno i suoi sospetti.
Mat. Che può mai sospettar?
Leon. Molto a ragione
L' odio vostro comprende. Egli paventa
D' alcun rivale. Già l' incauto Enrico
Venia poc' anzi, e sulla vostra soglia
Scontrollo Ormondo...
Mat. Ah che mai dite? Oh cieli!
S' accostava l' indegno alle mie stanze?
Che pretende da me? Forse infedele
Seguita ad ingannarmi? Un nuovo oltraggio
È questo all' onor mio... Tutto di sdegno
Sento avvamparmi il sen.
Leon. Come l' amore
Importuno è lo sdegno, e l' una e l' altra
Son passion perigliose. A voi sol basta
Che di lui vi scordiate, e che d' Ormondo
Secondiate l' affetto.
Mat. Assicurarlo
Saprò della mia fe.
Leon. Figlia diletta,
Unica mia speranza, al sen vi stringo.
In questi ultimi dì del viver mio
Sarò per voi felice. Il vostro sposo
Vado a render tranquillo, e voi seguite
Della vostra virtù gli eroici moti.
(*parte per la porta comune*)

SCENA V.

Matilde, poi Enrico donde si era nascosto.

Mat. Ahimè, questa virtù quanto mi costa!
Enr. (Amor, te invoco!)
Mat. (Oh giusto ciel! Che miro!
Qui il traditor? Fuggasi il fiero incontro.)
(*in atto di partire*)
Enr. Deh fermatevi, o cara! A' piedi vostri
Mirate un re che v'ama, un re che solo
Di piacervi desia. Deh sospendete
La sentenza fatal! Non siate tanto
Facile a dubitar della mia fede.
Mat. (Oh labbro mentitor!)
Enr. Sì, le apparenze
Colpevole mi fanno agli occhi vostri.
Ma, se chiaro vi fia l'alto disegno
Preso a vostro favor, vedrete, o cara,
Ch'io non errai. Voi della mia innocenza,
Voi del fido amor mio certa sarete.
Mat. Deh partite, o signor, comunque siate
Colpevole, o innocente.
Enr. Oh Dio! Matilde!
Dunque calmar non posso i turbamenti
Del vostro cuor? Qual ria sventura indegno
Della vostra fidanza oggi mi rende?
Io che arrischio per voi la mia corona,
Ed in periglio pongo la mia vita
Per serbarvi la fede, io sarò dunque
Divenuto a vostri occhi odioso oggetto?
Mat. (Ahimè! Troppo di forza han sul cor mio
Questi lamenti teneri... ah se l'odo

Certo mi sedurrà!) Signor, a tempo
Queste vostre lusinghe or più non sono;
Più speranza non v'è che unir si possa
Il vostro col mio cor...

Enr. Oh me infelice!
Che rovinosi fulmini son questi?
Chi togliervi potrebbe all'amor mio?
Chi alla forza d'un re d'opporsi ardisce?
Pria di perdervi, o cara, a ferro, a fuoco
Metterò il regno. Tremerà chi tenta
Dividervi da me.

Mat. Tutta la forza
Della reale potestà non basta
Per opporsi al mio fato. Or le menzogne
Inutili son meco. Io son già d'altri...
Sì, la sposa d'Ormondo in me vedete.

Enr. Come? Quando? Perchè? Barbara! Ingrata!
Mi schernite voi forse, o pur di fede,
Cruda, mancaste? Ah che il dolor m'opprime!
Non resisto al gran colpo... Io già mi sento
Della morte l'orror scorrer ne' visceri.

Mat. (Come finge l'infido!)

Enr. Ah stelle ingrate!
Leonzio traditor! Figlia spietata!
Tutti, ahimè, congiurati a' danni miei.....
Ma voi, voi che stamane a me giuraste
La vostra fe, voi mi tradite?

Mat. Ingiusto!
Io tradirvi? Son io la rea, l'infida?
Della vostra incostanza invan cercate
Simular il delitto; agli occhi miei
Forse non crederò? Malgrado a quanto
Io stessa udii, vi crederò innocente?
No, Enrico, nol sperate: i sensi miei

Testimoni non son da porre in dubbio.

Enr. E pur tradita v' han quei testimoni
Che a voi sembran sì fidi.

Mat. E come? Io forse
Confermar non v' intesi il regio dono
Fatto a Costanza? Voi la destra e il core
Non prometteste a lei? La vostra fede
Data in pubblico avete, e v' impegnaste
Seguir la legge del monarca estinto.
Alla nuova regina e vostra sposa
Dato i sudditi vostri hanno gli omaggi;
Lo vidi io stessa; fui presente io stessa
Al momento fatal di mie sventure.
Travidi forse? M' ingannai? Crudele!
Dite, dite piuttosto, che Matilde
Non doveva anteporsi a un regal trono;
Nè fingere un dolor strano cotanto;
Nè fingere un amore inopportuno
Che mai forse vi calse. Eh confessate,
Che il desio di regnar più di Matilde
Vi fa bella Costanza. Io compatisco
Questa vostra elezione: un regal serto
Non dovevasi a me, nè un regal core.
Io fui troppo superba allora quando
L' uno, e l' altro sperai. Non dovevate
Lusingarmi così, lasciarmi immersa
Sì lungamente in così grande errore.
Con le lacrime agli occhi io già previdi
Che perdervi dovea. Spietato! allora
Che ad ogni evento mi giuraste fede,
Disperarmi era meglio. Avrei piuttosto
Il demerito mio compreso allora
Causa del mio destino. A voi serbato
Io questo core avrei, se non la mano,

E questa man d' altri giammai non fora.
Or più a tempo non son le scuse vostre.
Sposa son io d' Ormondo; e perchè troppo
Sta in periglio mia gloria a voi dappresso
Mi conviene partir. Soffrite in pace
Che da voi m' allontani, e che per sempre
Vi dica addio. (*in atto di partire, poi si ferma*)

Enr. Deh un sol momento ancora
Restate per pietade! Ah no, mia vita,
Non disperate un re ch' è più disposto
Il trono rovesciar che abbandonarvi.
D' ambizion mi tacciate? Io la corona
Preferir a Matilde? Ah quest' oltraggio
Troppo pesa al mio cor. Vedrete, o cara,
Sì vedrete s' io v' amo. Il regno tutto
Sconvolgerò, vendicherò col ferro
Di Ruggiero l' insulto. E se Costanza...

Mat. Questo gran sacrifizio è troppo tardo.
Tutto è inutil per me. Pria dovevate
Togliermi altrui col farmi vostra: adesso
Che importa a me, che la Sicilia tutta,
E colei, cui la man porger dovete,
Siano in cener ridotte. Io già non posso
Esser più vostra, e voi più mio non siete.
Ma se debole troppo io mi lasciai
Sedur da un' alta speme, avrò valore
Per occultarne il dispiacere almeno.
Sì, vedrà il nuovo re della Sicilia,
Che la sposa d' Ormondo ha già finito
D' esser d' Enrico la fedele amante. (*va frettolosamente nel suo appartamento*)

SCENA VI.

Enrico, poi Costanza dal suo appartamento.

Enr. Ma, se avessi potuto... Ahimè sen fugge;
Nè seguirla poss' io senza periglio
Dell' onor suo, dell' onor mio. Matilde,
Malgrado, oh Dio, de' giuramenti nostri
Siam divisi per sempre? Era illusione
Dunque la bella idea di possederti?
Ah mia bella crudel, quanto mi costa
L' averti amato! Mi rinfacci, ingiusta,
Di traditor, perchè con altra io fingo?
Io di te che dirò, sposa d' Ormondo?
Infelice amor mio, tanta sventura
Chi predetto t' avria? Che creder deggio
Del core di Matilde? Al nuovo sposo
Disperata si dona, oppure amante?
Comunque sia, questo rivale odiato
Felice non sarà. S' io non possedo
Il bel sen di Matilde, altri nol goda.
Sì, vuo' che pera Ormondo. Non lo scusi
Non saper ch' io l' amassi. Io vuo' che provi
Parte di quel dolor che il cor m' opprime:
Una carcere chiuda il reo ministro
Di questa pena mia...
Cost. Signor, qual cura
Ruba il sonno a' vostr' occhi?
Enr. Voi, Costanza,
Perchè in ora notturna errando andate?
Cost. Non ritrova riposo un' alma amante.
Enr. Ah che pur troppo anch' io d' amor ripieno
Fuggo l' odiose piume ed il riposo.

Cost. Posso dunque sperar cotanto affetto
Nel bel core d' Enrico?
Enr. Anzi giammai
D' altro foco maggior non arse un core.
Cost. Felice me! Che ritardate dunque
L' opra a compir? Se lo bramate, o caro,
Se vi piace così, pronta ho la mano.
Enr. Costanza, addio.
Cost. Come! Fuggite adesso
Quel che pria desiaste? E che mai deggio
Creder di voi?
Enr. Che il più infelice al mondo
Non v' è, nè vi fu mai. Che sol la morte
Può dar fine al mio duolo, e che me stesso
Nello stato presente io non intendo. (*parte per l' appartamento reale*)

SCENA VII.

Costanza sola.

Infelice Costanza! è ver pur troppo,
Che l' estremo piacer confina spesso
Con l' estremo dolor. Qual alto arcano
Cela Enrico in que' detti? Egli ad un tempo
Ama e desia, teme, dispera e piange?
S' ama Costanza, il disperarne è vano;
Se Costanza desia, vano è il timore.
Ah non son io del suo bel cor la fiamma,
Veggol pur troppo, e se giurommi fede,
Desio di regno e non amor l' indusse.

Ma si lusinga invano; esser non voglio,
Se non son l'amor suo, la sua fortuna.
Scoprirò la sua mente, e s'ei m'inganna,
Cader sopra di lui farò l'inganno.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIORNO.

Leonzio e Ormondo dalla porta comune.

Leon. « Ogni trista memoria ormai si taccia ; »
Leonzio non tradisce, e vi assicura
Dell' amor di Matilde.
Orm. E tanto basta
Mia mente a serenar. Modestia, e tema
Sarà la sua freddezza; in vostra figlia
Men che grande virtù sperar non posso.
Veggo però con mio dolore estremo,
Ch' una giovine sposa, e colta e vaga
In una trista corte è mal sicura :
Or questa corte abbandonar vogl' io;
Condurrò meco la mia sposa, e in pace
Sotto l' antico mio tetto paterno
Passeremo felici i giorni nostri.
Leon. Lodo il consiglio e il vostro stato invidio.
Potessi anch' io dalle moleste cure
Della corte sottrarmi! Ma può dirsi
A colui, ch' una volta ivi s' inceppa:
« Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate. »
Orm. Ite, vi priego, a vostra figlia, ed essa
Disponete a partir. Dite a Matilde,
Che in luogo andrem dove sarà signora
Di poca sì, ma di felice terra.

Leon. Quanto val più l' esser signor del poco
Che suddito del molto! Andiamo, amico,
Andiamo uniti a rinvenir Matilde,
Che ben lieta sarà per tal novella.

SCENA II.

Riccardo con guardie dalla porta comune, e detti.

Ric. Signor, mi duole che de' vostri lacci (*ad Ormondo*)
Odioso ministro essere io deggia.
Il re comanda, che l' illustre spada
A me cediate, e che in prigion vi guidi.
Orm. A Ormondo questo?
Leon. Al gener di Leonzio?
Ric. L' ordine io n' ebbi, ed eseguirlo è forza.
Orm. Qual delitto commisi? Ah giusto cielo!
Matilde forse è la cagion funesta,
Che colpevol mi rende? Oh Dio! Leonzio,
S' accresce il mio timor. Se cedo il ferro,
Se prigione mi chiude, ah chi difende
L' onor mio dagli insulti?
Leon. Io lo difendo.
Ubbidire convien, perchè non prenda
Dal disprezzo ragion l' ingiusto sdegno.
Cedete il ferro; non temete: io stesso
Andrò dinanzi al re. Se non varranno
Le giuste preci, ho ben io donde ancora
Farlo tremar. Pendon dal cenno mio
Consigli e magistrati, e il popol tutto
Meco intraprenderà la mia vendetta.
Fidatevi di me, che per affetto

E pel nuovo legame a voi son padre.

Orm. Non s'abbia a dir che in ogni strano evento
Io dal vostro voler m' abbia disgiunto.
Ecco la spada, andiam.

Leon. Di tal consiglio
Non vi avrete a pentir.

Ric. (Mal s' incomincia
Da questo nuovo rege il suo governo.)

Orm. Vi raccomando la mia sposa. Oh sorte!
Chi sa se più potrò mirarla in viso!
(parte con Riccardo e le guardie per la porta comune)

SCENA III.

Leonzio, poi Costanza dal suo appartamento.

Leon. Ah comprendo pur troppo onde deriva
L' ingiusto cenno! Il folle amor d' Enrico
Vuol sconvolgere il regno. Ei m' oda, ed abbia
Del suo fallo rossore e pentimento.
Si rammenti, ch' io fui...

Cost. Leonzio, è tempo
Di chiarirmi del tutto. Il re destina
Me per sua sposa, o mi lusingo invano?

Leon. Ne dubitate ancor? Jeri la fede
Non vi giurò di tutto il regno a fronte?

Cost. Giuramento forzato e mal sicuro!

Leon. Chi forzollo a giurar?

Cost. L' amor del regno,
Di Ruggiero la legge, ed il timore
D' esser vassallo al suo minor germano.

Leon. Disse pur che a sposarvi avealo indotto
L' interesse d' amor più che del regno.

Cost. Non è sì strano il simular se giova.
Leon. Non ho ragion di dubitar d' Enrico.
Cost. Io dell' inganno suo quasi son certa.
Leon. D' onde il sospetto vostro?
Cost. Ei non procede
Da una sola cagion; ma varie sono
Le fonti onde deriva il mio cordoglio.
Leon. Troppo amante voi siete, ed a misura
Sempre d' amor la gelosia s' avanza.
Cost. Non m' accieca l' amor, sicchè non scerna
Troppo vero il sospetto.
Leon. Oggi avrà fine
La pena vostra; l' ombre vane e triste
Dissiperà dell' Imeneo la face.
Cost. Sì vicino non spero il mio contento.
Leon. Io v' accerto del bene, e voi volete
Tremar del male? La follia di tanti
Non seguite voi pur. Viziosi sempre
Furo gli estremi; il confidar soverchio,
E il soverchio temer nuoce del pari.
La speranza e il timor sono i governi
Dell' accorto nocchiero. Ei non è vile
In mezzo alle tempeste, ei non è audace
Nel mar tranquillo, e col pensiero al porto
Va reggendo la nave in ogni evento.
Poichè cura maggiore al re mi guida
Parlerogli di voi; le vostre nozze
Farò sollecitar. Il vostro nodo
Non men che a voi m' è caro, e m' appartiene.
(*parte per l' appartamento reale*)

SCENA IV.

Costanza, poi Enrico con guardie dal suo appartamento privato.

Cost. Infelice Costanza! Or più che mai
Fra la speme confusa ed il timore,
Soffri in pace... Ma veggo?... oppur m' inganno?...
Sì sì, egli è desso. Tenterò mia sorte;
E se fia d' uopo con inganno ancora.
Enr. Olà, guardate i passi; e voi, Costanza, (*alle guardie*)
Ite alle vostre stanze.
Cost. In simil guisa
La sua sposa novella Enrico accoglie?
Enr. L' alte cure del regno alla mia mente
Fanno peso soverchio. Or non poss' io
Far parte con amor de' miei pensieri.
Deh lasciatemi solo. Alcun non passi
Senza mio cenno. (*alle guardie*)
Cost. Partirò, ma prima
Pochi accenti ascoltar piacciavi almeno.
Enr. Siate breve, e v' ascolto.
Cost. Non temete
Che mi voglia abusar del vostro dono.
Scorgo negli occhi vostri un fosco raggio
Che minaccia al cuor mio strage e ruina.
Già preveggo il mio danno, e mi dispongo
A soffrirlo con pace. Io sol vi chiedo
Di saper da voi stesso il mio destino.
Se mi amate davvero, e se pensate
Di farmi vostra, più felice al mondo
Non saravvi di me. Se non mi amate,

Se sperarvi non posso, il colpo atroce
La morte mi darà, ma soffrirollo
Costante sì, che il mio dolor non paja.
Bastami che sincero il labbro vostro
Meco parli, nè il sappia altri che noi.
Seconderò gli affetti vostri. Io stessa
Rivocherò del genitor la legge;
E mostrandomi avversa agl' Imenei,
Metterò in libertà la vostra mano;
E senza me vi formerete il trono.
Posso vendervi, Enrico, a minor prezzo
Tutta la mia fortuna?

Enr. Ah, principessa,
Se di tanta virtù foss' io capace
Felice me! Voi mia regina e sposa
Sola sareste, se il mio cor potesse
Amare in libertà. Pur troppo i' deggio
Confessarvi che amor....

Cost. Tanto mi basta.
Ingratissimo Enrico, assai comprendo
La vostra infedeltà. Voi mi tradiste
Per usurparmi il trono; ed or sperate
Dividerlo con altri a mio dispetto;
Ma lo sperate invan. Vile cotanto
Non son per sofferir sovra il mio soglio
Donna qualunque sia.

Enr. Quest' è la pace,
Con cui dal labbro mio.....

Cost. Lice con l'arte
Dell' arte trionfar. Voi m' ingannaste
Affetto simulando: io simulando
Lo sdegno, v' ingannai. Faccia ora l' odio
Le veci dell' amor. Seguite voi
Ad aborrirmi, ed io comincio adesso

Ad odiarvi per sempre. Il regal serto
Procurate usurparmi; io vendicarlo
Procurerò. Vedrem chi ha più potere,
Vedrem, se più varrà l'arte d'un empio,
O di femmina offesa il giusto sdegno.
(*entra nel suo appartamento*)

SCENA V.

Enrico, poi Leonzio dall' appartamento reale.

Enr. Nello stato in cui son poco spavento
Mi fa costei. Più di Matilde l'ira
Temo che di Costanza. Ah potess' io
Quella placar! Ma fin nelle sue stanze
La troverò. Mi getterò a' suoi piedi;
Spargerò, se fia d'uopo, il sangue ancora
Per accertarla della mia costanza.
Ma che pro, se l'ingrata è già d'altrui!
Se già sposa è d'Ormondo! Eh tutto lice
Ad un re amante. L'ira sua si plachi,
Poscia nell'amor suo tutto confido.
Leon. Temerarj, a Leonzio è chiuso il varco?
(*sforza le guardie e passa*)
Enr. (Ah mi difesi invan dall'importuno!)
Leon. Signor, se lice ad un fedel vassallo
Laguarsi del suo re, vengo di voi
Giustamente a dolermi: e qual delitto
Commise Ormondo? Riflettete, o sire,
Ch'egli è genero mio. La mia famiglia
Con eterna ignominia infama e oscura
Questa vostra ingiustizia. Ah rammentate
Che una tal prigionia dal vostro fianco
Può staccar le persone a voi più fide.

Ma qual ragione a perversar v' induce
Contro quell' infelice ?

Enr. Il suo delitto
È noto a me. Ragione altrui non rendo
Del mio voler.

Leon. Eh già m' è noto, o sire,
Ciò che vi spiace in lui. So qual passione
Vi consigliò. La vostra debolezza
È l' inimico vostro: ella è che tanto
Odïoso vi rende un innocente.

Enr. Poichè sì franco ragionarmi ardite,
Col medesimo stile io vi rispondo.
Vi dolete di me, perchè fra' ceppi
Feci stringere Ormondo, ed io vi aggiungo,
Che non termina qui lo sdegno mio.
Se vi sembro crudel non istupite,
Mentre la crudeltà voi m' insegnaste.
Sì, barbaro, inumano, mi toglieste
Al riposo, alla pace, a quanto mai
Mi rendeva felice. Ah che ridotto
Voi mi avete ad odiar sino me stesso!
Mi toglieste Matilde, e il cuor con essa
Mi strappaste dal sen. Non vi crediate,
Ch' io per questo seguir voglia alla cieca
Tutte le vostre idee. Se la mia destra
A Costanza promisi, io sol lo feci
Per acchetar il popolo commosso
Solo forse dal vostro empio consiglio.
Ma sposar non vogl' io...

Leon. Come, signore!
Ricusate sposar la principessa
Dopo averlo promesso? Il popol tutto
Lusingate dal trono; ella sicura
Vive di vostra fede, e voi pensate

Di tradirla così?

Enr. Di ciò incolpate
Solo voi stesso. Perchè mai ridurmi
Ad una tal necessità? Forzato
Da' vostri detti, anzi da' vostri inganni,
Cosa promisi lor contro mia voglia.
Chi vi obbligava il nome di Costanza
Segnar sul foglio, che dovea la sorte
Far di Matilde? Ingiusto padre, aveste
Tanto cor di tradire il vostro sangue?
Tant'ardir d'arbitrar del mio volere?
Ditemi, quale autorità vi diedi
Sovra gli affetti miei, sicchè disporne
Poteste a piacer vostro? No, Leonzio,
Non sperate che a fin vada il disegno:
Pria di veder l'odiosa face accesa,
Arderà tra le fiamme il regno tutto.

Leon. Qual terribil minaccia! Ah voi mostrate
Questi sudditi vostri amar ben poco.
Deh non lasciate che l'amor v'acciechi;
Deh la vostra virtù non offendete.

Enr. Tutto facil rassembra a un crudel padre,
Che con legge tiranna odiosa al cielo
Sovra il cor della figlia arbitra ancora.

Leon. Se ad Ormondo, signor, sposai mia figlia,
Lo feci sol per stabilirvi in esso
Un suddito fedele, un che potesse
Di don Pietro frenar gl'impeti audaci;
E lo dirò, con queste nozze intesi
Toglier dagli occhi vostri...

Enr. Ah sì, l'oggetto
Voi toglieste più bello agli occhi miei.
Deh, Leonzio crudel, perchè recarmi
Sì gran dolor? Questo sì fiero colpo

Perchè dar al mio sen? Vi aveva io forse
Incaricato di condurmi al trono
A costo di dover perdervi il cuore?
Perchè sol non lasciarmi a sostenere
Le mie ragioni, i miei diritti al soglio?
Mi mancava valor, forza, coraggio
Per metter in dover li presuntuosi
Sudditi e chi d' opporsi avesse ardito?
Tiranno è il re se sull' arbitrio impera
De' suoi vassalli, e sul reale arbitrio
I vassalli imperar dunque potranno?
De' sudditi sarà schiavo il monarca?
Questa barbara legge ove sta scritta?
Se i regnanti goder dunque non ponno
Ciò che l' uomo più vil contento gode,
Ripigliatevi pur cotesto scettro,
Troppo caro mi costa: e più mi cale
Della mia libertà che d' un tal regno.
Leon. Una sola ragion non sta per tutti:
Comanda il re quando fermato è in soglio.
Ma chi ascender vi brama, e patti, e leggi,
E condizioni, benchè dure, osserva.
Enr. Qual dritto avea di stabilir Ruggiero
Cotesta legge al successor del regno?
Egli muor senza figli. Io son il primo
Figlio d' un suo germano, ed ho bisogno
Della sua volontà per gire al trono?
Per esser voi gran cancellier del regno
Mal mostrate saper le leggi nostre.
Leon. Le so meglio di voi; passa ne' figli
Questo regno da' padri, e il re che muore
Senza prole viril, può de' nipoti
Lasciarlo a quel, che più gli aggrada, quale
Può di suo patrimonio ognun disporre..

Potea Ruggiero far regnar don Pietro,
Escluder voi: nol fece; ed or rendete
Al donator tal ricompensa ingrata?

Enr. Se Ruggiero il mio cor veduto avesse,
Altro avrebbe disposto. Ei non intese
Violentar il mio affetto. Un re che dona
Non è tiranno. Se don Pietro ardisse
Sue speranze fondar sul mio rifiuto,
Deciderìa questa gran lite un ferro.

Leon. Fate ciò che v' aggrada. In avvenire
Noja non vi daranno i miei consigli.
Pur, se qualche mercè merta il mio zelo
Reo per troppo fervor, chiedovi, o sire,
La libertà d' Ormondo.

Enr. Io voglio darvi
Prove di mia clemenza. Egli dimane
Avrà la libertà.

Leon. Clemenza intera
Fora il dargliela tosto.

Enr. Un giorno solo
Non è pena che opprima.

Leon. È tal, che basta
La fama ad oscurar.

Enr. Così ho risolto.
Prima non esca a riveder la luce,
Che la luce novella il sol ne porti.

Leon. (Non s' irriti soverchio un re sdegnato.)
Adoro in ogni guisa il regal cenno.

Enr. Ciò non basta però. Voglio che Ormondo
Da Palermo sen vada, e qui non torni
Senza l' ordine mio.

Leon. Peggior del male
Sarà il rimedio. Da prigione oscura
All' esilio passar proprio è de' rei.

Perchè tal si condanna un innocente?
Enr. È sempre reo chi il suo monarca offende.
Leon. Involontaria offesa non è colpa.
Enr. Nè l' esilio sarà per lui di pena.
Io gli darò d' una città il governo.
Leon. M' accheto a una tal legge. Il ciel pietoso
V' illumini, o signor; dagli occhi vostri
Tolga la nera benda, e puri e chiari
Vi presenti gli oggetti. All' amor mio
Permettete, signor, cotesto sfogo.
Rammentate che i re soggetti sono
Dell' eterno monarca al sommo impero.
Dalla legge civil, divina e umana
Non esenta il diadema, anzi chi il cigne,
Coll' esempio insegnar le deve altrui.
Falso è il dire: A chi regna il tutto lice:
Non lice al re ciò che la legge offende. *(parte per la porta comune)*

SCENA VI.

Enrico poi Matilde dal suo appartamento.

Enr. Non si perdano invan questi preziosi
Momenti. Or che lo sposo e il genitore
Lungi son da Matilde, a lei si vada.
Sappia la mia innocenza, e non condanni
D' infedele il mio cor. Ma giusto cielo!
Viene ella stessa. Che sperar degg' io
Da tal venuta? Oh la guidasse amore!
Mat. Signore, io non credea che a tant' eccesso
La vostra crudeltà giugner sapesse.
Che vi fece Leonzio, onde vogliate
Cotanto imperversar contro il suo sangue?

Non vi bastava l'ingannar la figlia?
Contro il genero ancor sfogate l'ira?
Ditemi, in che v' offesi? Ah se l'amarvi
Colpa fu di Matilde, il mio delitto,
Vel confesso, fu grande. Assai mi sembra
Compensato però da tante pene
Che ho sofferto per voi. Barbaro Enrico,
Dopo avermi tradita, or mi volete
Per trionfo maggior prostrata a' piedi?
L' onor mio mi conduce. Il mio decoro
Per lo sposo mi fa chieder pietade.
Ma la chiedo ad un re troppo tiranno,
Nè sperarla poss' io. Giustizia adunque,
Giustizia, o re. Se la negate, al cielo
La chiederò; non sarà sordo il cielo
D' una misera donna al giusto pianto.

Enr. Deh non mi condannate entro il cuor vostro
Senza prima ascoltarmi. Al solo fine
Di scolparmi con voi, da voi lontano
Per questo solo dì trattengo Ormondo.
Dimani ei sarà tosto in libertade,
Nè potrò più vedervi. Ah permettete,
Che per l'ultima volta io vi favelli.
Se il perdervi, idol mio, tanto mi costa,
Voglio almeno il piacer, che a voi fia noto,
Che senza colpa mia, cara, vi perdo.
No, non sono infedel qual mi credete.
Se a Costanza promisi amor e fede,
Forzato il feci, e sallo ben Leonzio
Se per sol compiacerlo io finsi allora.
Favellava a Costanza il labbro mio,
Ed intanto il mio core a voi correa.
Sì, l'anima pensava a porvi in fronte
La reale corona; e l'arte, e i mezzi

Già divisando, e mi parea vicina
La mia felicità. Voi distruggeste
Tutta l'opra in un punto, e disponendo
Di quel cor ch' era mio, voi convertiste
In estremo dolor le gioje nostre.
Ah Matilde, la colpa è tutta vostra.
Perdeste il regno, ed io perdei la pace:
Perdemmo entrambi il sospirato frutto
Del costante amor nostro. Oh dolce un tempo,
Oh sviscerato amore! Oh come adesso
Ti cangiasti in tormento! Oh come adesso
Funesta l'alma mia tua rimembranza!

Mat. (Ahimè che sento! Quegli accenti... il pianto...
Gl' interrotti sospiri... Oh Dio, pur troppo
Tutto dell' error mio certa mi rende!)
E fia ver che m' inganni? A me di fede
Dunque voi non mancaste?

Enr. Ah s'io mentisco,
Quel Dio che tutto può, che tutto vede,
Ora m' incenerisca a' piedi vostri.
Consolatevi, o cara; e l'ombre vane
Del timor discacciate; ancor son vostro.

Mat. Enrico, oh Dio! dopo l'amaro passo
Fatto per debolezza, un maggior duolo
Reca all'anima mia la vostra fede.
Misera ed infelice! ah che mai feci!
Troppo sedotta fui da ingiusto sdegno;
Troppo facile al padre io condiscesi;
Troppo a perdermi fui facile e presta.
Io commisi il delitto, io fui la prima
A mancarvi di fede, io fui cagione
Delle nostre comuni alte sventure.
Vendicatevi, Enrico. Or più non sono
Degna del vostro amor. Matilde odiate,
Scordatevi di lei.

Enr. Stelle! che dite?
Io scordarmi di voi? Ma con qual mezzo
Sradicarmi dal cuor quel primo affetto,
Che distrugger non puote altro che morte?
Mat. Eppur, oh Dio! cotesto sforzo è troppo
Necessario per noi.
Enr. Ah, voi capace
Di scordarvi di me dunque sareste?
Mat. Che pensate, signor? Vi lusingate
Ch'io vi segua ad amar? Ch'io vi permetta
Più parlarmi d'amor? Deh rinunziate
A sì vana speranza, io ve ne priego.
Se per esser regina io non son nata,
Ho però nel mio sen virtù che basta
Per salvar la mia gloria agli urti interni
Con cui mi vuole a se rapir l'amore.
So reagir con vigorìa perenne.
Se mi amaste, signor, se ancor serbate
Qualche stima per me, deh vi scongiuro
Di qui tosto partir.
Enr. Barbara! ingrata!
Con sì fiero rigor voi mi trattate?
Non basta ancor per mio tormento estremo;
Ch'io vi vegga d'Ormondo infra le braccia?
Anco il lieve piacer di rimirarvi
Negate agli occhi miei?
Mat. Fuggite, Enrico,
Quest'oggetto funesto agli occhi vostri.
V'amai teneramente, e non so quanto
Giugneste ancor... Deh per pietà partite.
Questo sforzo dovete a vostra gloria,
Questo sforzo dovete all'amor mio.
Io vel domando per lo mio riposo,
Vel dimanda il cor mio per la sua pace.

Ah per quanta virtù chiami in ajuto,
La memoria fatal dell' amor vostro,
Questi vostri sospiri, il vostro volto
Danno all' anima mia sì fieri assalti,
Che resister non posso.

Enr. E pretendete
Ch' io mi parta da voi, quando, mia vita,
Più mostrate d' amarmi?

Mat. Incauto labbro
Congiurato a tradirmi! Condonate
Ad un misero amor lo sfogo estremo.
Or più quella non sono. Amo colui
Che mi destina il ciel, solo al mio sposo
Serbo la fede mia: sento pur troppo
I rimproveri suoi, perch' abbia tanto
Un amante sofferto a lui nemico.
Restate pur; so il mio dover. Sottrarmi
Agli occhi vostri deggio. Addio per sempre.

Enr. Vi seguirò....

Mat. Cotanto ardir non soffro.

Enr. A un amante così?...

Mat. Così una moglie.

Enr. Son vostro re.

Mat. L' autorità reale
Questa soglia non passa. È re ciascuno
Nel proprio albergo. A custodir l' onore
Vagliami questa porta. (*entra nel suo appartamento, chiudendo l' uscio in faccia ad Enrico*)

SCENA VII.

Enrico solo.

Enr. Ingrata! A tanto
Giunge sua crudeltà! Se mi vuoi morto,

Vieni il trïonfo a rimirar tu stessa
Della tua tirannia. Sparger il sangue
Più lieve mi saria, che soffrir questo
Tormentoso disprezzo. Amor crudele,
Sì spietato con me! Deh cangia tempre.
S' io fui finor di tue saette il segno,
Cangia alfin l' ira tua meco in pietade.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Costanza dal suo appartamento, e Riccardo dalla porta comune.

Ricc. Questo foglio, signora, è a voi diretto,
L' ebbi testè da un mio fedele amico,
Di don Pietro seguace.
Cost. E quai novelle
Reca del suo signor?
Ricc. Leggete il foglio.
Cose strane udirete, e tai, che forse
Vi faran lieta.
Cost. Ohimè! tremante il leggo.
» Alfine han trionfato i miei nemici.
» Enrico è in trono, ed io ramingo e abietto.
» Previdi di Ruggiero il giorno estremo,
» Previdi il mio destin. Le mie vendette
» Già meditai, ma più non giunsi a tempo.
» Enrico è re; voi lo guidaste al trono;
» Ed ecco la mercè ch' indi ne aveste.
» Pubblici sono i torti vostri, e sento
» Pietà di voi, come di me. Se avete
» Coraggio di seguir un mio disegno,
» Far le nostre vendette ambi potremo.
» Siate mia sposa. Sarà mio pensiero
» Far che la legge di Ruggier s' adempia.
» Sono le genti mie sotto Palermo.
» Datemi un vostro cenno, e mi vedrete

» L' ingrato usurpator balzar dal trono.
» *Don Pietro cugin vostro e vostro servo.* »
(*resta sospesa*)

Ricc. Che pensate, confusa?

Cost. Ah non vorrei
Sparso per me de' cittadini il sangue!

Ricc. Non temete di ciò; sol che la voce
Di don Pietro si sparga, ei non ha d' uopo
Per esser re di sfoderar la spada.
Malcontenti già son del re novello
I grandi e il volgo. Il carcere d' Ormondo
Cauti ci rende, e il non veder concluse
Le vostre nozze, fa temer di peggio.

Cost. Ite dunque a colui che il foglio diede;
Dategli la mia fe. S' è amico vostro
Egli vi crederà. Dica a don Pietro,
Che disponga di me; che la mia destra
Per lui riserbo e la ragion del trono.

Ricc. Lieto men vado a così bella impresa. (*parte per la porta comune*)

SCENA II.

Costanza, poi Leonzio e Ormondo ambi dalla porta comune.

Cost. Vedrai, perfido Enrico, il degno frutto
Della tua infedeltà. Vedrai che vile
Una figlia di re l' onte non soffre.
Chi s' abusa d' amor provi lo sdegno.

Leon. Deh principessa, nelle vostre stanze
Permettete che Ormondo inoltri il passo.

Cost. Per qual ragion?

Leon. Ve la dirò; ma tosto

Concedete ch' ei vada.

Cost. Io non lo vieto.

Leon. Celatevi colà. (*ad Ormondo*)

Orm. Fremo di sdegno. (*entra nell' appartamento di Costanza*)

SCENA III.

Costanza e Leonzio.

Leon. La libertà d' Ormondo a' prieghi miei
Concesse il re, ma i' non dovea sì tosto
Trarlo di sua prigion. Dimane solo
Era il giorno prescritto. Amor m' indusse
L' ordine a prevenir. Luogo ad Enrico
Accessibile meno, io più di questo
Trovar non so. Vostra pietade adunque
Concorra all' opra, e fin che dura il giorno
Custodite celato un infelice.

Cost. Questo superbo re, per cui cotanto
Sudor spargeste, al precettor fa scorno.
Mirate come i documenti apprese
Della vostra saggezza. Ei prima offende
Il suo benefattor. Genero vostro
Ormondo non rispetta. Ah dal virgulto
Si conosce la pianta, e se per tempo
Non si svelle dal suol cresce molesta.
Oggi però ad un sol colpo vedrassi
Una falce tagliare il tristo ramo. (*entra nel suo appartamento*)

SCENA IV.

Leonzio, poi Matilde dal suo appartamento.

Leon. Ah preveggo pur troppo altre ruine!
Vien l' infante don Pietro, e guida seco
E per terra e per mar falangi armate;
Irritata è Costanza; il popol tutto
Mormora del monarca. Egli non pensa
Che alla sua debolezza. Ah tutto questo
S' unisce a danno suo....
Mat. Deh padre amato,
Che fa il mio sposo? È in libertade, oppure
Ha il piè cerchiato ancor dalle catene?
Leon. (Non s' affidi il segreto ad una donna.)
Chiuso è in carcere ancora. Al nuovo sole
L' avrete in libertà. Ma sperar posso
Che v' accenda per lui fiamma d' amore?
Mat. Egli è lo sposo mio, perchè temerlo?
Leon. Chiari segni finor da voi non n' ebbe.
Mat. Posso sentir amor e non mostrarlo.
Leon. Ma ciò non basta ad uno sposo amante.
Presto, Matilde, a respirare andrete
Un' aura più felice. In mezzo a tante
Pompe di corte il vostro spirto è inquieto.
Ormondo seco guideravvi al vago
Paese suo, dove natura ed arte
Miransi unite in delizioso nodo.
Mat. Son disposta a seguir il mio destino.
Leon. O saggia, o amabil figlia, o cara speme
Del paterno cor mio! Fra mezzo a tanti
Importuni timori, e franco e lieto
Voi mi rendete, e di mia gloria certo.

Ite felice, ed attendete in breve,
Che staccato dall' empia iniqua corte,
Con voi ne vegna a terminar miei giorni. (*parte per la porta comune*)

SCENA V.

Matilde, poi Enrico con guardie dall' appartamento reale.

Mat. Misera! a quale stato io son ridotta?
Per salvar la mia fama affettar deggio
Un amor che aborrisco, e del dolore
Non palesar i mordimenti atroci.
Consueto conforto a un core afflitto
Sono i pianti e i sospiri, ed io non posso
Piangere e sospirar. Morir io deggio
Senza mostrarne di dolore un segno?
Crudelissimo amor, non ti bastava
Togliermi il caro ben! Volesti ancora
Che all' ira tua sacrificassi il core?...
Ma non vadan più oltre i tuoi disegni.
Far misera mi puoi, ma non già vile;
Nè ti pensar ch' io di soffrir mi penta
Con eroica costanza il mio destino.
Stelle! Enrico? Ah si fugga. Olà, soldati,
(*le guardie occupano tutti i passi.*)
Liberate quel passo.

Enr. Perdonate,
Se uso con voi l' autorità reale;
Bramo di favellarvi, e perchè temo
V' involiate di nuovo agli occhi miei,
Fo dalle guardie custodire i passi.

Mat. Che pensate perciò? Le vostre guardie
Non mi fanno spavento. Avrò in difesa
Per salvar l'onor mio valor che basta.
Enr. Deh che dite, Matilde? Io non pretendo
D'oltraggiar l'onor vostro. A voi far noto
Sol bramo un mio pensier. Se otterrà questo
La vostra approvazion, cangiarsi forse
Vedrem la nostra sorte. In ogni guisa
Lascierò in libertà l'arbitrio vostro.
Mat. Salva la gloria mia, salvo il decoro,
Qualche cosa farei per la mia pace.
Enr. Rechinsi due sedili. (*alle guard.*) A me dappresso
(*a Matilde e siede*)
Non vi fia grave il rimaner per poco.
Mat. Tanto v'ascolterò, quanto mi lice. (*siede*)
Enr. Ritiratevi, guardie, e alcun non entri,
Sebben fosse Leonzio. (*le guardie si ritirano, parte per la porta reale, parte per la comune*)
Mat. (Alma, costanza!)
Enr. Siamo soli, Matilde, onde possiamo
Liberi favellar. La vostra gloria
Vi costringe a fuggirmi; ed io perdono
Questa crudel necessitade a voi.
Mi lusingo però che assai vi costi
Cotesta indifferenza. Io dal mio core
Misuro il vostro. Quello stesso io sono,
Quella stessa voi siete; e qual ragione
In noi puote cangiar lo stesso affetto?
Infedel mi credeste; io vi credei
Mancatrice, sleal. La mia innocenza
Nota vi feci, ed io la vostra intesi.
V'amo quanto v'amai, nè creder posso,
Che se un giorno mi amaste, ora mi odiate.
Vi replico, Matilde, io qui non sono

Per tradir vostra fama, anzi col sangue
Questa difenderò. Ma per quei primi
Fortunati momenti, in cui vi piacqui,
Siate meco sincera. Il vostro labbro
Deh non mentisca. Da colei, che un giorno
Tanti sparse per me sospiri e pianti,
Poss'io questo sperar?

Mat. Tutto potete
Sperar da me, se il mio decoro è salvo.

Enr. Non è mai colpa il confessare il vero.
Qui nessuno ci ascolta. In ogni guisa
Salvo è il decoro vostro. Io bramo solo
Questo saper da voi: se ancor mi amate.

Mat. Poichè, signor . . .

Enr. Deh sospendete ancora
Di rispondermi. Udite. Io già preveggo
Qual sarà la risposta: *Io più non v' amo*.
Sì, v'intendo: *Poichè*, (volete dirmi)
Signor, son moglie altrui, non posso amarvi.
Ma non parlan così quegli occhi accesi;
Essi a vostro dispetto a me fan noto
Quell'interna passion che nascondete.
Che vi giova negarlo? Un re che v'ama,
Che v'assicura di non farne abuso,
Non potrà udir dal vostro labbro il vero?
Questo è troppo rigor. Deh non vogliate
Occultarmi, Matilde, il vostro cuore.
Via; svelatelo a me. L'ultimo dono
Questo è che chiede un infelice amante.

Mat. Ah v'intendo, crudele! A voi non basta
Il cor che mi rapiste e quella vita
Ch'io vo perdendo; la mia gloria ancora
Mi volete involar prima ch'io mora.
Sì, trionfatene pur; dirlo m'è forza:

V' amo ancora pur troppo . Ah con qual zelo
Custodìa quest' arcano ! e voi , crudele ,
Mel strappaste di bocca. Io v' amo ancora :
Vel confermo , o signor , ma non sperate
Un sospir, uno sguardo , un atto solo ,
Che vi parli d' amor . Nè men sperate
Di vedermi mai più . Sì , da Palermo
Partirò col mio sposo : allor per sempre
Separati e lontani. . . (Ah che nel dirlo
Mi si stacca dal sen l' alma dolente !).

Enr. Partirete voi dunque, ed io per sempre
Vi perderò ?

Mat. Così il destino impone.

Enr. Deh soffritemi ancor per un istante ,
Giacchè l' ultima volta è ch' io vi parlo .
Ditemi : con qual gioja incontrereste
Il piacer d' esser mia ?

Mat. Deh più non dite ,
Che mi fate morir . Veggo pur troppo
Che rimedio non v' è . . .

Enr. Non v' è rimedio ?
Ah Matilde , non è difficil tanto
Questa sorte per noi .

Mat. Ma questa , Enrico ,
È troppa crudeltà ! Sognar lusinghe
Per sedurre il mio cuore , è un abusarvi
Della mia sofferenza .

Enr. Udite almeno ,
Se ho ragion di sperarlo ; indi , mia cara ,
Condannatemi allor . Dite d' Ormondo
Chi vi fece consorte ? amore , o sdegno ?

Mat. Ah pur troppo il dirò . Sdegno e vendetta
Mosse la destra mia .

Enr. Sembravi questo
Santo e giusto Imeneo? Sarebbe al cielo
Un' offesa il disciorlo?
Mat. Ah che mai dite!
E l' onor mio?...
Enr. Basta a salvar l' onore,
Ch' a più degno Imeneo passi la sposa.
Mat. Ma chi v' ha sulla terra, a cui spettasse
Questo nodo di sciorre? Il volgo ignaro,
Che non guarda più su di sua bassezza,
Vi direbbe tiranno.
Enr. Una ragione
V' è per lo volgo ancor. Quando s' intese,
Che un ministro del re la propria figlia
Senza il regio consenso altrui cedesse?
Quest' insulto soffrir saria viltade,
Nè si può vendicar, che col disciorre
L' empio, ingiusto Imeneo.
Mat. Ma il padre?
Enr. Il padre
È suddito cogli altri.
Mat. E Ormondo?
Enr. Ormondo
Soffra la sorte sua. Fra il re e il vassallo,
Chi ha ragion di voler?
Mat. Diria che voi
Gli rapite la sposa.
Enr. Eh che non siete
Voi la sposa d' Ormondo! Un giuramento
Dato sol per vendetta a nulla vale.
Nè con voi giacque, nè di voi raccolse
Frutto d' amore. In libertà voi siete.
Mat. Ma Costanza?
Enr. Costanza io non pavento.

Or son già re, saprò coll'armi ancora
Assicurarmi la corona in fronte.
Mat. Deh pensate, signor...
Enr. Non più, Matilde.
Risolvete: da voi tutto dipende.
Mat. (Ahimè! che fo?)
Enr. Voi dubitate ancora?
Ah crudel, non mi amate. Io dirò dunque
Ch'eran finti i sospiri, e che col pianto
M'ingannaste fin'ora. Anima mia,
Movetevi a pietà. Vedrete quanto
Faccio per voi. Della corona a parte
Vi bramo, idolo mio; senza di voi
M'è odioso il regno. E sì tiranna ancora
Negherete conforto a un re che pena?
Deh per pietà...
Mat. (Numi del cielo, aita!
Soccorrimi, o virtù.) Deh rammentate
La fatal confession poc'anzi fatta
Dall'incauto mio labbro, indi temete,
Se 'l consente ragion, dell'amor mio.
Or di più vi dirò. L'infausto nodo,
Fatto sol per vendetta, a voi non toglie
Punto di questo cor. Se farvi lieto
Puote l'affetto mio, tutto egli è vostro.
Che vorreste di più? Volgare amante
Quegli è, a cui cal di membra vili il dono.
Ama lo spirto eterno, ama i costumi
L'eroico amante. Tal voi siate, e allora
Potrò farvi felice, e allora amarvi
Senza macchia potrò di mia onestade.
Deh vi basti saper ch'io serbo a un punto
Ad Ormondo la destra, a Enrico il core.

SCENA VI.

Ormondo, e detti.

Orm. Porgi la destra a chi hai donato il core,
Femmina scellerata.
Mat. Aita, o stelle! (*alzandosi spaventata*)
Enr. Temerario, chi sciolse i ceppi tuoi? (*impugnando la spada*)
Orm. Il ciel per mia vendetta.
Enr. Anzi t' ha scorto
Degnamente al supplizio. Olà! (*escono le guardie*)
Orm. Venite. (*impugnando la spada*)
Un disperato cor non ha spavento.
Enr. Levategli quel ferro. (*le guardie attaccano Ormondo che si difende*)
Orm. Io non lo cedo
Che di sangue bagnato.
Mat. Oh Dio! fermate.
Sposo.... Ormondo... (Infelice! io son cagione
Del fatal suo periglio.)
Orm. Ahimè! Son morto. (*rimane ferito*)
Mat. Sventurato consorte! A qual estremo
Gelosia vi guidò!
Orm. Potessi almeno (*a Matilde con isdegno*)
Trarti meco alla tomba! Allor contento
Di mia sorte sarei.
Mat. Giusta è la brama.
Eccovi il seno mio. (*s' accosta ad Ormondo*)

Enr. Stelle! che fate? (*trattenendola*)
Mat. Io faccio il mio dover. Non è il mio cuore
Barbaro qual è il vostro. Egli è il mio sposo.
Questa tarda pietade è a lui dovuta. (*accostandosi ad Ormondo*)
Enr. Divideteli, o guardie; e il moribondo
Guidate altrove ad esalar lo spirto.
Orm. Barbaro usurpator dell' altrui sposa,
Il ciel farà le giuste mie vendette.
Sì, crudel, perirai.... (*vien condotto via dalle guardie per la porta comune*)
Mat. Seguirlo almeno
Potessi anch' io! Deh per pietade, Eurico,
Questo non mi negate ultimo dono.
Deh lasciate ch' io stessa all' infelice
Possa con le mie man chiudere i lumi!
Enr. Un odiato don voi mi chiedete.
Io non vel do... crudel... v' amo... vorreste?...

SCENA VII.

Leonzio dalla porta comune, e detti.

Leon. Oh spettacolo orrendo! Oh re crudele!
E tu figlia che fai presso il tiranno,
Quando muore il tuo sposo? Oh mio rossore,
Oh perduta mia gloria! oh figlia indegna!
Mat. Padre, lo giuro al ciel, trattiene Enrico
A forza i passi miei. Crudel mi vieta
Di seguire il mio sposo. Ah voi mi siate
Pietoso intercessor.
Leon. Dove s' intese
Più barbara empietà? Qual core avete

Enrico, in seno? A un infelice estiuto,
A una misera moglie ancor negate
Questo lieve conforto?

Enr. Ah di Matilde
Mi predice il mio cuor barbaro evento!
Ormondo la vuol morta.

Leon. Inver voi siete
Fedel custode della vita altrui.
O Matilde sen vada, o col mio ferro
Saprò farle la strada.

Enr. Al genitore
Dovrà tutto la figlia il suo destino.
Vada pur; non lo vieto. Ah che pur troppo
Non la vedrem mai più!

Mat. Se questo fosse
L'estremo dì che ci divide, Enrico,
Voi fabbricaste la comun sventura.
Dopo che a voi mi tolse il mio destino,
Dopo che sposa er'io, non dovevate
Tentar la mia costanza. Alfin son donna,
Facile alla pietà, facile a' prieghi
D'un amante languente. Il fier contrasto
Del dover, dell'amor ch'i'avea nel seno,
Voi vedeste pur troppo, e trïonfaste
Della mia debolezza. Eccomi cinta
Di vergogna e di duolo. Eccomi indegna
D'amor, di vita e di pietade ancora.
Padre, a ragion di questa figlia ingrata
Voi dolervi potete. Io mal seguendo
Gli alti consigli vostri, al duro passo...
Ma sen muore lo sposo; odo le giuste
Querele sue. Cruda, spietata, infida
L'infelice m'appella, ed io non corro
A scemar il suo duol nanzi ch'ei mora?

Vadasi dunque... Ahimè! qual non inteso
Tremor m' arresta? In quai confusi moti
Palpita il cor? Perchè vacilla il piede?
Ah sarebbe mai questo un qualche avanzo
Dell' indegno amor mio? Sì sì, t'intendo,
Barbaro, crudo amor! Tu mi vorresti
Avvilita all' estremo. Ah non fia vero;
Se fa remora Enrico a' passi miei,
Io partirò senza mirarlo in volto. (*parte per la porta comune*)

SCENA VIII.

Enrico e Leonzio.

Enr. Deh seguitela almeno...
Leon. Oh re infelice!
Non vedete il destin che vi sovrasta?
Altro non s' ode per le quattro strade,
E per le piazze e nella reggia stessa,
Che il nome di don Pietro. Ei con le navi
Occupa il porto. Di cavalli ha piena
La vicina campagna, ed egli stesso
Alla testa sen sta di mille fanti.
Enr. Che pretende per ciò?
Leon. Balzar dal trono
Chi è indegno di regnar.

SCENA IX.

Riccardo dalla porta comune, e detti.

Ric. Signor, venite (*a Leonzio*)
La figlia a riveder l'ultima volta.

Leon. Perchè l' ultima volta?
Ricc. Ella già muore.
Enr. Ahimè! come? che dite?
Leon. Oh me infelice!
Ricc. A piede delle scale Ormondo giace;
Che non soffrì d' esser più oltre scorto
Pel sangue che spargea. Posato appena
Sull' ultimo gradin, di due soldati
Fra le braccia pietose, un mesto pianto
S' udì dall' alto, che d' Ormondo il nome
Fra singhiozzi e sospiri accompagnava.
Alzò gli occhi languenti il moribondo.
Vide la sposa, e con le braccia aperte
Chiamolla a se. Come se l' ali avesse
Rapida scese, e in men ch' io non lo narro
Si slanciò tra le braccia dello sposo.
Finse pietà l' iniquo, ed amoroso
D' abbracciarla mostrando, dal suo fianco
Cacciò uno stile e gliel piantò nel petto.
Mori, disse ferendo, e meco vieni
Fedele in morte, se nol fosti in vita.
La misera baciò la man crudele
Che l' aveva ferita, e nulla disse,
Che morte le gelò repente il labbro.
Leon. Infelice Matilde, in quello stato
Di vederti non soffre un vecchio padre!
Crudelissimo Enrico, ah voi la fonte
Siete d' ogni mio mal!
Enr. Voi l' uccisore
Siete di vostra figlia. Ecco il bel frutto
Del vostro zelo, di quel zelo ingiusto,
Che offendeva il mio cuore, e la fortuna
Di Matilde tradiva.

Leon. Io feci quanto
A ministro d'onor si conveniva.
Voi mancaste al dover di giusto prence.
Estinguer dovevate una passione
Che offendea vostra fama. Il frutto è questo
Della mia fedeltà? Barbaro, ingrato!
Io v'innalzo sul trono, e voi tentate
Di sedurmi una figlia? Io tutto faccio
Per rendervi felice, e voi mi fate
Il più misero padre? Ah che pur troppo
Prevederlo dovea! Come sperate
Trovar chi fido al vostro trono assista?
Come sperate, o ingrato, su quel trono
Pacifico regnar? Sul vostro capo
Pende il fulmine pronto; e non avrete
Chi a sottrarvi s'esponga.
Enr. Olà: tacete,
Toglietevi dinanzi...

SCENA ULTIMA.

Costanza dalla porta comune, e detti.

Cost. Enrico, io vengo
D'ordine di don Pietro ad intimarvi
O rinunzia del trono, o ceppi e morte.
Nè fia per voi scarso favor che venga
Nunzio del destin vostro una regina.
Enr. Come! don Pietro?
Ricc. Sì, già di Palermo
Tutte occupò le vie. Sale la reggia;
Si dice il re.
Enr. Che fanno i miei soldati?
Ricc. Sono vostri nemici.

Leon. Ecco dal cielo
Il fulmine scagliato.

Enr. E con qual dritto
Don Pietro aspira di Sicilia al trono?

Cost. Con quel dritto che a lui diede Costanza.

Enr. Ah crudeli, v'intendo! Uniti tutti
Siete contro di me.

Cost. Che? Pretendete
Impunemente calpestar le leggi
Dell'estinto Ruggiero? Alla mia fronte
La corona usurpar? Non vi bastava
Possederne di lei la maggior parte?
Ora scendete da quel trono, a cui
Con inganno saliste, ed apprendete
Che tirannico impero ha tristo fine.

Leon. Oh mal spesi sudor! oh mie fatiche
Mal compensate! oh zelo mio schernito!

Enr. No, non fia ver che questo regno usurpi
La rival di Matilde. Estinta ancora
Regnerà sul mio soglio in quella guisa
Che regna nel mio cuor. Venga don Pietro,
Venga l'eroe della Sicilia. Anch'io
So maneggiar la spada, ho core anch'io
Che i cimenti non teme, e che i diritti
Può sostener del contrastato soglio.
Seguitemi, o fedeli. Ancorchè pochi
Basterete al grand'uopo. Io vi precedo;
La ragione ci assiste; e quel furore,
Che il destin di Matilde in sen mi desta,
Farà prove inaudite. Andiam; si pugni;
E si vinca, o si mora. Io sono in tale
Stato che non so ben se più mi giovi
Disperato morire, o viver mesto. (*parte colle guardie*)

Leon. Oh non m' avesse la severa parca
Sì lungamente differito il colpo!
Cotanto infausti avvenimenti al certo
Veduti non avrei. Misero Enrico!
Il suo delitto a volontaria morte
Già lo guidò. Deh qui restate, amici,
Non vi curate di mirar la fine
Del più misero re. Ma lui vi serva
D' istruzione ed esempio. Oh ree passioni
Come indomite mai ne' cori umani
Vi fate ognor della ragion tiranne!

FINE DELLA TRAGEDIA.

IL CORO

DELLE MUSE

SERENATA

PERSONAGGI

CLIO.

EUTERPE.

TALIA.

MELPOMENE.

FRATO.

POLINNIA.

TERPSICORE.

URANIA.

CALLIOPE.

IL CORO

DELLE MUSE

PARTE PRIMA.

Cli. Dunque de' folli amori
Cantar dovremo e ragionar mai sempre?
Figlie noi siam di Giove. Il patrio onore
Deh rammentate, o suore.
Mancan soggetti illustri al nostro canto?
Ah troppo indegna parmi
La favella d' amore a' nostri carmi!
Eut. Ma dimmi, amata Clio,
Dimmi: qual fia l' oggetto
Ch' è da tua cetra eletto?
Cli. D' un eroe la bell' alma;
D' un rampollo regale il cor pietoso,
Un infante glorioso
Che ha virtù peregrine,
Che ha canuto il pensier, se biondo ha il crine.
Eut. Ritrovarlo ove speri?
Sai che n' è scarso il mondo;
Sai che fuggì la terra
Sbigottita Virtute,
Che ricovrossi in cielo; e i mecenati
Trovar più non si sanno amici ai vati.

Poveri e nudi vanno
I fidi amici nostri,
Nè san del loro affanno
Pietade ritrovar.
Tu sai che invan mercede
Sperano i dotti inchiostri,
Che per lo più si vede
Il saggio mendicar.

Cli. Non prese esilio eterno,
No da' mortai, Virtù. Tornò, discese,
E più che mai si rese
Vaga nel vivo aspetto
Di Federico in petto.
Muse, l' eroe di cui vi parlo è questo:
Questo è l' eroe che a venerar vi desto.

Eut. Tosto: la cetra mia.

Cli. Della bell' alma
Canta i pregi sublimi.

Eut. E che dirò?

Cli. Giove i pregi più belli a lui donò.
Vedrai l' augusta fronte
Spirar soave amore
Pieno di maestà.
Poscia vedrai che il core
Altero in sen non ha.
Qual fia sua chiara mente
Noto faran suoi detti,
Saprai da' proprj effetti
Qual sia la sua pietà.

Uran. Io di già fra le stelle
Contemplai la bell' alma.

Pol. E a qual felice
Terren fu dato in sorte?
Dove l' invitto eroe, di cui si parla,
Sortì il natal?

Uran. Brami saperlo? Ascolta.
Dimmi: t' è nota l' Elba?
Pol. Della Sassonia è il fiume.
Uran. Dunque saprai tu ancora
Ch' ivi spuntò il bel fior che l' Elba onora.
Cli. Lo ravviso ben' io.
Noto m' è il genitor. L' avolo grande
Mi rammento pur anco; ed ebbi in dono
Vederli dominar su più d' un trono.
Eut. Giusto dunque è il nostro canto
Per cagion sì fortunata.
Cli. Delle Muse nobil vanto
Sia cantar l' alma ben nata.
Cli. } Segua noi chi vuol del tempo
Eut. } Superar la crudeltà.
Pol. } Bell' esempio a' chiari vati
Uran. } Formeranno i carmi nostri!
E ciascun cò' degni inchiostri
Il gran nome scriverà.
Melp. Nuovo non m' è il gran nome. A lui dinanti
Co' miei coturni al piede in sulle scene
Di presentarmi ebb' io l' onore un giorno.
Quanto gradita io fossi
Dir non saprei. So che il signor possente
Venne pietoso, e m' ascoltò clemente.
Uran. Ah so ben io, che più il coturno approva
Dello scurile socco.
Melp. Oh voglia il fato
Me secondar! Di sua stirpe gloriosa
Ricopiando i monarchi,
Farò adorne le scene, e di lui stesso
Le virtudi più belle, i più bei vanti
Serviranmi d' esempio
Per formar un eroe degno di tempio.

Se pietoso il fato arride
Al desio che m'arde in petto,
Spero lieta in tal oggetto
I miei danni ristorar.
Fra Romani e Greci eroi
Non andrò cercando esempi,
Nè dovrò da' prischi tempi
Gli argomenti mendicar.

Erat. Tutti ei solo però sorpassa gli avi.
Già andò di lido in lido
Di sue rare virtudi e fama e grido.

Melp. Chi di lui mai più seppe
L'affetto meritar?

Cli. L'Adria fu quella,
Che agli occhi suoi parve più saggia e bella.

Erat. Serba ad essa l'affetto ereditario;
Serbalo anch'ella a lui.

Melp. L'Adriaca donna
Gli avi suoi venerò. Le prove tutte
Loro diè del suo amor. Del genitore
Ha saputo invaghir l'augusto ciglio,
Ed ora al sen stringesi lieta il figlio.

Erat. Bel vederla occupata
Il prence ad onorar!

Call. Patria beata!

Erat. Felice te!

Call. Potea con maggior pompa
La maestà real del germe illustre
Venerar la gran donna?

Erat. Effetti egregj
Vedransi ancora . . .

Call. Basta
Il saper chi divisa e chi sovrasta.

A chi non è palese
Qual sia l' Adriaco impero?
Serba in egual pensiero
Amore e maestà.
Non v' ha lontan paese,
Che non ne ammiri l' arte,
Che d' imitarla in parte
Non abbia vanità.

Melp. Udite bel pensiero. Ai lidi amici
Dell' Adriaco confin scendiamo unite.
Là ci uniremo, o Suore,
Con le ninfe dell' Adria.

Call. Ed a qual fine?

Melp. Ivi vedrem d' appresso il vago aspetto
Del garzone real.

Call. Lieta consento
L' acque cangiar del fonte
Con le belle dell' Adria onde d' argento.

Eut. Giusta è ben la cagion.

Erat. Deh non si tardi.
Già mi sento nel sen svegliar la fiamma.
Dell' aspetto regale
Desiose mie luci
Tanto non pon soffrir. Già tutto, oh Dio!
Di bel foco ripieno è il petto mio.

La fedel colomba amica
Del suo ben cercando il nido,
Sospirando par che dica,
Non celarti al mio dolor.
Tal io pur del regio aspetto
Sospirando il nobil dono,
Più non freno quell' affetto,
Che di lui m' accende il cor.

Call. (M' intenerisce). Or via si lascin dunque
Del Parnaso natio tosto le cime.
Generose compagne, ormai scendete.

Melp. }
Erat. } Grazie, o sorte.

Call. Tal grazia a Clio dovete.

Melp. Parto per mio conforto.
Erat. Vado felice appieno,
Call. Lieta con voi mi porto.

Melp. }
Erat. } Mi sento il cor ripieno
Call. } Di gioja in sen brillar.

Uran. } Piacer che sia maggiore,
Eut. } Più fortunato onore
Cli. } No, non si può bramar.

segue concerto di viola d' amore e leuto, col ripieno di varj strumenti, e con questo

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Eut. E qual si sente risuonar d'intorno
Bell' armonia giuliva
Di giocondi stromenti?
Tal. Or giunte siamo
Dove il principe nostro
Potremo vagheggiar. Qui dove spira
Più pura l'aria, e cheta,
Del bel nostro desio sarà la meta.
Con torbida procella
Non miro il mar turbato,
Nè veggo spaventato
Da' lampi il pescator.
Poichè la chiara stella,
Che sopra lui risplende
Sereno il cielo rende,
Bella si vede ognor.
Pol. Oh quanto, oh quanto io godo
Mirando il regio aspetto
Del bel principe eroe. Stangli d'intorno
Vergini fortunate,
Che con voci giulive
Cantano i di lui pregi, ed egli intanto
Ode con umiltà l'amabil canto.
Saggie ninfe dell' Adria felice,
Fortunate per sorte sì bella,
Ringraziate divote la stella
Che di tanto vi volle deguar.

Noi scendemmo dall'alta pendice
Per mirare l'amabile aspetto:
Voi godete vicin quell'oggetto,
Che può l'alme col guardo bear.

Ter. Oimè, di loro cetre
Sarà discorde il suon. Non ben ravvisi
Chi dettò loro i carmi?
Qual sia l'incolto vate,
Che destò il canto, e a qual rigor soggiacque?
Ma venturato anch'egli!
Può sperar francamente
Generosa pietà. Del regio core
Sarà l'usato dono
Alla cetra imperfetta un bel perdono.
Teme la pastorella
Mirar vezzoso oggetto;
Sentesi poi nel petto
Arder per lui d'amor.
Così l'incolto vate
Temea l'augusto nome,
E poi, non so dir come,
Si fe' di se maggior.

Uran. Splendano sempre liete
Le benefiche stelle al regio nume.
Ei ne' paterni Stati
Dopo molti e molt'anni in pace regni.
L'eterna Deità, cha sola regge
Con tre dita l'empireo,
Lo protegga e difenda,
Gli conservi le sue provincie amiche,
Secondi i desir suoi, tenga lontano
Da' suoi regj confini
Guerriero orgoglio di nemico insano.

Al trionfo di tanti — suoi vanti
Sia seconda la sorte e la fama;
E di morte la torbida brama
Non ardisca lo stame troncar.
Quanto il lume che adorno — fa il giorno,
Ogni stella sorpassa in splendore,
Tal ei sempre si vegga maggiore
D' ogni prence ch' è nato a regnar.

Tal. Tale è il voler de' Dei. Tal sarà sempre
Felice il nostro eroe. Ma omai dobbiamo
Ritornarcene, o suore. A noi non lice
Più oltre in sì bel giorno
Lungi restar dall' immortal soggiorno.

Era. Già nel regale aspetto
Soddisfatte ho le luci.

Melp. Io torno lieta
Pieno portando il sen de' raggi suoi.
Tempo verrà, che poi
Di mille vati il lume
Rischiarando con essi,
S' udiranno cantar oltre il costume,

Uran. Soggetto ognor fecondo
Federico sarà di nuovi carmi,
Nè temerà il suo impero
Degli oltraggi del tempo invido e altero.
Viva lieto, e goda in pace
Del buon Nestore l' età;
Nè s' opponga irata face
Alla sua tranquillità. (*segue concerto a violino con eco, e con questo il*

FINE DELLA SERENATA.

LA

PELARINA

INTERMEZZO

PERSONAGGI

PELARINA, *musica principiante figlia di*

VOLPICIONA.

TASCADORO, *uomo ordinario, protettore della musica.*

La scena è in Venezia.

LA

PELARINA

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Pelarina e Volpiciona.

Pel. Non me ne dite altre.
Volp. Ma se il tuo ben . . .
Pel. Non ne faremo niente.
Volp. Tu sei pur insolente.
Pel. A voi, mia madre,
In tutto obbedirò, ma perdonatemi,
Circa lo sposo poi,
A me deve piacere, e non a voi.
Volp. Eh pazzarella, che al tuo ben non pensi.
Quel galantuom che a visitarti viene
Di buon aspetto egli è; paga il maestro
Che t' insegna la solfa,
Ed è cotto per te; ma quel che importa,
Ha molto di quel giallo
Risplendente metallo,
Che in questi tempi è tanto raro al mondo.
Questo, questo è il pensiero
Che tu dovresti aver.

Pel. Dite da vero?
Dunque credete voi che amar io possa
Un uomo come lui rozzo, sgarbato,
Che non ha dritto, nè rovescio? Or teme
A dir mezza parola,
Ora mille sciocchezze a dir s' avanza.
Non sa che sia creanza....
Non ha lindura e veste alla carlona:
Io non son così buona; un uomo io voglio
Bello di volto, di trattar gentile,
Generoso di man, grande di core,
Che degno sia d' un musicale amore.

Volp. Il signor Tascadoro alfin non vuoi
Per tuo marito?

Pel. M' intendeste.

Volp. Almeno,
Se fingessi d' amarlo
Si potrebbe sperar di ben pelarlo.

Pel. Ed io finger potrei, che in vita mia
Non so d' aver mai detta una bugia?
E poi pelar colui? ma non vedete,
Che donar ei non sa, che il suo denaro
Riguarda con rispetto,
E lo spenderlo crede un gran difetto?

Volp. Grande è il nostro bisogno,
Tutto convien tentar; per poco abbiamo
Da fare ancor di qua, se nol peliamo.

Pel. Basta, m' ingegnerò, ma non so dirvi
Se riuscirvi saprò.

Volp. Coraggio, o figlia,
Che a trarti fuor di guai
Una madre amorosa al fianco avrai.
Sento che tutto in lacrime
Si strugge questo cor,

Perchè sì miserabile
Render ti vuole ancor
Crudel la povertà.
Ma spera e tenta,
Mia figlia amata,
Sarai contenta,
La sorte ingrata
Si cangerà.

Pel. Farò quel che saprò.
Volp. Ma il protettore
A venir molto tarda.
Pel. Eccolo. Avrà trovato
La porta aperta, e in stanza
Senz' altri complimenti egli s'avanza.

SCENA II.

Tascadoro e dette.

Tasc. Ohimè, non posso più; presto, ch' io sieda.
Pel. (Che bel saluto è questo?)
Volp. Ma, signor Tascadoro, ha qualche male?
Tasc. Ah ah.
Pel. Forse le scale
Gli han dato questo affanno?
Tasc. Ah ah.
Pel. Ride? di che?
Tasc. Del vostro inganno.
A pranzo da un amico
Sono stato invitato,
E ho dato una mangiata da gran porco.
Pel. (Che civile parlar!)
Tasc. Tanto gonfiato
È il ventre mio, che reggermi non posso.

Tastate che tamburo.

Pel. Eh già lo credo.
(Possa crepar!)

Volp. (Ma che mai fa? Che vedo?)

Tasc. Confitto in questo dente
Parmi d' aver ancora un salciccione.

Volp. Lo pulisca a ragion.

Pel. (Che mascalzone!)

Tasc. Dite, la mia ragazza,
Studiaste ben la parte?

Pel. Studiai... Che è questo? Oibò.

Volp. Sporcar il fazzoletto
Non è già pulizia.

Tasc. Voi dite ben. Bueh! (*ruttando*)

Pel. (Che porcheria!)

Tasc. Signora Volpiciona,
Quanto voi mi vedete industrioso,
Tanto son per la figlia anco amoroso.

Volp. Odi: che bella sorte, o figlia mia.
Il signor Tascadoro
Sente per te d' amor qualche tormento.

Tasc. Che vi venga la rabbia,
Mi fate vergognar.

Pel. (Bel complimento!)
Veder dovreste, o madre,
Ch' egli scherza così: sperar non posso
Che il mio, qual sia, sembiante
Possa vantar un sì garbato amante.

Tasc. E pur tutto il mio sangue....
Ma tutto, tutto per la schiena... (A farle
Un complimento anch' io polito e nuovo
Vorrei belle parole, e non ne trovo.)

Pel. Sangue... Schiena... (Un bastone.)

Volp. (Ohimè tapina!)

Pel. Signore....
Tasc. Ah Pelarina;
Voi pelate il mio core e il mio polmone:
A questa pelazione
Il pensiero e il palato
Di parole per voi resta pelato.
Vorrei dirvi, che voi siete
La mia ca... ca... la mia be... be...
E non posso - vengo rosso;
Ma l'orecchio qui mettete,
E il mio core sentirete,
Come dolce parlerà.
Cosa mai m'avete fatto?
Sento un certo pizzicore,
Che nel seno - qual veleno
Serpeggiando ognor mi va.
Pel. Voi amate, o signore?
Come creder poss'io?
Tasc. Sentite il core.
Volp. Eh non vanno gli amanti
Con questo collarone,
Nè vestiti così da cappellone.
Tasc. Oh! come van?
Pel. Politi nel vestire;
Abito corto con larghi faldoni,
Attillati calzoni alla spagnuola,
Manica a mezzo braccio,
Di bianchi pizzi e fini il manichino,
Piccolo cappellino, anzi invisibile;
Perucchin col tupè,
Di dietro il maronè con borsa o coda;
Scarpa senz'alzatura in su voltata,
Calzetta fiammeggiante e ben stirata;
Col piè sempre in cadenza,

Con la testa in iscorcio,
Nel favellar gentili,
Nel conversar civili e rispettosi.
M' intendete? Così van gli amorosi.

Tasc. Anch' io, anch' io... vedrete.
Ah Pelarina mia, che belle cose
Che insegnate m' avete!
Purchè a voi piaccia, tutto
Io saprò far prima che venga sera.

Volp. Ma la lezione non udiste intera.

Tasc. V' è ancor di più? Spiegatevi;
Che debbo far per esser vero amante?

Volp. Vi resta da imparare il più importante.

Tasc. Non mi fate penar.

Volp. Voi le saccocce
Aver dovete piene
D' ampolline, di bussoli e di astucci,
Tutti d' oro o d' argento,
Tutti ripieni di galanterie,
O di qualche vital contravveleno.
Quattro scatole almeno
Massiccie con tabacco sopraffino,
Orologio in taschino,
Ma di ripetizione,
E quel che importa, in tasca un gran borsone
Gravido di zecchini traboccanti;
E questa è la lezion dei veri amanti.

Tasc. È un po duretta in vero
Quest' ultima lezion, ma vuo' far tutto,
Purchè, o bella, mia bella, voi m' amiate.
E sarà poi così?

Pel. Non dubitate.

Volp. Voi sarete il suo vago.

Pel. Il mio tesoro
Sarà allor Tascadoro.

Tasc. Ah dal contento
Quieto non posso star. L' oro e l' argento,
Che mi fa diventar gradito amante
Porterò sempre, ma ben chiuso addosso.
Pel. } *Volp.* } (Così ti peleremo infin su l' osso.)
Volp. Quanto grande è il mio contento
Nel vedervi alfin seguace
Della moda parigina.
Tasc. Detto sia con vostra pace;
Stupirete al portamento,
Ed al brio della mia mina.
Volp. Bel vedere in gemme ed oro
Tascadoro a scintillar!
Tasc. E dell' oro col fulgore,
Pel. } *Volp.* } Bravo, bravo,
Tasc. Al caro amore,
Pel. } *Volp.* } (Viva!)
Tasc. Gli occhi ad incantar.
Pel. Con il lucido ornamento
Tasc. Che piacer, che godimento!
Volp. (Godi pur, t' accorgerai.)
Tasc. (Già di me s' è innamorata.)
Pel. (Oh che nobile pelata
Che ben presto il tordo avrà!)
Volp. È la pompa, è la grandezza
L' arte sol d' innamorar.
Tasc. Viva amore e chi l' apprezza.
Pel. } *Volp.* } (Viva l' arte di pelar.)
Tasc. Viva l' arte dell' amar.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Pelarina e Volpiciona.

Volp. Ma con tanti riguardi
Vuoi lasciarti scappar la tua fortuna.
Pel. Voi dite ben: peliamolo, peliamolo,
Giacchè il gonzo è caduto;
Ma non pensate a tutto.
Quand' ei donato avrà, vorrà ch' io doni,
Che non son così buoni
Gli uomini al giorno d' oggi
Le speranze a pagar: la splendidezza
Fan divenir mercato,
E voglion coi regali aver comprato.
Volp. S' io non sapessi, o figlia,
Quanto in uscir dai perigliosi incontri
Prudente e scaltra sei,
Credimi a un rischio tal non t' esporrei;
E poi per tua custodia
Non son io sempre desta?
Pel. Ma tutta la mia pena or non è questa.
Tascadoro pelato,
Almen dell' amor suo vorrà parlarmi;
Io non voglio annojarmi
Giammai con quel babuin; soffrir nol posso.
Volp. Tutto ha il rimedio suo, fuor che quest' osso.
Diamogli quando vien quella pelata,
Che abbiam premeditata;

E poi con una burla,
Ch' io penso, gli faremo un tal spavento,
Ch' ei mai più di vederti avrà ardimento.
Pel. Or ben, con questo patto
A secondarvi io sieguo.
Volp. Ho preparato
Già l' abito per me.
Pel. Ma il mio prendeste,
Che far pagar volete a quel buon uomo?
Volp. Sì, quel che l' impresario di Mazorbo
Già ti donò.
Pel. Ma poi quel personaggio
Che fingerete in venezian linguaggio
Sosterrete voi bene?
Volp. Sai pur, che quando io voglio
La veneta adoprar favella amata,
Su queste pietre cotte io sembro nata.
Pel. Ma se mai vi scoprisse?
Volp. Eh non v' è dubbio.
Pel. Or dunque a prepararvi
Andate.
Volp. Sì, ma Tascadoro viene;
Resto un poco.
Pel. Adescarlo or mi conviene.

SCENA II.

Tascadoro e dette.

Tasc. Or non ho più paura
Di non esser amato.
Pel. (Oh che figura!)
Volp. (Oh che animal!)
Tasc. Da parigin vestito,

D' oro e gemme guernito,
Con il piede in cadenza,
Col capo in iscorruccio,
Nel favellar gentile e rispettoso,
Eccovi in Tascadoro un amoroso.
Pel. Bravissimo! Voi siete
Così ben attillato,
Che incantata m'avete. (Oh bestia!)
Volp. (Oh matto!)
Tasc. Non vel diss' io che stupirete?
Pel. Andate.
Volp. Lasciami un po' goder.
Tasc. Voi sospirate?
(È cotta.) Ah cara bella,
Viva Diana stella!
Pel. Oh dio! Non più,
Che a questo vago oggetto e sì galante
Resa abbastanza io son tenera amante.
Con quel vezzo, con quel motto
Voi sembrate il bel Narciso.
(Oh che folpo, che merlotto!)
Ah che il cor m' avete ucciso.
Volp. Ite a far quel che sapete,
Tutta vostra sì m' avrete.
(Monta qui che vedrai Pisa.)
Ma il cappello in questa guisa
Più gradito a me vi fa.
Ora posso star su l' aria
Di cantante ma primaria,
Che un sì vago cavaliero
Da bracciero — a me farà.
Tasc. O cara, o grande, o amabile lezione
Da voi poc' anzi a me insegnata!
Volp. Io vado

A scrivere una lettera; tu intanto,
O figlia, il cavalier va rallegrando
Con qualche scherzo: a te lo raccomando.
Pel. È ben raccomandato;
E so ben io di rallegrarlo il modo.
Volp. Bene: Addio.
Tasc. Restiam soli? Or sì ch' io godo!

SCENA III.

Pelarina e Tascadoro.

Pel. Tanto godete?
Tasc. In libertà vedermi
Con voi s'empie di gioja il seno mio.
Pel. Almen potessi anch' io
Col riso accompagnar la vostra gioja!
Tasc. Che avete che v' annoja?
Non basta a rallegrarvi
Il vedermi sì lindo e sì garbato?
Pel. (Che sciocco!) Ah tormentato
Da troppo fiera angoscia è questo core.
Tasc. Perchè mio dolce amore?
Dite a me la cagion.
Pel. Voi, voi la siete.
Tasc. Io! come?
Pel. Sì: nel dirmi che godete,
Brillar faceste, oh cielo! agli occhi miei
Il vostro vago anello,
Che mi fè ricordar d'un che perdei,
Simile appunto a quello.
Tasc. (Oh infausta somiglianza!)
Maledetta lezion! Io vo' a riporlo
Nel taschin più nascosto,

Acciò più nol vediate.

Pel. Ah prima almen lasciate,
Mio caro Tascadoro,
Ch' io lo contempli, io spero
Consolarmi così per un momento.

Tasc. (Ahimè!) No, che il vederlo è più tormento.
Credetemi . . .

Pel. Ah crudel!

Tasc. Oh Dio! Prendete,
Vostro conforto ei sia; non lagrimate,
Ch' io mi sento morir.

Pel. Voi mel donate?

Tasc. Io dissi . . .

Pel. Grazie, grazie.

Tasc. A contemplarlo . . .

Pel. Sì, sì per vostro amore
Sempre il contemplerò: come è mai bello!
Come giusto mi va!

Tasc. (Povero anello!
Per me sei morto già.)

Pel. Ma che vi turba?
D' esser meco qui solo?
È pur la libertade a voi sì cara.

Tasc. Sì. (Mai più solo. Oh libertade amara!
Ma non si perda in tutto.) Or Pelarina
Non mi sarà crudele.

Pel. (Ecco la mosca che s' accosta al miele.)
Mio bel sol, che sereni i giorni miei,
Tu sei pur mio.

Tasc. Sì sì, mia bella Venere.

Pel. Ah caro!

Tasc. Oh che contento!
(Dell' anello il brucior già più non sento.)

Pel. Così allegro vi voglio.

Tasc. E amorosa così vi brama il core.
Pel. (Un nuovo segno or ti vuò dar d' amore.)
Tascadoro, vi lascio.
Tasc. Che? Partite?
Pel. Alla conversazion del conte Cimbano
A mezz' ora di notte io sono attesa.
Tasc. Oh oh dunque v'è tempo.
Tutte le mostre mie
Fanno di ventitrè ore un quarto meno.
Pel. È ver, ma che disdetta a una mia pari
È il non aver cinque orologi almeno?
Tasc. Cinque? Che dite mai?
Pel. Cinque; nè sono assai.
Un da scena, un da casa,
Un da conversazione, il quarto al letto.
Tasc. (Ahi si fa brutto il tempo!) E il quinto poi?
Pel. Quanto alla tavoletta
Possa il quinto giovar vedete voi.
Tasc. Eh superflui son tutti;
E l'ultimo che dite anzi è proibito.
Acciò la virtuosa non s' affanni
Ad abbigliarsi in fretta,
E si faccia aspettar così al teatro.
Pel. Eh non scherzate. È debito preciso
Sempre del protettore
Il provvederli.
Tasc. Or favelliam d' amore.
Pel. Pria di parlarne più, debbo insegnarvi
Come all' amata il vero amor ragioni.
Tasc. No nò, da voi non voglio altre lezioni.
Pel. Dunque partite.
Tasc. Ah che non posso!
Pel. Andarne
Saprò ben io.

Tasc. Fermate. (Oh ciel...!) S' ascolti
Un vero amante al fin come si scopre.
Pel. D' un verace amator parlano l' opre.
Tasc. E gli orologi miei parlar dovranno?
Creder nol so.
Pel. Poneteli in mia mano,
E parlar gli udirete.
Tasc. Eccoli. A questo patto
Ve li consegno, e ad ascoltar m' appresto.
(Che parlar assassino, o Giove, è questo!)
Pel. Parlan così: sentite. È Tascadoro
Il cor di Pelarina,
Languisce la meschina
Perchè troppo l' adora...
Tasc. Seguite, o cari, via parlate ancora,
Siete suoi, già son vinto.
Pel. Non parlan più, perchè vi manca il quinto.
Tasc. Or via mo, siate buona, e se m' uccise...

SCENA IV.

Volpiciona da Canacchiona, e detti.

Volp. Merli bei da camise,
E cordoni de seda a un soldo al brazzo.
E i xe de quel' andar,
Chi no li vuol li lassa star.
Tasc. Vien qui costei che grida?
Pel. Sì: godrete.
È allegra assai, rider farebbe i marmi.
Tasc. (E il diavolo or la porta a disturbarmi.)
Volp. Ghe n' ho de cremesini,
De lattesini e bei.
Creature comprei a un soldo al brazzo.

E i xe de quel' andar,
Chi no li vuol li lassa star.
Pel. (Brava mia madre!) O Canacchiona, addio.
Volp. Fazzo de reverenza a vu sustrissime.
Tasc. Schiavo, schiavo.
Volp. Quanti anni e quanti mesi?
Disè, steu ben, fia mia?
Pel. Sto ben.
Volp. Godo; ve vedo
Con un bel zentilomo in compagnia.
Tasc. Oh cara donna, quanto mi piacete!
Pel. (S' è gonfiato in udir bel gentiluomo.)
Volp. Che sielo benedio! Quanto che godo
Co vedo zoventù, che se vuol ben!
Vardè là che tocchetto!
La fa cascar el cuor. Questo xe 'l tempo
De star allegramente,
Che in vecchiezza se xe boni da gnente.
Che bel contento do ciere belle
Veder ch' el giubilo d' amor le tocca!
Le me par giusto do tortorelle,
Che fa la ronda, se chiappa in bocca,
Sbatte le ale co quel sestin.
Godè la macchina fin che se zoveni,
Putti galanti - bei cuori amanti
La vostra barca via che la vaga,
E i vecchi staga - sotto el camin.
Tasc. Com' è gustosa!
Pel. Non vel dissi?
Volp. Oh bona!
Diga chi vuol, mi son la Canacchiona.
Pel. Ditemi, che di bello
Portato avete?
Volp. Un cao, ma su la giusta.

L' è un andriè superbo.

Tasc. Eh sarà antico!

Pel. E poi roba portata.

Volp. No da donna onorata. Uh se savessi
El xe d' una patrona...
Basta... el ghè sta donao,
Ma no la vuol che in casa i ghe lo veda,
E acciò che fazza bezzi,
Za mezz' ora in scondon la me l' ha dao.

Pel. Vediamolo, vediamolo.

Tasc. (Perduto
Questo tempo è per me senz' alcun frutto.)

Pel. Per mia fe ch' egli è vago.

Volp. Credo de sì; l' è un drappo a tutta usanza,
E po basta saver ch' el vien de Franza.

Tasc. Di Francia?

Pel. E sarà vero.

Volp. Sì ben, de Franza: no vedè che mina?

Tasc. (Chi sa s' egli nemmen vide Fusina?)

Volp. Oe l' è una bona spesa
Se ve sentì de farla;
L' è longo, grando, ricco, e 'l fa fegura,
E per vu el ve anderave una pittura.

Pel. Dite ben: quanto è 'l prezzo?

Volp. El costa assae
A chi l' ha fatto far; ma chi lo vende
Con poco l' ha acquistao, ghe preme i traeri
Presto, e in t' una parola
Per cento zecchineti anca i lo mola.

Pel. Per così poco?

Tasc. Che? Cento zecchini
Buon mercato vi par?

Pel. Anzi buonissimo
Al merito del drappo: a farlo nuovo

Ne vorrebbon ducento, e sol mi pesa
D'esser di soldo or scarsa,
Nè poter perciò far sì buona spesa.
Tasc. Gettereste il danaro.
Volp. Anca sti torti
Vu fe a sto zentilomo? In so presenzia
Tremè de bezzi? No 'l xe minga un tegna.
Nè manco qualche arsura
Da no ve contentar de sta freddura.
Tasc. V'aspetta il conte Cimbano
Alla conversazion: vi lascio, addio.
Pel. Così presto, cuor mio,
Mi volete lasciar?
Volp. Via, no ve fe nasar.
Tasc. (Amor mi tiene,
Ma la borsa è in periglio.)
Pel. Timor già non avreste,
Ch'io v' obbligassi a far questa spesetta?
Tasc. Eh so ben...
Volp. Poveretta,
L'avè mortificada.
Pel. Oh non son poi di quelle,
Che studian di pelar or questo or quello.
Tasc. (Gli orologi lo san, lo sa il mio anello.)
Pel. E poi non ho tal merito...
Tasc. Che dite?
Volp. Via mo, xe ben vergogna,
Che ve fe sfregolar.
Tasc. Ma non udite,
Ch'ella non vuol ch'io spenda?
Pel. Sì, son io che non voglio.
Tasc. Udiste?
Volp. Eh via,
No siè tanto testarda,

Lassè ch' el ve lo compra.

Tasc. (Oh che maliarda!)

Pel. Nol permetterò mai.

Tasc. (Or sì respiro.)

Volp. Eh deme pur i bezzi.
E lassè che la diga.

Tasc. Io sarei pronto,
Ma se è lei che non vuol.

Pel. Quando si tratta
Di compiacervi alfin . . .

Tasc. Ma se badate . . .

Pel. No no, non vi sdegnate,
Ricevo il don, contategli il danaro.

Tasc. (Ah per te, borsa mia, non vi è riparo!)

Volp. (Pur in gabbia è 'l merlotto.)

Pel. Favor sì generosi
Son legami amorosi
Al mio core per voi.

Tasc. Qual mi darete poi
Dolce pegno d'amor perch' io vi creda?

Volp. Ma i zecchini?

Tasc. Son qui.

Volp. Via, che li veda.

Pel. Spicciatela, che presto
Se ne anderà.

Tasc. (Sorte crudel!) prendete,
E andate.

Volp. Xeli cento?

Tasc. Sì, e son ruspidi ancora.

Volp. E ben, si qualche gran anca i calasse,
No vardo tanto per sutilo.

Pel. Or vado
Alla conversazione.

Tasc. Eh non partite: al vostro amore appresso ...

Pel. Olà: comandi a me? Vo' andarvi adesso.
Tasc. Col conte, mia vita,
Non tanto frequente
Vedervi vorrei.
Pel. Or ben insolente
Chiamarvi potrei.
Volp. Un abito solo
Non compra una dona.
Pel. Sel crede lo sciocco.
Tasc. Deh siate più buona.
Volp. } *Pel.* } (Oh povero alocco!)
Tasc. Che ardire è mai questo?
Pel. Tacete, ha ragion.
Volp. Volè troppo presto
Vu far da paron.
Tasc. Oh cospetto di bacco baccone!
Tascadoro che ha dato un tesoro
Si strapazza? si tratta così?
Pel. Un mezzo regalo
A me si rinfaccia?
Tasc. Che mezzo?
Volp. } *Pel.* } Silenzio.
Tasc. Che Canacchionaccia!
Volp. No femo bordello.
Pel. Oibò, che viltà?
Tasc. Almen per l'anello
Un po di pietà:

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

SCENA PRIMA

Volpiciona da sgherro, poi Pelarina da paroncino con mezzo volto.

Volp. Ecco a che ti conduce, o Volpiciona,
L'amor di madre. Il Ciel la mandi buona.
È venuto un capriccio a Pelarina
Di voler ella stessa travestita
Far la filata a Tascador, se viene.
Difenderla conviene
In caso di bisogno, e trasformarmi
Volli per esser pronta all' occasione.
È ver ch' egli è un poltrone,
Pur da qualche timore
Turbata è la mia mente.
Pel. Eccomi. Che vi par?
Volp. Ottimamente;
Ma non vorrei, figliuola . . .
Pel. Eh non temete.
Mandato pur avete
A Tascadoro quel biglietto?
Volp. Ancora
Io te lo dissi già, che per un uomo
Noto a me, ignoto a lui, ma destro assai
La carta gl' inviai.
Pel. Or ben, s' ei non credesse
Alle scritte minacce,
E s' accostasse alla mia casa ancora,

Voi ben vedrete allora
Se dal suo capo uscir farò l'umore
Di venir dov' io son.

Volp. Pure ho timore,
Siam donne alfine, e poi
Tu il veneto linguaggio . . .

Pel. Eh so il parlar, so tutto, ed ho coraggio.
Oh se un uomo foss' io,
Talvolta delle belle io ne farei,
E far già non vorrei,
Come fan certi bravi al giorno d' oggi,
Che con un magazin d' armi alle mani
Voglion dar, ammazzar, ma stan lontani.
Veduto ho talvolta
D' alcuni buletti
Le belle bravure.
Un con la durlindana:
A ti sangue de diana.
L' altro col palossetto,
Via che ti xe pochetto.
Dai, *tira*, *para*,
Saldi, *fermeve*;
Grida la Cate:
Ah mio mario!
Tonia: *mio fio!*
Chiasso, fracasso,
Morti, feriti.
Ognun sano e salvo
A casa sen va.
Con questi gradassi
Pigliar la vorrei,
Vederli godrei
Andarsene a gambe
Correndo, chiedendo
Ajuto, pietà.

Volp. Chi leone è ne' detti,
Spesso è lepre ne' fatti.
Pel. Che vorreste voi dir?
Volp. Uh sento gente.
Pel. Ritiriamci in disparte.
Vedrem s'è Tascador.
Volp. Ci giovi or l'arte. (*si ritirano*)

SCENA II.

Tascadoro in maschera da donna, e dette.

Tasc. Maledetta paura
A che mai mi riduce! E pur io voglio
Andar da Pelarina, anco al dispetto
Di colui che mandò questo biglietto.
Pel. Chi mai è quella maschera che veggio?
Volp. Chiarirmi io vò.
Tasc. Si può sentir di peggio!
Signor buffalo (A me!) *Se mai più in casa*
Di Pelarina andar, e di guardarla
Sì ardito tu sarai,
Con la vita l'ardir tu pagherai.
Il conte Campagnola.
Pel. La mascheretta è Tascadoro.
Volp. Eh via!
Tasc. Chi mai creduta avria
Colei tanto infedel? Ma forse ancora
Non sa di questo conte indiavolato.
Pel. È desso, è sconcertato.
Volp. Ora il nostro disegno eseguiremo.
Tasc. Per schivar ogn' impegno
Così son travestito; in questa guisa
Deludo il Campagnola, e vado a lei.

Chi sa... Forse potrei
Scoprir... Basta... se mai...
Volp. Un altro più bel colpo io già pensai.
Senti.
Tasc. Se al fin tradito è l'amor mio,
La mia roba vogl'io
Ricuperare almeno...
Pel. Ma poi...
Volp. Vanne, trattienlo, usa con esso
Ciò che a te alcuna volta è intervenuto.
Tasc. Ma solo e senza ajuto...
Eh sono donne alfin, e intimorirle
Saprò ben con l'orgoglio...
Pel. (Farsi animo conviene, e uscir d'imbroglio.)
Tasc. Si vada; in questo giorno
La vogliam veder bella.
Pel. La ran, la ran, la ran, lan la ranlella.
Tasc. Ohimè! son osservato:
Che fosse mai costui
Il sicario del conte?)
Pel. Mascheretta,
Cussì sola soletta?
Tasc. (Tremo tutto.)
Pel. A servirve un galantomo
Pronto vu troveressi,
Si compagnia volessi.
Tasc. (Ora comprendo.
S'inganna.)
Pel. Respondeme,
Occhietti bagolosi, e comandeme.
Tasc. (Oh buona!)
Pel. Che? seu muta?
Che vaga! Andemo insieme.
Se no volè vegnir all'ostaria,

Anderemo al caffè, alla malvasia.
Tasc. (Meglio! Ma da costui
Sbrigarmi io vuò.) Pe' fatti vostri andate,
Io di quelle non son che voi cercate.
Pel. (Che diavolo di voce
Per nascondersi ei fa!)
Tasc. Guardate che insolenza!
Pel. Ah maschera ve vedo,
A quella sottogola de alabastro,
A quelle ganassette delicate
Sè una bella persona;
Ma si bella vu sè, sie mo anca bona.
Tasc. (Oh che imbroglio!) Partite,
Temerario, che siete.
Pel. (La voce s'è scordata.)
Tasc. (Che feci?) Ehem ehem, son raffreddata.
Pel. (Che gusto!)
Tasc. (Volentier gli scoprirei
Che son uomo, ma poi per la mia vita
Io temo.)
Pel. A un cortesan della mia sorte
Sti torti no se fa: so la maniera
De trattar co le donne.
E si me cognoscessi,
D'averme refudà ve pentiressi.
Tasc. (Abito femminil ti maledico:
Per te son nell' intrico.)
Pel. Eh andemo via, caretta;
No fè più la retrosa.
Tasc. Signor nò, signor nò, l'è ben curiosa.
Pel. Si non vegnì con mi, gnanca con altri
Vù no anderè; da vù mi no me parto,
Magari infin doman,
Magari in Inghildon, ve vegno drio.

Tasc. (Questa vi mancherebbe al caso mio.)
Volp. Ah infame, desgraziada, (*esce*)
Mi te gho pur trovada, e l' esser scaltra
Più no te giova adesso.
Tasc. (Eccone un' altra.)
Pel (Or sì ch' egli sta fresco.)
Volp. Siora maschera,
La me fazza giustizia: sta sassina
In gheto za do mesi xe vegnuda,
E tanto la ghà dito, e tanto fatto,
Che sti abiti medemi
A nolo senza pegno ghe l' ha dai
Mio zerman Menacai.
Tasc. Oh oh oh oh oh!
Volp. El gonzo gha credesto.
Pel. No me disè de più, za intendo el resto.
Mi credo che custia
Più tornada no sia
L' abito per truffar e 'l nolo insieme.
Tasc. Uh uh uh uh uh!
Volp. La l' ha indevinada
Tasc. Ah che vero non è...
Volp. Tasi sfazzada.
Son giudeo, son pover' omo,
Da mosconi son perfetto;
Ma onorato galantomo,
La dimanda a tutto el ghetto,
De gabar l' arte no so.
Sabadin e Semisson,
Siora Luna e siora Stella,
Giacudin e sier Aron,
Siora Lea, siora Gradella
In t' un tratto - de sto fatto
Testimoni gh' averò.

Pel. (Parmi che sia mia madre
Diventata un giudeo.)
Tasc. (Può avvenirmi di peggio,
Ch' esser posto tra un bulo ed un ebreo?)
Pel. Ah ladra!
Tasc. (Or se a scoprirmi
Tardo, costor di me faran strapazzo.)
Volp. Giustizia.
Pel. Poverazzo!
Me fè peccà, stè su,
Son qua tutto per vu; de consolarve
El sarà pensier mio,
Farò ben a sta truffa
De le so baronae pagar el fio.
Tasc. Eh la va lunga assai: mirate entrambi
Che ingannati voi siete,
E che frenar dovete
L' insolenza che troppo or va avanzando.
(Già mi svelai: Giove mi raccomando.)
Volp. E tanto ardir...
Pel. Tasè. Vu donna matta;
Si megio no parlè, volè che fazza
De quella vostra mansa una fugazza.
Tasc. A me donna?
Volp. Siben: no seu Pandora?
Tasc. Oh che son uom non lo vedete ancora?
Pel. Ti omo?
Volp. Anca de queste
Ti vorressi impiantar?
Pel. Semio quagioi?
Tasc. La barba...
Pel. Al sesto, al petto...
Tasc. I baffi...
Volp. A quel visetto...

Pel. A la ose arzentina, a tutto el resto
No se vedela za?
Tasc. Ch'io sono donna?
Pel. Chi pol negarlo mai?
Tasc. Oh questa sì, che saria bella assai!
Or vedo ben che siete ambi d'accordo
A farmi disperar.
Pel. Oe, parla megio;
E no far che te daga
Tre righe de cortello
Su quella magnaora.
Tasc. Non v'adirate . . .
Volp. Semo galantomini,
Qua no ghe xe d'accordi, è vero el fato,
Che ti xè ladra.
Tasc. Ah tristo scelerato!
Volp. Sta indrio, si nò a la pezo
Mi meno zo.
Pel. Via, che te averzo a mezo.
Tasc. Per pietà, mio signore, la vita
Vi dimanda un meschin ginocchion.
Son in terra, con voi non vo'guerra.
Illustrissimo signor Aron,
Voi tenetelo per carità.
Pel. Eh, che no ghè più tempo.
Tasc. Sì signor, che ve n'è.
Volp. Giustizia.
Pel. Adesso
Vederè si so far la parte mia.
Tasc. (Era pur meglio andar all'osteria.)
Pel. Anemo, bella putta . . .
Tasc. Eh via . . .
Pel. Respetto digo,
Si nò, come i salai te tagio in fete.

Tasc. Son putta, sì signor: ma che volete?
Volp. Che ti me rendi adesso
Sti abiti trufai
Al gramo Menecai.
Tasc. Ma, illustrissimo ebreo,
Lei sbaglia in verità: questi vestiti
Mi prestò mia sorella
Olimpia poco fa.
Volp. (Questa è più bella.)
Tasc. Signor . . .
Volp. Via tasi là: no la ghe creda,
Ghe zuro . . .
Pel. Eh che non dubito.
Dagheli, o te sbasisso.
Tasc. Eccoli subito.
(Che rabbia!) Prendi sì, ma un giorno... basta...
Quanto costate a me!
Pel. (Che figurina!
Tasc. Or dove mi nascondo?
Pel. Olà, fermeve,
Che ve gho da parlar.
Tasc. Le mie sventure
Non ancor son finite?
Volp. Grazie, grazie infinite
A ella, siora maschera, ghe rendo,
Che la m' ha fatto dar la roba mia,
E la fa che culia vaga a radichi:
Per vita mia un regalo
Mandar ghe voggio de pastei bruichi.
Tasc. Possibile che ancora
Si voglia ch' io sia donna?
Pel. Oibò, adesso vu sè sior Tascadoro.
Tasc. Come! mi conoscete? (Oh mia vergogna!)
Pel. (Che piacere è mai questo!)

Volp. Presto, figliuola, presto,
Il signor conte attende . . .
Tasc. Che!
Pel. Aspetti, io non ho fretta.
Tasc. Oh diavolo!
Volp.
Pel. } Ah ah, la mascheretta!
Tasc. Pelarina crudele,
Di tanti doni in premio
Ridurmi in questo stato?
Questo dunque è l' amor? . . .
Pel. Stai ben burlato.
Mirate il bel galante,
L' adorabile amante!
Tasc. Ah la rabbia m' accora.
Volp. Signora Tascadora,
Or v' uscirà dal capo la pazzia
Di dameggiar . . .
Tasc. Voglio la roba mia.
Pel. Eh vanne alla malora.
Tasc. Tal non parlavi allora
Che mi pelasti; or che rubbato m' hai
Io griderò altamente,
Finchè mi renderai . . .
Volp.
Pel. } Taci, insolente.
Tasc. Soccorso, ajuto, o genti,
Amici miei, parenti,
Rubbato, fracassato
Son io, pietà, pietà.
Pel. Se chiamo il conte a basso.
Tasc. Amici.
Volp. Questo chiasso
Finir ei ti farà.

Pel. Sarai ben bastonato.
Tasc. Ajuto.
Pel. Dai al mato.
Volp. Stè salda siora Lea.
Tasc. Di razza vera ebrea
Voi siete, già si sa.
Pel. Dì pur ciò che vuoi,
Spazzarti ora puoi
La bella bocchina.
Volp. Non è Pelarina
Boccone per te.
Tasc. Streghe, ladre, ribalde, assassine.
Pel. } *Volp.* } Matto, porco, baron, mascalzone.
Tasc. A lasciarvi pelar dalle donne
Imparate corrivi da me.
Volp. Vegnì, sior Aron.
Pel. Via, conte, corrè,
Sbasilo, sbuselo.
Tasc. La roba truffata
Colui mangerà.
Volp. } Ah lingua sfacciata!
Pel. } Bricon, via di qua.

FINE DELL' INTERMEZZO.

L' AMORE

DELLA PATRIA

SERENATA

PERSONAGGI

Il MERITO.

La NOBILTÀ.

La RICCHEZZA.

L' AMORE DELLA PATRIA.

CORO DI GENJ.

L' AMORE
DELLA PATRIA

PARTE PRIMA.

Coro di Genj.

Vero Amore, Amor perfetto,
Degli eroi preziosa cura,
Tu destina, tu procura
D' Adria nostra il sommo ben.
Se passò dal trono augusto
Il gran duce a miglior pace,
Tu ridona, Amor verace,
Alla patria il bel seren.

Amor. Genj, dell' Adria amici,
Comprendo i voti vostri, e con i miei
Prevenirli m' intese il re de' regi.
Io della patria invitta
Son quell' Amor che fra i distanti gradi
Gli animi unisce, onde dal vil s' adora
Quel che governa e regna,
E d' amare il più vil l' eroe non sdegna.
Le lagrime raccolsi
De' cittadini afflitti
Pel duce spento, ed ora
Alla vedova reggia in aurea sede
Tra i cittadini un successor si chiede.
Genj, l' avrete; avrallo Adria felice,

Che non mancano, no, su questi lidi
Eroi famosi, alteri,
Atti del mondo a regolar gl' imperi.
Nob. Io da fonti sì chiari
Trarne saprò, che dubbio
Resti, se l'aureo fregio
Doni o riceva in sì bel cambio il pregio.
Ricc. Apransi omai de' cittadin gli erarj,
E il misero che aspetta,
Figlia d'amor, la splendidezza in trono
Speri da me de' suoi restauri il dono.
Mer. Ceda ogni gara, e taccia
Chi propone un eroe del merto in faccia.
Io son de' cittadini
Giusto conoscitor...
Amor. Deh non si cambi
In tumulto il consiglio. Ognun procuri
Solo il pubblico ben; proponga ognuno
D'onde cercar fia d'uopo
Il degno successor ch' Adria consoli.
All' Amor della patria il vero, il giusto
Nascondere, alterar non fia chi ardisca;
Dica ognun sue ragioni,
Nè interesse privato a ciò vi sproni.
Se fiamma ristretta
S' opprime, si cela,
Fa strage e vendetta,
Allor che si svela,
Di chi l'occultò.
Del ver che s' asconde
La candida luce
Più bella riluce,
E il labbro confonde
Di chi l'oltraggiò.

Nob. Chi contrastar potrebbe
Al diritto, in cui sono
Di dar io sola i successori al trono?
L'Adria fra mille Prenci
Serba diviso il regno,
E di questi il maggior sempre è il più degno.
L'alto posseditore
Della sovrana maestosa insegna;
Il capo coronato
Di repubblica eccelsa, in faccia al mondo,
In faccia ai padri, ai cittadini egregi
Dee del sangue ostentar le glorie e i pregi.
Tu, della patria Amore,
Tu lo dei procurar, voler lo devi.
Poichè, lo sai per prova,
Che nei sudditi giova
A mantener l'affetto
Verso principe illustre anco il rispetto.
L'onda del Nilo infido
Più si rispetta e onora,
Perchè in più regni ha il nido
Prima, che giunga al mar.
E il popolo, che ignora
Dov'abbia il primo lido,
La venera, l'adora
Degli alti numi al par.
Ricc. Al soglio luminoso
Le pupille rivolge il popol misto,
E lo splendor dell'oro
Il volgo abbaglia, e i miseri consola.
Ricchezza è d'ogni impero
Ornamento, e sostegno:
Ricchezza è sol, che puote
L'amico sollevar, frenar l'audace;

Per cui tutto s'abbella, e invidia tace.
Parlo di me, de' pregi miei non priva;
Non da turpe desio d'eterna farmi
Contraffatta, ed oppressa.
Poichè colui, che me soverchio adora
Mi deturpa geloso, e non mi onora.
Nè di me parlo fra le man crudeli
D'ingrata gente e stolta,
Che me in opere strugge indegne e vili.
Parlo di me con due virtudi al fianco,
Prudenza e cortesia, virtù che al paro
Meco non soffre il prodigo e l'avaro.
Salga all'eccelso trono
Chi me possegga e me conosca, e in uso
Saggio m'adopri. Ogni ordine s'aspetti
Gloria per me, nel duce suo, maggiore
Di pietà, di grandezza, e di splendore.
Lo conosco, è ver, io sono,
Che fomenta il mal talora;
Ma talor son quella ancora,
Che dà gloria alla virtù.
Se di balsamo, e veleno
Ricca fia la pianta istessa,
Labbro suol, che a lei si appressa,
Succhiar dove inclina più.

Mer. Doni bei di natura, e di fortuna,
Ricchezza e Nobiltà, pregi sublimi
Degni dell'aureo serto,
Dove non fia che lo contrasti il merto.
Con l'oro qui la dignità non merca
Chi aspira all'alta sede;
Nè ragione di sangue offre l'erede.
Senno, virtù, valore,
Sacrificj alla patria,

Rischi, stenti, fatiche,
Obbedienza, consigli, amor, rispetto,
Questi i gran mezzi sono,
Onde s'aprou gli eroi la via del trono.
L'ordine sacro, prodigioso, arcano,
Onde il duce riman dai padri eletto
Ha il solo, il santo oggetto
D'offrir d'amore, e di giustizia in pegno
L'augusto manto al cittadin più degno.
Ecco perchè gl' illustri,
Per sangue e per dovizia Adriaci figli
S'alzano con l'aurora
Dalle morbide piume;
Al consiglio, al senato, ai tribunali
Con ammirabil zelo
Soffron, ore sedendo, il caldo, il gelo.
Ecco perchè s'affida
All'instabile mar l'eroe guerriero,
Perchè del vasto impero
Le veci a sostener pietoso e giusto
Il figlio va di sì gran corpo augusto.
Quivi di grado in grado
Il sudor si compensa,
Si premia la fatica,
E ora il senno librando, ora il valore,
Dassi a merito sommo il sommo onore.

De' numi s' adora
La mano amorosa,
Che premia, che onora
Un' alma pietosa,
Un' alma che sappia
Servire ed amar.
Se giusta, se grata
Bell'Adria tu sei,
Al par venerata

Sei tu dagli Dei;
Del mondo, del tempo
Eterna del par.

Amor. Figli, che dir non so: ciascun di voi
Mi seduce, m'incanta. In me qualora
O di questo, o di quella
Risveglio le ragioni, un torto ingiusto
Commetter parmi a chi rimane escluso;
Amo tutti del pari, e son confuso.
Felice me, popolo mio felice,
Se rinvenir poteste
Su questo augusto suolo
I tre pregi congiunti in uno solo!

Nob. Difficile non fia
Tra quei di sangue illustre
Trovar merto, e ricchezza.

Ricc. Io non ricuso
Di merto e nobiltade esser compagna.
Odio il vil, l' ignorante, e se talora
Seco mi trae della fortuna il gioco,
O rimangomi occulta, o duro poco.

Mer. Nè mai nemico il merto
Fu di grande fortuna, e illustre sangue;
Anzi di me la nobiltade è madre,
E di pingue ricchezza anch'io son padre.

Amor. Itene dunque intorno,
Rinvenite l' eroe, ch' Adria sospira.
Dall' Amor della patria
Abbia l' aurato serto
Ricchezza insieme e nobiltade e merto.

CORO DI GENJ.

Sull' ale de' venti
Preceda la fama.

L' eroe, che si brama
Noi venga a bear.

Mer. Amabile cura,
Impresa felice,
Se all' Adria mi lice
La pace recar.

Nob. } Bell' Adria, che aspetti
Ricc. } Quel ben, che non hai,
Tra poco vedrai
Noi liete tornar.

CORO DI GENJ.

Sull' ale de' venti
Preceda la fama.
L' eroe, che si brama
Noi venga a bear.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

Coro di Genj.

Scendi Amor dall' ampia reggia,
Rendi al soglio il varco aperto;
Nobiltà, ricchezza e merto,
Tornan lieti al tuo confin.
Da tre destre a te si presta
La corona al ciel sì cara.
Scendi Amore, e ti prepara
D' un eroe donarla al crin.

Amor. Oh me lieto e felice! Ah chi di voi
La gloria avrà primiera
D' aver reso beato il patrio suolo?
Mer. Il merto.
Nob. } *Ricc.* } Il merto sì, ma non già solo.
Nob. Odi, Amore, e decidi,
Se di te, se di me la scelta è degna.
Di Loredano sangue
Figlio è l' eroe, che ti offerisco in dono;
Sangue per cui d' Adria fastoso è il trono.
Fin da' secoli primi,
Della prosapia illustre
Prestai la culla ai pargoletti in fasce.
Di sua gloria gelosa, in ogni etate,
Io lor diedi le spose eccelse e tali
Che fur mai sempre ai Loredani eguali.
Le corone, le mitre, e gli ostri e gli ori,
Le dignità, gli onori

Profuse in lor la provvidenza, il cielo,
Dell' patria l'Amor, giustizia, e zelo.
Pietro rammenta, e il gran Leonardo, a cui
Tanto deve la patria, allor che unendo
La clamide guerriera al ducal manto
Ebbe la gloria, il vanto
Di sostener la libertà gradita
Contro l'oste fatal d'Europa unita.
Tralcio di tante e tante
Nobili eccelse piante
È il mio Francesco. Egli, di me geloso,
Qual io di lui, non sa nutrire in seno
Che sublimi pensieri e di me degni.
Conosce i pregi miei, sa ch'io non sono
Di vanità, nè d'alterezza amante.
Odia il voler con fasto
I pregi sostener di sua grandezza;
Grande egli nacque, e l'umiltade apprezza.
Quanto son io più bella,
Quanto del mondo in pregio,
Se posso il più bel fregio
Vantar dell' Umiltà!
Amabile mi rende
L'eroe co' pregi sui,
Tutta ritrovo in lui
La mia felicità.
Ricc. Compagna i' fui de' Loredani allora,
Che al libero nascente Adriaco impero
Aprì loro la gloria il bel sentiero.
Passai di padre in figlio
Sempre maggior; mi benedisse il cielo,
Perchè a prò della patria,
De' miseri in soccorso,
Fra le pubbliche cure e fra gli onori

Fecer l'uso miglior de' miei tesori.
Francesco, illustre erede
Del magnanimo cuor, non che dell'oro
De' suoi grand' avi, è della patria invitta
La gloria, lo splendor. Tutto s' ammira
Tutto di grande in lui; coltiva ed ama
Sol magnifiche cose,
Degne del suo gran cuor; superbe ville,
Ampj palagi, preziosi arredi,
E numero di servi e rare spoglie,
E argento ed oro e copïose gemme,
Non per far solo i desir suoi felici,
Ma in favor della patria e degli amici.
Queste bell' anime
Dal ciel discendono
Col dono amabile
Della pietà.
Amor de' miseri,
Rossor degli avidi,
Inimicissime
Di crudeltà.
Mer. Ah sì, l'eroe più degno,
Santo Amor della patria, è quell' istesso
Cui proposer le dive, io lo confesso.
Nacqui de' Loredani
Nella nobile culla anch' io gemello,
E divenni col tempo ognor più bello.
In guerra, in pace, in ogni estraneo lido
Va di lor fama il grido;
L' Asia, l' Europa, e il mondo
I gran nomi rammenta, e per sua gloria
Li rammenta il Senato,
De' pregi loro ammiratore e grato.
Nè degli eroi già spenti

Venerabile meno è quel che vive.
Dicanlo i padri eccelsi,
Se questo della patria illustre figlio
Util rese alla patria il suo consiglio.
Tutti per lei sacrificar si elesse
Gli anni dell' età sua. Lo volle in seno,
Del suo saper, dell' amor suo gelosa,
La repubblica eccelsa. Oh te felice
Palma città guerriera,
Che d' ostro cinto lo mirasti, e vanti
Quello che tante sospiraro invano
Cittadi ancelle del Leon sovrano!
Di pietà, di giustizia
Saggio conoscitor, felice avrebbe
Ogni popolo reso a lui commesso,
Se non avesse destinati il cielo
Altri pesi maggiori al di lui zelo.
Lo conobbe la patria, e non attese
I pareri, i consigli
Da lui col crine incanutito e bianco,
Ma nel fior dell' età lo volle al fianco.

Tenero padre amante
Sa dove il figlio inclina:
Il placido destina
Gli ulivi a coltivar;
E quel che nel sembiante
Mostra valor guerriero
Lo manda in ciel straniero
Gli allori a conquistar.

Amor. Basta, non più, son io
Per l' estremo piacer fuor di me stesso.
A me il corno gemmato,
A me quel serto aurato.
Dov' è l' eroe sovrano?

Coronarlo s' aspetta a questa mano.
Mer. Tra le paterne mura,
Pieno d' amor, di zelo,
Il destin della patria anch' egli attende.
Amor. Giustamente a chi ama amor si rende.
L' impenetrabil soglia,
Ove rinchiusi stanno
Uno più di quaranta eccelsi padri
A me, spirto leggiero,
Lice passar. Concordi i loro cuori,
I lor voti concordi,
Per l' Amor della patria a voi prometto,
Onde l' eroe fia duce nostro eletto.
D' ostro la prima insegna
Rechisi a lui da quello,
Che nell' ordin secondo ha il primier loco;
Indi in mio nome (ed ei sa ben qual sono)
Offragli il cuor de' cittadini in dono.
Febo onora il lieto giorno
Coi sereni raggi ardenti,
E succede ai fieri venti
Zeffiretto in mezzo al mar.
Rende il suol di fiori adorno
Primavera ognor più bella;
Gli augelletti in lor favella
S odon lieti giubbilar.
Nob. Qual letizia, qual gioja
Recherà di Francesco il novel fregio
A quei che han più la nobiltate in pregio!
Ricc. Qual speme, qual conforto
Troveran gl' infelici
Dell' alto eroe nei generosi auspici!
Mer. Specchio d' ogni virtute,
Di pietà, di giustizia, e d' amor vero

Oggi è il gran duce all'universo intero.
Nob. Ma qual suono giulivo a noi s'appressa?
Ricc. Da quali alterne voci
S'odono i suoni accompagnar col canto?
Nob. Ecco un novello vanto
Di nobiltà. Nobili figli e grati
Di questo Adriaco regno
Offrono al duce lor d'affetto un segno.
Ricc. Li ravviso, gli è ver, ma d'opra tale
A parte sono anch'io;
De'giulivi apparati il vanto è mio.
Nob. Chiara voce, che rimbomba
Di sonora amica tromba
Fama sei, che d'Adria invita
Il gran duca a venerar.
Ricc. Dalle salse placid'onde
Odo l'eco, che risponde:
Ogni piaggia, ed ogni riva
Fan gli evviva-risuonar.
Nob. Pescatori fortunati,
Ricc. Fortunate pescatrici,
Nob. } Goderete i dì felici,
Ricc. } Bello il ciel, tranquillo il mar.
Nob. Dolce suono armonioso
Di cui Cintia si compiace!
Ricc. Febo ancor fra l'onde ascoso
Scintillar fa la sua face.
Nob. } E del mar gli abitatori,
Ricc. } E del ciel gli augei canori,
Vanno a gara a Dori intorno
Sì bel giorno a festeggiar.
Mer. E il cielo, e il mare, e Febo, e Cintia, e Dori,
E le ninfe, e i pastori
Ed i pesci, e gli augelli, e il mondo tutto,
E il dolce suono, e il canto

Non fa che giusto vanto
Prestare umil di mie fatiche al frutto.
Parla ognuno del merto...

Nob. Il duce arriva.

Ric: Eccheggia il ciel con replicati evviva.

Amor. Ecco, o genj dall' Adria,
Ecco il prence, ecco il padre a voi diletto.
Mirate il grave aspetto,
Che spira insieme e riverenza e amore,
Della patria fedel delizia e onore.
Nobiltà preziosa,
Fortunata ricchezza, eccelso merto,
Mirate al crin del vostro nume il serto;
A me sua fida scorta, ai padri eccelsi,
Che lo elesser concordi il ciel dà lode,
E l'Amor della Patria esulta e gode.

CORO DI GENJ.

Togliete a lui la porpora,
Del regal manto adornisi.
Si mostri al lieto popolo,
Dell' oro allo splendor.

Nob. / *Ricc.* / *Mer.* Sarem dell' alto principe
Compagni indivisibili.

Amor. Ed io del duce amabile
Riposerò nel cor.

CORO DI GENJ.

Oh patria felicissima,
O giorno memorabile,
Di cui saranno i posteri
Felici ammirator.

FINE DELLA SERENATA.

INDICE

Enea nel Lazio . . . . Pag. 3

Artemisia . . . . « 79

Enrico . . . . « 149

Il coro delle Muse . . . . « 229

La Pelarina . . . . « 241

L'Amore della Patria . . . . « 273

